



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.104 | mercoledì 11 luglio 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

«Torneranno i Savoia. Con il deciso "sì" del capo del governo e leader di



Forza Italia Silvio Berlusconi. Proprio in questi giorni, tra i mille impegni, sta

intervenedo con decisione per affermare "un punto di civiltà". Il Velino, 4 luglio, pag. 5

Taormina, sottosegretario all'Interno assolutamente incompatibile

Un boss arrestato telefona al suo avvocato al Viminale. L'Ulivo: se ne vada

TUTTO UN CONFLITTO D'INTERESSI

Vincenzo Vasile

Se non ci fossero, bisognerebbe inventarli, quelli come il sottosegretario all'Interno, il forzista Carlo Taormina, che è riuscito - di questi tempi - a metter d'accordo alcune decine di parlamentari dei Ds e dell'Ulivo, su un unico concetto: farebbe meglio ad andarsene. Di professione avvocato penalista, ha inaugurato la sua nomina a viceministro rivolgendosi ai giudici di Milano (che giudicavano un suo ex cliente) la levissima accusa di aver scritto la sentenza su Piazza Fontana «con l'inchiostro rosso». Qualche giorno dopo, commentando il proscioglimento di un altro ex cliente, Calogero Mannino, ha chiesto sanzioni e vendette contro i pm. Nel tempo libero che gli è rimasto, s'è presentato con la scorta a Bari a un processo contro il capo della mafia locale per difenderlo, sostenendo la tesi che i giudici italiani non sarebbero competenti sui reati commessi all'estero come il contrabbando internazionale. L'inchiostro dell'interpellanza a Berlusconi per chiedere la revoca per «incompatibilità» della delega ieri non si era ancora asciugato, quando le agenzie di stampa informavano di un altro «Taormina di giornata». Un imprenditore, già pluriquisito, ora accusato dagli investigatori napoletani di avere utilizzato una struttura deviata della Polizia per ottenere informazioni e fare ricatti, mentre lo ammanettavano, ha chiesto di telefonare al suo avvocato. Come nei film americani. E chi era quel penalista? Era, ma sì, l'avvocato Taormina, ancora lui: ha ammesso di aver parlato nell'occasione con un funzionario della Dia e di avergli chiesto della salute del suo cliente. Tanto per rinfrescare la memoria sul peccato originale di questo governo: i «conflitti di interessi» che sin dal vertice del premier scendono «per i rami». E Taormina quasi ogni giorno svolge nel governo lo stesso ruolo che anticamente ricopriva nei conventi di clausura il monaco incaricato ogni sera della «ricordanza» per ammonire gli altri religiosi: «Ricordati che devi morire». Taormina è il frate ricordante del conflitto di interesse, dell'insidia della commistione tra pubblico e privato. Se non ci fosse bisognerebbe inventarlo.

Ninni Andriolo

ROMA «Una macchina da guerra per abbattere il sistema». Così la procura di Napoli descrive l'organizzazione portata alla luce ieri nel corso di una clamorosa operazione di polizia. Dodici arresti fra imprenditori, pregiudicati vari, persino due carabinieri dei Ros. «Un'intelligenza deviata», insistono gli inquirenti, «un corpo capace di entrare nei gangli vitali delle istituzioni ad altissimi livelli». Ricatti e spionaggio, nella sostanza. Ma attorno all'inchiesta si sviluppa un nuovo gravissimo caso politico, riguardante - ancora una volta - il sottosegretario agli Interni Carlo Taormina. Uno dei pregiudicati implicati, Renato D'Andrea, infatti, mentre era in corso il suo arresto lo ha chiamato al telefono. Taormina, che è il suo legale, ha parlato in diretta anche col maresciallo della Dia che stava eseguendo l'operazione, per sincerarsi - ha poi detto - delle sue condizioni di salute. Un'altra sconcer-

tante interferenza che segue appena di pochi giorni il cosiddetto caso Prudentino: il legale-sottosegretario difende un boss della Sacra Corona Unita, affermando che lo Stato italiano non è legittimato a processarlo. E proprio ieri i deputati dell'Ulivo hanno rivolto un'interrogazione urgente al presidente del Consiglio per affermare l'incompatibilità di Taormina.

GERINA A PAGINA 5

Ciampi

Il capo dello Stato ripete: «Federalismo solidale»

A PAGINA 2



Governo

Dpief, la destra prepara il ritorno dei ticket

ROMA Tornano i ticket. Non solo per le ricette ma anche per i ricoveri in ospedale. E ancora: eliminazione dei limiti di età per andare in pensione. Arriva in Consiglio dei ministri il Dpief e le indiscrezioni non fanno intravedere nulla di buono. In particolare modo per quanto riguarda la sanità. Il documento del governo Berlusconi verrà illustrato oggi alle parti sociali. I sindacati avvertono: nessuna misura nel Dpief che riguardi la previdenza: «Nel Dpief non si deve parlare di pensioni». Quanto all'eliminazione del limite di età per andare in pensione, i sindacati non pongono ostacoli pregiudiziali, ricordano però che la decisione di restare al lavoro deve essere libera e volontaria, senza intaccare i requisiti già maturati da chi

avrebbe l'età e in pensione ci vuole andare. Il segretario della Cgil ribadisce: «Andremo al confronto senza pregiudizi, ma se si taglia la spesa sociale la nostra risposta sarà ferma e decisa». Sui ticket il governo pensa di far pagare tre mila lire per ogni ricetta e 50 mila lire per una degenza media, che arriverebbe a 100 mila lire in caso di ricovero più lungo. Ieri, a Bruxelles, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, alla sua prima apparizione europea, ha sventolato, nella sala del Consiglio, il piano dei «100 giorni». Ma ha anche raccontato una piccola, grande bugia: ha affermato che il governo si è impegnato a rispettare gli impegni con l'Ue. Ma soprattutto, per l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2003.

A PAGINA 3

Immigrati



Gli scafisti uccidono ancora: quattro morti a Ragusa

A PAGINA 7

Genova, fuga dalla zona rossa

Per non essere sequestrati se ne vanno a migliaia

DALL'INVIATO Michele Sartori

GENOVA Scappano a migliaia. Cittadini di Genova che rifiutano di restare ingabbiati durante i giorni del G8, quelli che mal sopportano l'idea di dover sottostare ai divieti imposti per motivi di ordine pubblico. Arrivano 8, ne fanno emigrare almeno quattromila. La maggior parte di quelli che stanno scappando dal centro storico

sono immigrati: per metà sono in attesa di un permesso di soggiorno. Non sono clandestini, quindi. E che non si fidano di rimanere in una città blindata. Per l'altra metà problemi vari: il principale riguarda chi abita nella «zona rossa», ma pagando l'affitto in nero non può dimostrare di avere la residenza proprio là. Per loro, finora, nessun «pass».

C'è chi va via e chi si prepara a restare chiuso in casa. «Qualche fami-

glia si prepara all'invisibilità, imbottendo casa di provviste. Si barricano dentro», dice Saleh Zaghllul, responsabile dell'ufficio immigrazione Cgil.

Ieri il ministro della Difesa, Antonio Martino, ha confermato che a Genova è stata installata una «piccola postazione missilistica». Ma, ha precisato, «la decisione è stata assunta da chi ha messo in cantiere il G8, cioè dal governo precedente, probabilmente una precauzione eccessiva».

Di G8 si parlerà ancora oggi a Roma, a Palazzo Madama. L'Ulivo ha deciso di inserire nella propria mozione la Tobin tax (la tassa sulle transazioni valutarie internazionali a carattere speculativo, a favore dei paesi poveri). Al Senato, a questo punto, è possibile un voto congiunto dell'opposizione, Ulivo e Rifondazione. Mentre il governo ha confermato netta contrarietà alla Tobin Tax.

A PAGINA 8

Eta

Autobomba uccide un agente a Madrid

A PAGINA 10

America

Bush contro l'Onu in difesa delle armi

ZAMBRANO A PAGINA 11

fronte del video Maria Novella Oppo Il miraggio

Dunque Bossi si è pentito. Meno male. Meglio i pentiti di quelli che perseverano nell'errore, come il diabolico Ignazio La Russa che, anzi, se l'è presa con la Lega perché andrebbe a pescare nel mare di An le proposte peggiori. È questo rischia di aprire il campo ad un altro, ennesimo, conflitto di interessi dentro il Polo: la gara a chi va più a destra. Una nuova disciplina agonistica, di cui fa parte anche la proposta di criminalizzare gli immigrati, da più parti respinta come indegna e disastrosa anche per l'Italia. La nostra amministrazione della giustizia sarebbe infatti paralizzata dalla amministrazione dell'ingiustizia. Tutte considerazioni che certo non smuoveranno La Russa. Come non lo smuoveranno le terribili immagini che sono andate in onda ieri nei telegiornali: corpi abbandonati su una spiaggia, spinti dalle onde del mare come relitti. Quattro immigrati, quattro uomini, col loro nome e cognome sconosciuti, sono morti così. Per il miraggio di raggiungere l'Italia hanno tentato il tutto per tutto, hanno messo a rischio la loro vita e probabilmente i loro pochi averi. Chissà chi e che cosa si lasciavano alle spalle e da che cosa volevano fuggire che fosse peggio di Ignazio La Russa.

ROMENI DE' ROMA

Toni Jop

tale e lambisce i confini di un continente che impara ora, all'inizio del terzo millennio, a riconoscersi con molta fatica e una buona dose di dolore. Del resto, il mondo rotola su se stesso sempre più velocemente.

Australia

Una ricercatrice annuncia: «Fecondato un ovulo senza sperma»

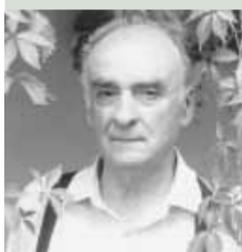
GRECO A PAGINA 11

te, e trascina con sé polvere di umanità senza più angoli riparati in cui raccogliersi, sedimentare, nascondersi, metter su casa, famiglia, società.

Il vento che la spinge via e che ogni tanto la deposita per un tempo infinitesimo rispetto alle sinusoidi del Grande Ciclo in un luogo qualunque come corpo morto, senza più legami né radici, lo chiamano, ora, globalizzazione. Non è il demone, è solo una forza che pochi credono di poter governare e che molti altri, senza alcun potere né presunzione, temono molto. Così pensa la polvere di umanità, quando ha il tempo di farlo, quando non deve provvedere al suo corpo, alla sua pur lieve materia.

SEGUE A PAGINA 18

Zanzotto



A ottant'anni un nuovo libro di poesie «Sovrimpressioni»

PORTINARI A PAGINA 24

Rai



Emiliani: «L'autonomia dei giornalisti è ad alto rischio»

GARAMBOIS A PAGINA 6

che giorno è

È il giorno del Dpef. Il documento di programmazione economica e finanziaria verrà presentato oggi dal Governo, ma in attesa di conoscere i dettagli circolano già le prime indiscrezioni. E le prime reazioni. Come quella di Cofferati che lancia un secco no all'ipotesi di taglio delle pensioni. Il vero problema, dice, è come difendere le pensioni più basse dall'inflazione.

È il giorno della richiesta di dimissioni di Taormina. Le invoca l'Ulivo dopo aver saputo che l'imprenditore Renato D'Andria, appena ricevuta dai Carabinieri la notifica di custodia cautelare, chiama il suo avvocato, Taormina appunto. L'avvocato, da poco nominato sottosegretario all'Interno, non si pone scrupoli circa il suo evidente conflitto di interessi. E prontamente si fa passare all'apparecchio il maresciallo.

È il giorno della Tobin Tax: la propone nuovamente la sinistra, la rifiuta nuovamente la destra. Ulivo, Verdi e Rifondazione, che oggi presenteranno tre mozioni, la considerano "irrinunciabile", ma il ministro Ruggiero conferma il no alla tassa sui movimenti speculativi della Borsa.

È il giorno dell'embrione senza papà. Ricercatori australiani riescono a fecondare, per la prima volta, una cellula germinale femminile (ovulo) senza l'impiego di una cellula germinale maschile (spermatozoo). L'esperimento viene ottenuto in provetta con cellule di topo, ma, dicono i ricercatori, potrà essere esteso anche all'uomo per le coppie con problemi di fertilità. Immediata le polemiche, ma anche i dubbi sulla reale efficacia.

È il giorno degli indagati per l'inchiesta sul dossier Mitrokhin. Il pm lonta non fa uscire i nomi, ma si parla di dieci persone, tutti ex funzionari diplomatici e della pubblica amministrazione, che negli anni Settanta e Ottanta avrebbero avuto contatti con i servizi segreti dell'Urss. Il reato di cui si parla è spionaggio politico e militare. Ma il famoso dossier appare sempre più inattendibile.

È il giorno della tragedia degli immigrati iraniani. Gli scafisti li lanciano in mare al largo della costa di Ragusa. Sette di loro riescono a raggiungere la riva, ma gli altri quattro non sanno nuotare e muoiono annegati. Di chi li ha trasportati non si sa più nulla.

È il giorno dei missili a difesa del G8. La notizia, per quanto sorprendente, viene confermata dal ministro per la Difesa. Dice Antonio Martino: «Si tratta di una postazione piccola a difesa di eventuali attacchi terroristici dall'alto. So che può apparire folcloristica, ma la prudenza non è mai troppa».

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.45

i tg di ieri

Il federalismo solidale di Ciampi, le pensioni alla Blair e i missili a difesa del G8

Ciampi ribadisce: federalismo solidale «Per completare e rendere più forte l'unità d'Italia»
Tremonti: servono correttivi non tasse «Non faremo manovre rubasoldi» assicura da Bruxelles il ministro ma sui conti pubblici servono correttivi
Annegano in mare abbandonati dagli scafisti Tragico sbacco di clandestini a Ragusa

«Manovre rubasoldi no» Da Bruxelles il ministro Tremonti denuncia e rassicura: «Sui conti pubblici pesano due anni di ciclo elettorale. Li aggiusteremo senza svuotare le tasche degli italiani»
Mitrokhin, 10 indagati Consegnati i rapporti di Ros e Digos sul dossier dell'archivista del Kgb. Diplomatici e dipendenti della pubblica amministrazione sotto inchiesta per spionaggio politico e militare

«Federalismo solidale» Il presidente Ciampi rilancia il federalismo solidale per dare forma compiuta all'unità nazionale
Mano tesa per il G8 Ruggiero: «Un miliardo di dollari contro l'Aids». Installati a Genova i missili anti-terrorismo
Clandestini annegati Gettati dagli scafisti al largo di Ragusa: non sapevano nuotare

In primo piano i nubifragi sono sempre più imprevedibili. Colpito soprattutto il nord.
Il governo Berlusconi riporterà i conti in equilibrio Rispetterà gli impegni con l'Europa. A Bruxelles i provvedimenti principali
Genova si prepara ad ospitare i grandi della Terra le misure per garantire la massima sicurezza ai lavori del prossimo G8

Età pensionabile: il governo pensa di abolire il limite Il sottosegretario all'economia rivela: «Il governo potrebbe adottare il modello inglese»
Bimba operata prima della nascita salva dalla paralisi Eccezionale intervento a Torino
Strano luglio: nubi, temporali e trombe d'aria Il tempo è cambiato. Domani migliora ma non durerà

Guardate che missili hanno installato per difendere Genova Allarme terrorismo per il G8. Vi mostriamo i missili contro i possibili attacchi dal cielo
007, licenza di rubare. Sgomina la banda dei carabinieri spioni Avevano costituito una «intelligence» deviana, una struttura illegale di 007 per intercettare telefonate, per corrompere e costruire falsi dossier. Dodici arresti a Napoli

Federalismo senza separazioni Ciampi torna sul tema delle autonomie. «Il federalismo solidale è una nuova forma per l'unità d'Italia»
Incurione israeliana a Gaza Blindati israeliani in un campo profughi. Feriti tra palestinesi
Allarme carceri per il G8 Ecco il piano carceri: un centinaio di detenuti via da Marassi per evitare pericolose tensioni

tg1	tg2	tg3	tg4	tg5	studio aperto	la 7
------------	------------	------------	------------	------------	----------------------	-------------

Ciampi insiste: federalismo, ma solidale

Devolution, il presidente della Repubblica puntualizza. Mugugni nella maggioranza

Vincenzo Vasile

La Porta di Dino Manetta



ROMA Si tratta di aggettivi, di virgole, di accentuazioni. Ma che vanno tutti in un senso. Quello di una filosofia politica che fa a pugni con la devolution a doppia velocità. Quello che lo stesso Carlo Azeglio Ciampi ha definito ieri nel suo secondo giorno di visita in Trentino-Alto Adige il «federalismo solidale». E dal campo del centrodestra, dopo un indebito e già rientrato tentativo di appropriazione delle parole di Ciampi, sono cominciate, perciò, a venire da ieri reazioni piuttosto imbarazzate.

«Solidale»? Loro preferiscono definirlo «competitivo» il federalismo, con tutto ciò che di insidioso ne consegue in termini di divisione e sperequazione tra regioni forti e regioni deboli. Eppure il capo dello Stato, parlandone a Bolzano, ha significativamente aggiunto un'avvertenza insieme di carattere autobiografico e istituzionale: «Voi sapete: ha detto rivolgendosi al sindaco, al presidente della provincia autonoma bolzanina, e ai primi cittadini della zona - che ho assunto come mio dovere e mio compito di presidente della Repubblica quello di far sì che l'unità nazionale si arricchisca e si rafforzi anche in virtù dell'operare delle autonomie di tutte le regioni e le province che ne fanno parte».

Tutte le regioni, tutte le province: «Occorre far collaborare - Ciampi aveva ammonito, del resto, l'altro giorno a Trento - le diverse autonomie», andando di là dalla «semplice coesistenza». Il percorso costituzionale è «incompiuto», ma il suo esito deve essere armonico, nella visione di Ciampi. L'obiettivo è unire, non dividere l'Italia per il capo dello Stato. Che - l'ha ricordato lo studioso Maurizio Viroli ieri sulla «Stampa» - si richiama «a una filosofia dell'autogoverno che evoca la lezione di Carlo Cattaneo», il teorico del federalismo il cui insegnamento è migliaia di anni luce distante dalla ancora nebbiosa, ma sicuramente insidiosa campagna lanciata da Bossi con il suo disegno di legge-ballon d'essai di inizio legislatura, già suscitando qualche distinguo in seno alla coalizione.

«Il Secolo d'Italia» ieri titolava, per esempio, soddisfatto sui «paletti» messi da Ciampi alla «devolution» separatista di Bossi con l'intervento pronunciato lunedì mattina a Trento. Mentre la paroleta «solidale» aggiunta dal presidente al sostanzioso «federalismo» nel discorso di Bolzano ha fatto scattare una pioggia di puntualizzazioni e precisazioni alquanto significative.

nascita di un regime (2)

ECCO LA BOZZA DELLA LEGGE BOSSI L'immigrazione clandestina sarà reato. Il fabbisogno di forza lavoro dall'estero sarà determinato dalle esigenze di personale delle imprese ma anche dalla salvaguardia della identità culturale. Le Regioni indicheranno i fabbisogni. I controlli alle frontiere saranno più severi. Quotidiano Nazionale, IL GIORNO, 9 luglio, pag.7
Immigrati, tanto rumore per nulla. La smentita del ministro Bossi: mai proposta la clandestinità come reato penale. Un polverone sul nulla. Da due giorni stampa e informazione radio e Tv si esibiscono in una sceneggiata sui temi della immigrazione, diffondendo la notizia che la Lega vuole introdurre il reato di immigrazione clandestina. Sul tema della immigrazione era stata presentata nel marzo 2000 in Parlamento la Legge Bossi-Tremonti-Berlusconi, con l'obiettivo di modificare radicalmente la legge in vigore, la Turco-Napolitano che aveva dimostrato la sua inefficacia nei confronti degli ingressi clandestini. Ovviamente la Lega tiene a proporre una «sua» scelta di regolare in modo concreto il fenomeno sia sul versante del lavoro (di qui il progetto dei «contratti di soggiorno») sia sul versante della sicurezza. «Fanno tutto gli altri, parlano di cose inesistenti e me le attribuiscono. Sulla questione della immigrazione è sempre stata la stessa: considerare reato penale l'immigra-

zione clandestina non va bene». LA PADANIA, 10 giugno 2001, pag.2
Ci prova, Cesare Previti, a mantenersi calmo, equilibrato, a pesare ogni giudizio. Ma si vede che la botta è grossa, che la voglia di reagire è tanta. Davvero non poteva immaginare che i giudici della prima sezione del Tribunale di Milano che lo stanno processando per il caso Sme Ariosto arrivassero a tanto, decidendo di non decidere. «Avrebbero dovuto prendere atto della sentenza con cui la Corte costituzionale giudicava inopportuna e fuori dell'esercizio del suo potere le decisioni del giudice Rossato di non rinviare alcune udienze perché considerava l'interesse giudiziario prevalente sull'impegno parlamentare». (...) «Penso - dice Previti - che esista un gruppo di magistrati, distribuiti tra organi inquirenti e collegi giudicanti - la cosa riguarda sicuramente Milano - che ha della giustizia una concezione non coerente con lo stato di diritto. Ho sentito persino affermare che un presidente di Tribunale sarebbe un sostanzialista perché passa sopra le regole processuali. Mi domando se siamo di fronte a una grave sindrome di padretismo, oppure a una forte devianza mentale nelle funzioni del giudice». LIBERO, 10 luglio, pag.4
Carlo Azeglio Ciampi ha acceso il semaforo verde per l'av-



vio del processo di devolution. C'è chi lo ha capito e chi no. Sicuramente non l'ha capito L'Unità, che si è distinta per un titolo che rovescia l'impianto del ragionamento del presidente della Repubblica e titola «Ciampi, devolution mai». IL VELINO, 10 luglio, pag.1
Ai funerali di Carlo Bernasconi, il presidente della Medusa Film appena scomparso, un commosso Silvio Berlusconi ha rievocato le ferite inflitte all'amico da certa giustizia «che, tra di noi, chiamiamo malagiustizia» le tante inchieste che persino nelle ultime settimane lo avevano coinvolto. Ma, in mezzo alla folla di volti celebri (Mike Bongiorno, Emilio Fede, Massimo Boldi, Dario Argento) ha regalato una vera e propria chicca: la notizia del film «che avremmo voluto realizzare, con tutte le nostre avventure, un film da lasciare ai nostri figli e a cui mancavano solo le ultime sequenze». LIBERO, 10 luglio, pag. 7

Giorgio La Malfa fa eco al responsabile del dicastero dei Beni culturali schierandosi a favore del «progetto regionale a geometria variabile» del centrodestra. Contento di aver trovato il modo di far quadrare il cerchio l'ex ministro e capo di gabinetto di Bossi, Francesco Sponeri: «ottime» le parole di Ciampi. «Solidale» o «competitivo»? Il federalismo lo preferisce «liscio», è la battuta di dubbio gusto, perché «gli aggettivi» (compreso, quindi, quello usato da Ciampi) secondo lui l'«annacquano». Al massimo, il leghista Giancarlo Pagliarini, che nella giornata dei gregari può anche lui trovare uno spazio, concede graziosamente al presidente che si possa inserire «qualche elemento di solidarietà».

Molta confusione, insomma, sotto il sole delle Alpi. Chissà che titolo farà oggi «Libero», che ieri mattina ha stupito tutti svendendo un Ciampi che secondo Feltri «dà una mano a Bossi». Semmai s'è sentito incoraggiato da Ciampi il governatore calabrese, il forzista Chiaravallotti, che ha apprezzato le intenzioni unitarie e antipartidaristiche dei due discorsi del presidente. Un invito a un confronto democratico con le Regioni viene invece dal presidente della Campania, Antonio Bassolino. Le Regioni, a prescindere dal colore politico di chi le guida, devono - dice - muoversi insieme contro ogni disegno centralista di Bossi: il governo deve confrontarsi, cioè, con le regioni e con il sistema delle autonomie prima di presentare qualsiasi disegno di legge in materia di federalismo».

C'è n'è abbastanza per capire che la nozione di un «federalismo solidale» destinato a diventare la «nuova forma» in cui si realizza «l'unità d'Italia», secondo le parole usate ieri da Ciampi, è molto, troppo distante dal «comune sentire» del centrodestra. E ce n'è abbastanza per prevedere che ne vedremo ancora delle belle. E la disputa sulle parole di Ciampi è solo il preludio a uno scontro politico che ha profondi aspetti istituzionali e costituzionali e che tornerà sicuramente a investire il Quirinale. Perché i tempi per Berlusconi e per la maggioranza di trovare una posizione comune si fanno stretti: l'ha detto Tremonti, si tratta in fondo solo di cento giorni. Per ora Ciampi, a differenza del suo predecessore nel 1994, preferisce tenere le briglie lente sulla cavezza di un governo Berlusconi che è chiamato sulla questione del federalismo alla prova del fuoco della sua lealtà costituzionale. Il presidente centalista sostantivi e aggettivi. Ma anche questi, a volte, possono risultare «comodi».

Il parlamentare dell'Udeur spiega in un libro «Se il Nord» le ragioni di tanta preoccupazione. «Nelle loro proposte non ci sono strumenti perequativi come in tutti gli Stati federali»

Loiero: il Quirinale ha ragione, la Lega vuole colpire il Sud

Natalia Lombardo

ROMA «Un anno e mezzo fa è stato siglato un patto davanti al notaio, fra Bossi e Berlusconi. Da quel momento è nato un accordo fatto ad hoc contro le regioni del Sud». È convinto di questo Agazio Loiero, ex ministro agli Affari regionali durante il governo Amato e ora deputato dell'Udeur che, da meridionale tanto pacato quanto puntiglioso, intravede nelle mosse del governo i segni di un federalismo tutt'altro che solidale. Il patto di cui parla è quello (mai reso pubblico del tutto) siglato fra il capo della Lega e il

leader del Polo prima delle elezioni regionali nel 2000, e che si è solidificato con l'ingresso al governo del Carroccio. Il cuore di quella che si profila come una penalizzazione del Mezzogiorno italiano sta tutto nei progetti di riforma fiscale, elaborati dal ministro Tremonti secondo le indicazioni di Bossi. Tant'è che l'economista berlusconiano, nonché tessitore dei rapporti diplomatici con la Lega, spinge perché si raggiunga subito la devolution.

Loiero intravede il pericolo di un federalismo a due velocità e la riproposizione dell'eterno squilibrio fra Nord e Sud da «alcuni indizi», da lui già segnalati nel libro «Se

il Nord», edito da Donzelli. Quali sono gli indizi? Per cominciare gli emendamenti proposti dalla Lega, e votati da tutto il Polo, durante la discussione in Aula della riforma costituzionale sul federalismo, negli ultimi mesi della scorsa legislatura. Una delle modifiche richieste prevedeva infatti che «lo Stato non dispone di entrate proprie, ma di trasferimenti da parte delle Regioni», il che, non solo non avviene in nessuno stato federale, ma creerebbe una diversificazione sulla linea di partenza delle regioni in base al reddito prodotto sul territorio e annullerebbe quasi lo Stato della sua funzione redistributiva.

Ma ciò che preoccupa di più l'ex ministro è un altro indizio-emendamento: quello che limita la percentuale di fondi perequativi, ovvero il meccanismo, «esistente in tutti gli Stati federali», con cui lo Stato trasferisce ai territori più disagiati una quota dei fondi pagati dalle regioni più prospere. Un modo, insomma, per equilibrare la ricchezza, una sorta di azzerramento del debito in versione locale che rende il federalismo, appunto, solidale. Ecco, nell'emendamento la Lega ha chiesto che «i fondi perequativi di promozione e sviluppo economico e della coesione sociale non possono superare l'1,5 per

cento del prodotto interno lordo», meglio se si ferma all'1%. Loiero traduce, allarmato: «È pochissimo, per il 2001 si tratterebbe soltanto di circa 23mila miliardi da destinare al Sud». L'ex ministro porta l'esempio della Germania federale, e al prezzo pagato (in marchi) per l'unificazione: «Lo stato tedesco paga una somma enorme per i Länder più poveri, tant'è che ci sono regioni ricche che si ribellano. Ma la riunificazione ha avuto anche un valore etico, con grande solidarietà sono state spese somme ingenti». Un'altra trappoletta fiscale riguarda le modalità di accesso al fondo perequativo: uno degli emenda-

menti presentati, infatti, proponeva aliquote più alte per le regioni che avrebbero goduto del fondo. In pratica cittadini di aree disagiate si pagherebbero tasse più alte di chi vive in territori ricchi. Insomma, conclude Loiero, «non si parla quasi mai di questi meccanismi fiscali, la stessa Lega è vaga, ma è chiaro che interessano i vari Formigoni e Galan, le regioni del Nord. E non venissero a parlare di assistenzialismo o dello Stato come «Opera pia». Voglio vedere cosa sarà destinato al Sud tramite il fondo perequativo. Perché qui è stato stretto un patto, molto solido, per un governo che è tutto del Nord. Cosa dovremmo fare? Fi-

darci di Berlusconi che dice di voler garantire una equità? La realtà è che si rischia di penalizzare il Sud». L'allarme viene dal centrosinistra, ma il plauso di ieri alle parole di Ciampi sul federalismo solidale viene, con un certo calore, anche da Giuseppe Chiaravallotti, presidente polista della Calabria: «Chi ha creato le differenze, chi ancora non comprende che si vive o si muore tutti insieme non ha compreso il vero senso e lo scopo del federalismo. Quello solidale». Ma ancora di più lo ha colpito una cosa: «Il presidente Ciampi con coerenza parla la stessa lingua e si esprime nello stesso modo al Nord come al Sud».

mercoledì 11 luglio 2001

oggi

rUnità 3

Cofferati: se viene toccata la spesa sociale la nostra risposta sarà ferma e decisa



Una grande manifestazione di pensionati

Arriva la stangata dei "cento giorni"

Oggi il Dpef di Berlusconi. Tornano i ticket sanitari. Pensioni: via i limiti di età

Felicia Masocco

ROMA Oggi il Consiglio dei ministri discuterà il Documento di programmazione economica e finanziaria, il Dpef, e lo presenterà alle parti sociali. Gli orientamenti: eliminazione dei limiti di età per andare in pensione (anche se il sottosegretario al Lavoro Brambilla frena), il mercato del lavoro liberalizzato, la sanità pubblica costretta ad una cura drastica mentre si fa posto alle assicurazioni private. E dato che non basta, riecco che si torna a parlare di ticket sui farmaci, 3 mila lire a ricetta, e siccome non basta ancora, anche sui ricoveri ospedalieri. Per un posto letto, magari in corsia, per una semplice operazione dai tempi medi di degenza, si parte da 50 mila lire, 100 mila se la malattia si prolunga. A pagare saranno anche i lavoratori della sanità, gli stessi che ieri si sono visti bloccare l'ultimo contratto dalla Corte dei Conti e che per il prossimo dovranno stringere la cinghia: la parola d'ordine è abbattere i costi, del personale. Quanto all'inflazione programmata, nodo delicatissimo per i rapporti tra governo e sindacati, il nuovo tasso dovrebbe attestarsi tra il 2,2 e il 2,4 per quest'anno (a fronte di un costo della vita che viaggia sul 3%) e tra l'1,5 e l'1,8 per il 2002.

I contenuti "sociali" del Dpef del secondo governo Berlusconi cominciano a prendere forma, sono indiscrezioni possibili di correzioni anche dell'ultima ora, ma l'impianto iperliberista appare chiaro. E oggi verrà presentato alle parti sociali, a Cgil, Cisl e Uil convocati a Palazzo Chigi alle 17.30, alla Confindustria che seguirà alle 19. Gli incontri, anche con gli enti locali e le altre sigle del mondo del lavoro e dell'impresa, proseguiranno nella giornata di domani.

«Andremo a verificare le reali intenzioni del governo senza pregiudizi; certamente però alcune cose per noi sono irrinunciabili e se il Dpef dovesse contenere provvedimenti mirati a tagliare la spesa sociale, a cominciare dalle pensioni, la nostra risposta sarà ferma e decisa», fa sapere Sergio Cofferati.

E nell'attesa emergono le prime stime sull'economia italiana che il Dpef potrebbe racchiudere: un rapporto deficit-Pil tra l'1,5% e l'1,7%, con uno sfioramento che sarebbe dunque compreso tra i 15.000 e i 20.000 miliardi, inflazione al 2,2%-2,4%, crescita economica al 2,4%. Questo per l'anno in corso. Per il prossimo il governo si mostra più ottimista: il Pil dovrebbe avvicinarsi al 3%, l'inflazione programmata fissarsi fra l'1,5% e l'1,8%, il rapporto deficit-Pil allo 0,5%. Confermati, nel 2003, il pareggio di bilancio e un rapporto debito-Pil sotto il 100%.

Le pensioni. L'aumento delle pensioni minime, una delle promesse migliori di Berlusconi, a questo punto non può non esserci. Con quali soldi verranno pagati gli aumenti? Allo studio del governo, così come confermato dal sottosegretario alle Finanze Manlio Contento, c'è la liberalizzazione dell'età pensionabile sul modello adottato in Gran Bretagna da Tony Blair. In sostanza decadrebbe il limite dei 65 anni e come oggi già accade per magistrati, medici, professori universitari, si potrà continuare a lavorare.

Quello che ancora non è chiaro è se la permanenza al lavoro sarà una libera scelta e, di conseguenza, quale potrà essere la penalizzazione per coloro che dopo aver lavorato una vita, ad esempio in fabbrica, in pensione ci vogliono andare all'età giusta. Smentendo il collega di governo, il sottosegretario al Lavoro Alberto Brambilla ha dichiarato in serata che per gli interventi incisivi sul sistema previdenziale «sarà attivata una procedura di

concertazione con le parti sociali. Ogni altra interpretazione sui parametri di riferimento e sulle età pensionabili è priva di ogni fondamento». La precisazione era dovuta. Mettere nell'angolo i sindacati e anticipare nel Dpef o nella Finanziaria o nel pacchetto dei 100 giorni le materie della verifica previdenziale è un azzardo, anche per questo governo. Cgil, Cisl e Uil, unite, l'hanno detto chiaro e forte: di pensioni nel Dpef non si deve

parlare. Quanto al merito, Beniamino Lapadula e Raffaele Minelli per la Cgil, fanno notare che la riforma fin qui ha funzionato ed è riuscita a stabilizzare il rapporto tra spesa previdenziale e Pil. Non si deve impedire a chi ha maturato i requisiti per andare in pensione di esercitare un suo diritto. «La liberalizzazione del limite dell'età pensionabile va bene - afferma Minelli - se è volontaria e incentivata. Se invece si vogliono introdurre me-

canismi penalizzanti diremo di no. La sensazione è che si cerchino all'interno del sistema le risorse per aumentare le pensioni minime e questo è inaccettabile». «Il problema - aggiunge Lapadula - è aiutare l'invecchiamento attivo. Per questo sono necessari investimenti per la formazione permanente, visto che oggi si espellono dal mercato lavoratori cinquantenni perché "inadatti". E non si può prescindere dalla volontarietà, altrimenti è una fu-

ga in avanti». Batte sullo stesso tasto il numero due della Uil Adriano Musi: «Non possiamo prestare il fianco a chi paventa conflitti generazionali, non possiamo consentire una riduzione dei diritti degli anziani, né di converso, si può allungare l'età pensionabile senza limiti». «Prima la verifica dei conti», incalza il leader della Cisl Savino Pezzotta. «Anteporre ricette alla diagnosi produce solo confusione».

Mercato del lavoro con meno vincoli

MILANO Plena liberalizzazione del collocamento e forte impulso al lavoro part time. E per gli immigrati «contratto di soggiorno». Sarà tutto all'insegna di maggiori flessibilità e libertà il pacchetto di orientamenti in materia di politiche per il lavoro che i tecnici dei ministeri interessati stanno mettendo a punto in vista dell'approvazione del Dpef (Documento di programmazione economica e finanziaria). L'obiettivo principale è quello di aumentare il tasso di occupazione (oggi poco sopra il 42%) per avvicinarlo a quel 70% indicato per il 2010 tra i paesi europei.

Il governo dovrebbe confermare anche l'intenzione di completare la riforma degli ammortizzatori sociali e di eliminare gli ostacoli al pieno decollo del Sil, sistema informativo del lavoro. La formazione dovrebbe avere un ruolo decisivo per ridurre il fenomeno della disoccupazione di lunga durata. Razionalizzazione e semplificazione saranno le parole d'ordine per il riordino degli incentivi al lavoro.

Il Dpef dovrebbe anche riprendere la riflessione sul cosiddetto «Statuto dei lavori» in funzione anche del nuovo scenario che si determinerà con la riforma federale nelle regole del lavoro.

Il piatto forte sembra essere, per ora, l'apertura anche alle Agenzie di lavoro interinale e di ricerca e selezione di personale dell'attività di collocamento. Potranno cioè incrociare domanda e offerta di lavoro, cosa fino ad ora preclusa dagli oggetti esclusivi dell'attività. Un colpo mortale al collocamento pubblico attraverso il quale passa non più del 5% delle assunzioni. E soprattutto per questa via che secondo i tecnici che stanno elaborando i testi, si potrà innalzare il tasso di occupazione italiano. In particolare quello femminile a favore del quale dovrebbe agire anche la riforma del part time il cui nocciolo dovrebbe essere quello di una riduzione del carico fiscale e contributivo. Con l'obiettivo - spiegano i tecnici ministeriali - di rendere «neutrale» rispetto ai costi il contratto a tempo parziale.

Nonostante i passi avanti compiuti (dal 5,5% del '93 all'8,8% del 2000) il contratto part time resta ancora poco usato. Agendo sulla riduzione dei costi il governo ritiene possibile avvicinare le percentuali italiane a quelle del nord Europa. Il Dpef dovrebbe confermare l'idea del contratto di soggiorno per i lavoratori immigrati con l'intento di governare i flussi in rapporto all'offerta reale di lavoro. Garantendo, nello stesso tempo, il rimpatrio del lavoratore extracomunitario al termine del rapporto di lavoro.

Il Dpef dovrebbe confermare l'idea del contratto di soggiorno per i lavoratori immigrati con l'intento di governare i flussi in rapporto all'offerta reale di lavoro. Garantendo, nello stesso tempo, il rimpatrio del lavoratore extracomunitario al termine del rapporto di lavoro.

Deficit ed Europa

Tremonti giura su Sella «Il pareggio o mi dimetto»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Ha sventolato, nella sala del Consiglio, il piano dei «100 giorni». Un manifesto del tipo «detto, fatto». Un mezzo lenzuolo. In una colonna le voci, i temi strategici; in quelle accanto, gli «avanzamenti», gli «effetti», gli «impatti» sul bilancio. Come per il «contratto con gli italiani», ora c'è il contratto con l'Ecofin? Alla sua prima apparizione europea, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha abbandonato sui tavoli dei colleghi la Grande Tabella. «E' stata la mia presentazione molto semplice», ha raccontato.

Ma ha detto anche una bugia. Una piccola, grande bugia. Che farà la differenza. Ha affermato che il governo si è impegnato a rispettare gli impegni con l'Ue. Ma, soprattutto, per l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2003. «E' questa - ha sostenuto sicuro - la filosofia della discussione che abbiamo avuto». Sicuro, sicuramente? Il richiamo degli «spiriti animali» del capitalismo deve avere distratto il «perentorio» Tremonti, come l'ha definito il francese Fabius. Infatti, il ministro non aveva ancora terminato la sua conferenza stampa sui lavori di Eurogruppo, lunedì se-

ra, e dell'Ecofin, che è stato richiamato all'ordine dal commissario Pedro Solbes. Tremonti ha detto: «L'obiettivo fondamentale è il pareggio di bilancio nel 2003. Per il 2001 e il 2002 faremo il massimo possibile».

Il «massimo possibile»? Come sarebbe, commissario Solbes? Abbiamo capito male o l'Eurogruppo è stato concorde nella volontà di rispettare gli obiettivi di bilancio fissati nei programmi di stabilità e nei grandi orientamenti di politica economica approvati a Göteborg? «Avevo capito bene. Tutti si sono impegnati e hanno confermato quello che sta scritto nei programmi di stabilità. Anche per il 2001 e il 2002». Il presidente dell'Ecofin, Didier Reynders, ha ribadito: «Dalla riunione è emerso un forte orientamento di tutti i paesi a perseguire l'opera di consolidamento dei conti pubblici». Quel «tutti» vuol dire proprio tutti, nessuno escluso. E il rispetto dei programmi di stabilità non può, evidentemente, funzionare a corrente alternata. Due anni no, uno sì come la filosofia ha portato Tremonti a concludere in questa maniera. Gli spiriti animali, forse, non c'entrano nulla.

E, alla fine, l'ha ammesso il mini-



stro: «Ho letto sui giornali che intendevano evocare Schumpeter. In verità, mi volevo riferire a Berlusconi». Il ministro dell'Economia pensava, dunque, molto più in alto del povero economista americano Joseph-Alois Schumpeter (1883-1950). Il problema più terra terra è quello della coerenza con gli impegni sottoscritti che riguardano più gli Stati che i governi. Un esercizio che tocca Roma così come Berlino, Parigi e Lisbona. Il programma di stabilità dell'Italia ha previsto delle tappe precise per il raggiungimento del pareggio di bilancio. Per il 2001, il rapporto deficit-Pil è stato fissato nello 0,8%, un dato poi corretto in un più

realistico 1%-1,1% dal precedente governo d'intesa con la Commissione. Per il 2002, il deficit previsto è quello dello 0,5%. Sull'anno in corso, Tremonti non ha dato cifre.

Ha, però, rassicurato: «Le informazioni saranno tutte le Dpef». Come andrà, il governo farà il «massimo possibile». Ne consegue che non potrà promettere di restare in linea con gli impegni europei. Ecco la cosa non detta. Ci saranno interventi. Dove, quando, come? Certamente Tremonti sarebbe stato «molto più contento, il più contento del mondo, se non fosse stato trovato il buco». Dove si trova con esattezza lo dirà al parlamento. Tut-

ta colpa di due anni di vita da «ciclotrono», di un anno e mezzo di «ciclo elettorale» e della mancata occasione della favorevole congiuntura internazionale. E, ancora, la «cattiva performance» delle entrate fiscali, il blocco degli immobili, la gestione del lotto. E, adesso, il programma dei 100 giorni rischia di non bastare. Tranquilli, però. Il governo non farà «manovre rubasoldi». La strada prescelta sarà quella di «intensi interventi correttivi all'interno dei conti pubblici». Il «fronte della spesa» sarà l'obiettivo.

Il ministro dell'Economia ha preso anche un altro impegno solenne. «Se il pareggio di bilancio non

sarà rispettato nel 2003 me ne andrò». Ha scomodato la scrivania di Quintino Sella, al ministero, per promettere. Prima si era incontrato con il presidente della Commissione, Romano Prodi il quale ha detto di «non essere preoccupato per l'andamento dell'Italia». Il presidente ha aggiunto: «Non lo sono mai stato. Non lo sono ora e non lo ero prima». Tremonti è andato anche dal commissario Mario Monti per illustrare i provvedimenti fiscali e per l'economia sommersa. Per il ministro la Tremonti-bis è «compatibile» con le norme comunitarie: «Se il sommerso riappare, non disturberà ma migliora la concorrenza».

Dopo quello sul rinnovo dei dipendenti delle autonomie locali, un altro intervento apre tensioni e polemiche. La Cgil: così si vuole colpire un modello contrattuale

La Corte dei Conti blocca l'attuazione del contratto della sanità

Giovanni Laccabò

MILANO Uno dopo l'altro la Corte dei conti in pochi giorni ha bocciato il contratto delle autonomie locali (oltre 600 mila addetti) e il comparto della sanità (altri 600 mila) con motivazioni incredibili: non possiamo avallare questi contratti perché non siamo in grado di quantificare le risorse necessarie per la loro copertura finanziaria. Anche in passato i giudici contabili avevano talora chiesto chiarimenti e avanzato rilievi, ma non era mai accaduto che le loro obiezioni fossero pretesto per mettere in stallo i settori sottoposti al suo

controllo di spesa.

Dunque un fatto gravissimo, di fronte al quale il commento che d'acchito sfugge al segretario generale della Funzione pubblica Cgil, Laimar Armuzzi, è caustico: «La Corte pretenderebbe di conoscere con largo anticipo l'esborso che ad esempio il sindaco di Bologna, che non è di sinistra, deciderà di investire, oppure quanto la Regione Lombardia, anch'essa non di sinistra, spenderà per la contrattazione nelle sue aziende». Come si spiega l'apparente paradosso? «In un solo modo: siamo di fronte ad un attacco al modello contrattuale». Per i giudici, la libera contrattazione nei servizi pubblici non ha

diritto di esistere. Bisogna conoscerne prima i costi - sostengono - sia che si tratti di Agrigento, oppure di Milano o Torino. Ne sfugge al sindaco che, con il linguaggio specifico della giustizia amministrativa, l'attacco ai diritti accompagnati con singolare tempestività gli analoghi attacchi al contratto da parte di Confindustria e delle forze politiche di maggioranza.

Armuzzi: «Tuttavia il governo ha il potere di ingiungere all'Aran, la "Confindustria" dei servizi pubblici, di firmare anche senza il benestare della corte dei conti». E se il governo invece userà l'altolà amministrativo per fermare definitivamente il con-

tratto? «In tal caso dovremo prendere atto che il governo condivide il modello contrattuale che la corte dei conti pretende di ripristinare nei servizi pubblici, in particolare di due settori totalmente decentrati, ed uno del tutto aziendalizzato come la sanità». Se il governo blocca, i sindacati sono pronti a rispondere: «I centomila lavoratori di piazza san Giovanni, che a suo tempo con la loro mobilitazione hanno fatto firmare il contratto, sono pronti a riprendere la lotta, assieme a quelli degli enti locali. E lo faranno già entro luglio: nessuno nel governo si illuda che ce ne staremo a casa perché fa caldo!».

Non basta. Qualche altro spunto

di riflessione Armuzzi lo dedica alla evidente discrasia che emergerebbe dal veto ministeriale: «Un governo che al proprio interno ospita i "guardiani" del federalismo ortodosso, dovrebbe poi spiegare al sindaco di Treviso perché non può spendere come meglio crede gli stanziamenti di cui dispone». Insomma, una grana per l'esecutivo se blocca il contratto: rottura della «pace in famiglia», tra le forze della casa delle libertà, oltre che le conseguenze della dichiarazione di guerra contro i sindacati. Armuzzi inoltre non esclude che il singolare «pollice verso» contabile, per quanto maldestro, risponda in realtà ad una strategia - di cui non

sarà difficile individuare il regista - che vuole riportare indietro di almeno cinque anni il processo normativo sul pubblico impiego: «Invece delle contrattazioni libere, di natura privata e quindi con le garanzie della normale e completa contrattazione dei rapporti di lavoro, si vorrebbe tornare ad un sistema in cui la stessa legge proteggeva categorie o poteri interni all'amministrazione, ponendoli al riparo persino da giudizi o censure».

Il contratto della sanità riguarda tutti gli addetti, tranne la dirigenza. Dovrebbe scattare dall'1 settembre e prevede tra l'altro il recupero totale dell'inflazione.

Si rafforza l'ipotesi dei primi momenti su nomi ed episodi messi dentro quasi certamente a caso



Insindacabili le frasi dei parlamentari Casini annuncia vertice dei capigruppo

ROMA In un prossimo incontro con i capigruppo della Camera si discuterà la questione dei conflitti di attribuzione (una sorta di super appello alla Corte costituzionale) sollevati dai magistrati contro le decisioni dell'assemblea di Montecitorio di ritenere insindacabili affermazioni di parlamentari trascinate in giudizio penale o civile per diffamazione. Lo ha riferito lo stesso presidente dell'assemblea, Pierferdinando Casini, rispondendo ad una obiezione sollevata in aula dal diessino Walter Bielli. Della

questione, ha aggiunto Casini, sarà investita anche la Giunta per il regolamento. Bielli aveva rilevato che spesso l'assemblea nega l'autorizzazione a procedere sostenendo che le affermazioni dei parlamentari sono «coperte» dall'art.68 della Costituzione, ossia si ritengono frasi, aggettivi e sostantivi espressione del mandato. Il primo comma rileva infatti che i deputati non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni.

Mitrokhin: dossier intatto ma poco credibile

I carabinieri: il governo D'Alema non nascose nulla. Dieci indagati con l'accusa di spionaggio

Gianni Cipriani

ROMA Una lista di spie largamente inattendibile e la dimostrazione - si potrebbe dire "certificata" - che il governo D'Alema non nascose mai nulla del dossier Mitrokhin, come pure all'epoca si cercò di far credere con le note allusioni all'uso "bianchetto". Due rapporti del Ros dei carabinieri e della Digos consegnati alla procura di Roma hanno fatto il punto dell'indagine sulla presunta rete spionistica organizzata in Italia e in Europa dal Kgb durante gli anni della guerra fredda. E i risultati sono sembrati del tutto contraddittori: infatti se da un lato è stata dimostrata - e sarebbe stato una sorpresa il contrario - l'esistenza di una struttura spionistica sovietica, impiantata in Italia al pari di analoghe strutture di molti altri paesi occidentali, orientali, arabi e israeliani, dall'altro le indagini hanno fatto scoprire che più della metà delle persone inserite nella lista dei presunti informatori al soldo dell'Urss in realtà erano del tutto estranee ai fatti.

Una prova-regina dell'inconsistenza complessiva del dossier sovietico che si vuole trafugato dall'ex archivist Vasilii Mitrokhin, deciso a passare all'occidente con il suo carico di rivelazioni dopo moltissimi anni di onorato servizio nei segretissimi bunker di Mosca. Così, dimenticate le accuse prive di riscontri a De Martino e a molti altri politici e giornalisti finiti a suo tempo nel libro nero, alla fine nel registro degli indagati della procura di Roma con l'accusa di spionaggio politico-militare sono rimaste una decina di persone: ex funzionari dei ministeri di Esteri, Difesa e Interni, sul cui conto sono stati raccolti elementi di una certa consistenza. Pur tenendo conto che una parte delle presunte spie è morta, è evidente che tra i 200 informatori dichiarati e i 10 indagati la sproporzione è enorme per non vedere che, alla prova dei fatti, molti dei dati riportati nel dossier sono risultati sbagliati, se non addirittura del tutto infondate. Insomma, stando alla prima fase dell'indagine preliminare, si può dire che la vicenda Mitrokhin è tutt'altro che un'invenzione. Ma la sua portata è assai più limitata di quanto sostenuto all'epoca della rivelazione dei contenuti del dossier.

Ma cosa hanno scritto polizia e carabinieri? Anzitutto che non c'è alcun elemento per dubitare che i servizi segreti inglesi, l'MI 5, abbiano spedito ai loro colleghi italiani del Sismi una "patacca": il rapporto, si dice, è autentico. Le note dolenti cominciano però sull'attendibilità delle liste, dal momento che Ros e Digos hanno verificato che molte delle persone erano del tutto estranee ai fatti. Si spiegano così le vicende, ad esempio, di Giuliano Zincone, di Sandro Viola, di Alceste Santini, di Jas Gawronsky, di Gianni Cor-

bi, Alberto Cavallari e molti altri, "crocifissi" all'epoca della pubblicazione del dossier. Altri ancora, è stato riconosciuto, sono stati fatti passare per spie perché avevano avuto l'unica colpa di aver intrattenuto rapporti amichevoli con diplomatici dell'Est, che poi avevano dipinto i loro colloqui come il frutto di una vera e propria attività in intelligence, coinvolgendo i loro interlocutori, i quali - al contrario - erano del tutto ignari che le loro considerazioni sarebbero finite nei rapporti del Kgb. Ma soprat-

tutto dalle indagini, salvo alcuni rari casi, non è emersa alcuna attività spionistica di tipo tradizionale: microfilm o rivelazione di segreti strategici, ma solamente un lavoro di "intelligence" attraverso il quale i sovietici si informavano dei retroscena della politica italiana, del dibattito interno ai partiti e l'evoluzione delle posizioni di politica estera. Troppo poco per poter ritenere che il dossier Mitrokhin abbia disvelato il "cuore" dello spionaggio russo. I risultati, come si vede, sono

Salvi lo aveva invitato a candidarsi
La risposta: grazie no
Il mio sarà un contributo di idee



Il senatore Pellegrino. A sinistra Mauro Zani

Segreteria Ds, Zani: non sono in corsa Nuovi incontri tra Fassino e «correntone»

ROMA Zani declina l'invito a candidarsi per la segreteria lanciategli da Salvi. In un'intervista alla *Stampa* il leader di Socialismo 2000 afferma: «Apprezerei molto se l'area cosiddetta di centrosinistra dei Ds individuasse un candidato segretario diverso da me. Io un'idea ce l'avrei: credo che Mauro Zani, per l'esperienza che ha alle spalle, per le cose che ha fatto, per il suo profilo politico e per i rapporti che ha con il partito sarebbe un ottimo candidato alla segreteria». E se il segretario diessino dell'Emilia Romagna non dovesse accettare la candidatura? «Sono qui - afferma l'ex ministro del Lavoro - pronto a condurre la battaglia politica nei modi e nelle forme che saranno necessari». Anche da segretario, quindi.

A stretto giro di posta la risposta di Zani: «Ringrazio Cesare Salvi per la considerazione e la stima nei miei confronti, ed anche gli altri compagni che nei giorni scorsi mi hanno chiesto una mia disponibilità - afferma - Tuttavia, le mie intenzioni sono diverse». E ancora: «L'unico ruolo che intendo giocare nel congresso è quello di «farmi carico, insieme ad altri, di rappresentare con incisività il punto di vista delle realtà territoriali più importanti

del Paese», con l'intento «di offrire presto un contributo di idee e proposte», attraverso «un documento che possa essere sottoscritto da un largo numero di segretari regionali. Naturalmente, spetterà poi alle mozioni accogliere o meno il contributo che verrà avanzato». Zani «conferma stima a Fassino» e al contempo considera «apprezzabili e interessanti diversi spunti recentemente espressi dalla sinistra e da diversi altri compagni. Alla fine, cioè a settembre, ciascuno compirà una scelta in piena coscienza. Per quanto mi riguarda, lo farò anche sulla base delle risposte alle proposte avanzate dalle realtà territoriali».

Per oggi, intanto, promosso dagli esponenti diessini più vicini a D'Alema, è in programma l'incontro tra Piero Fassino e i parlamentari della Quercia. L'unico candidato ufficiale alla segreteria è stato invitato per anticipare a deputati e senatori interessati le linee guida della mozione congressuale che sarà illustrata nell'assemblea del 26 luglio.

Sempre oggi dovrebbe tenersi una riunione dei parlamentari che invece sostengono il documento congressuale del cosiddetto «cor-

rentone» di centrosinistra della Quercia. E proprio per definire il gruppo di lavoro che dovrà occuparsi della stesura della mozione è previsto un incontro tra Marco Fumagalli per la sinistra, Fabio Mussi per i veltroniani e Cesare Salvi per 'Socialismo 2000'. Il nodo rimane comunque il candidato da affiancare alla mozione.

Per i nomi «è ancora presto - spiega Fumagalli - per noi ora sono altre le cose importanti. E poi sento parlare di dalemiani, veltroniani, fassiniani, bene... noi siamo la sinistra del partito e non abbiamo mai favorito o accettato personalismi pur potendo contare sul venti per cento».

La cosa importante per Fumagalli è quella di dar vita ad «un congresso di svolta» che non vuol dire «una mozione contro D'Alema ma un vero e proprio segnale di discontinuità: mentre Fassino, che parla ancora di riformismo incompiuto, di modernità, ripropone esattamente una linea politica che ci ha già portato alla sconfitta». Per l'esponente della sinistra diessina «la verità è che nessuno di noi sa veramente quello che succederà al Congresso dove peseranno molti eventi esterni,

penso al G8, alla vertenza dei metalmeccanici della Fiom, al Dpef, alla Finanziaria...».

A fine settimana torneranno a riunirsi anche gli ulivisti. «Nel frattempo - spiega Enrico Morando, coordinatore del gruppo - cercheremo di proseguire nel confronto sia con Fassino sia con l'area della maggioranza, i cosiddetti veltroniani che non sono interessati al correntone di centrosinistra...E devo dire che sono molto numerosi anche perché trovo errato dare per scontato che ci sia uno spostamento a sinistra del corpo del partito». Pur non condividendo la posizione politica, Morando sostiene che il correntone di centrosinistra può essere visto come l'ennesima «omologazione del partito ai grandi partiti socialisti europei; si tratta di quella soglia del 30 per cento che fa bene alla dialettica interna».

Per l'esponente ulivista «con Fassino prosegue un discorso per avvicinare le nostre posizioni: per ora le risposte che abbiamo ricevuto non sono sufficienti su aspetti importanti come il rapporto con l'Ulivo e il progetto Amato. Il dialogo rimane aperto, vedremo cosa dirà alla convention del 26 luglio».

contraddittori: il dossier è autentico, ma il suo contenuto il larga parte inattendibile, dieci persone sono finite sotto inchiesta, ma molte altre si sono limitate a "rivelazioni" del tutto marginali. E c'è una domanda a cui non è ancora stata data una risposta: dal momento che gli elenchi vengono direttamente dal Kgb, cioè dai "gestori" della rete, come mai un'attenta verifica ha consentito di dimostrare che nelle liste c'erano molti estranei? Una domanda legata ad un "giallo" senza risposta: la vera origine del dossier Mitrokhin. Infatti il rapporto arrivato in Italia, contrariamente a quanto si crede, non è il fascicolo del Kgb, ma una rielaborazione (in codice chiamata Impedian) fatta dai servizi segreti inglesi sulla base di documenti sovietici che però non sono mai stati mostrati in originale a nessuno. Secondo la versione ufficiale - le carte sarebbero state trafugate in occidente da Vasilii Mitrokhin, archivist del Kgb, che per anni avrebbe copiato a mano i documenti. Una versione inverosimile, dal momento che tra carte copiate e tempo a avuto a disposizione c'è un'enorme sproporzione. Probabilmente attraverso la copertura di Mitrokhin sono stati coperti altri transfughi e spie occidentali che hanno fatto arrivare i documenti.

Ma non è tutto: l'analisi dei documenti ha dimostrato che molte ricostruzioni proposte sono risultate del tutto infondate. Illuminante è il rapporto 234 sulla cosiddetta "operazione Spora", cioè il tentativo dei sovietici di far credere che dietro la morte di Aldo Moro c'era la mano della Cia. Secondo il rapporto, quella manovra sarebbe stata possibile attraverso una campagna di disinformazione culminata in un articolo scritto da Filippo Ceccarelli su Panorama. Il giornalista era una pedina del Kgb? Ceccarelli, dati alla mano, ha dimostrato sia ai Ros che alla commissione Stragi che la sequenza di eventi fu del tutto diversa: nell'articolo si raccolsero voci già esistenti, non si alimentarono. E poi, era stato scritto, i democristiani avrebbero discusso dei loro sospetti nel consiglio nazionale che si era tenuto dal 29 al 31 giugno 1978. Doppio errore: il consiglio si tenne un mese dopo. E poi il 31 giugno, come giorno, non era stato inventato nemmeno in Unione Sovietica.

Tutto è pronto per il passaggio decisivo che aprirà la strada al soggetto politico unico. Sarà insediato un comitato composto da 80 persone. Non ci sarà Prodi

La Margherita pronta a sbocciare, sabato la Costituente

Luana Benini

ROMA A marce forzate verso l'assemblea costituente della Margherita che si terrà sabato e domenica prossimi all'hotel Ergife.

I tempi sono stretti e non tutti i tasselli sono ancora andati al loro posto. Sulle spalle di Francesco Rutelli l'onere di tenere tutto insieme e operare le mediazioni necessarie per arrivare all'appuntamento avendo smussato tutte le possibili occasioni di conflitto fra i «soci fondatori». Ieri si è riunito per due ore filate con Arturo Parisi (Democristiani), Pierluigi Castagnetti (Ppi), Nuccio Cusumano

(Udeur) e Italo Tanoni per Ri. E poi di corsa all'Eur all'assemblea romana della Margherita, la prima dopo la positiva affermazione nella Capitale, per eleggere il coordinatore della nuova formazione, Giachetti. Gli incontri al vertice di questi ultimi tre giorni, e soprattutto quello di ieri, sono serviti a sciogliere definitivamente le procedure e l'organigramma della nuova forza politica che avrà un presidente (lo stesso Rutelli) eletto dall'assemblea costituente, un comitato costituente (composto da 110 persone di cui 15 eletti dai rappresentanti della società civile, 65 dai delegati indicati dai partiti e dagli eletti) che sarà un organismo di dire-

zione politica. Il comitato costitutivo si riunirà entro l'estate per eleggere un esecutivo snello di 15-20 persone. Rutelli, infine, indicherà alcuni collaboratori come componenti del suo staff più direttamente operativo (sicuramente il suo braccio destro Paolo Gentiloni e Ermete Realacci). Per l'esecutivo circolano i nomi di Marini, Pistelli, Fioroni, Letta, Franceschini, Lusetti per il Ppi, Parisi, Piscitello, Bianco, Magistrelli, per i Democratici, Pischio e Treu per Ri, Carra e Fabris per l'Udeur. Sull'esecutivo ristretto soprattutto una parte dei popolari aveva manifestato resistenze. Ieri Rutelli l'ha avuta vinta. Si comincia sabato alle 16 con

una relazione di Francesco Rutelli. Poi prenderà il via il dibattito generale con gli interventi dei segretari dei quattro partiti fondatori, di parlamentari, dirigenti politici, esponenti dell'associazionismo, del mondo produttivo, delle organizzazioni sociali, del volontariato, della cultura e dello spettacolo. Ci sarà il saluto di Veltroni e un messaggio di Romano Prodi. Sono 1000 i delegati che comporranno la platea costituente: 500 indicati dai partiti, 320 tra parlamentari nazionali e europei, consiglieri e amministratori regionali, presidenti di Provincia e dei Comuni capoluogo, 180 le personalità esterne, scelte da Rutelli (nell'elenco di 400 indicazioni). Ci

saranno, fra gli altri, Luigi Bobba presidente delle Acli, lo storico Pietro Scoppola, la regista Liliana Cavani, l'ex presidente della Corte Costituzionale Francesco Paolo Casavola, il presidente dell'Agesci Edo Patriarca. L'assemblea si concluderà con l'approvazione del Manifesto politico-programmatico della Margherita al quale ha lavorato lo stesso Rutelli verificandone anche ieri i contenuti con i suoi partner (tre cartelle agli ancora da firmare), e la elezione del Comitato costituente che fra l'altro avrà il compito di creare l'ossatura politica organizzativa della nuova creatura anche a livello periferico. Insomma, per sabato e domeni-

ca di carne al fuoco ce n'è già tanta. Anche perché il dibattito generale dovrebbe riuscire a focalizzare il nodo esistenziale della Margherita, tutt'altro che sciolto, che un esponente dei Democratici, Andrea Papini, sintetizza così: «Occorre che sia messa subito in chiaro la prospettiva ulivista che connota la Margherita. Sarebbe strano che ci aggrappassimo a una linea di divisione del lavoro dentro l'Ulivo fra il centro e la sinistra. Non avrebbe senso che la Margherita si ponesse come elemento di separazione dentro l'Ulivo». Un tema rilevante che accompagnerà anche il processo parallelo interno alle quattro forze promotrici.

Dopo l'assemblea costituente i quattro partiti dovranno infatti sviluppare il loro dibattito interno, fare i congressi. Alla fine del percorso, ci sarà il congresso di fondazione della Margherita. La sfida, nel frattempo, si gioca tutta sui contenuti. «Nasce una casa nuova - ha spiegato ieri Rutelli alla platea della Margherita romana - e nasce con porte aperte, in un Ulivo rinato, capace di lavorare come coalizione, a fianco di una sinistra democratica che trova la propria strada». Infine: «Chi pensa di tornare indietro alle piccole appartenenze, non ha compreso che è meglio giocare in coppia dei campioni che in zona retrocessione».

Arrestato un tenente colonnello dell'Arma e altri due militi. Insieme a imprenditori e pregiudicati utilizzavano dossier falsi, indagini bancarie, intercettazioni per minacciare Ricatti a personaggi in vista con l'aiuto dei Carabinieri

Sgominata rete parallela a Napoli. Il capo, davanti alle manette, chiama al telefono l'avvocato Taormina

Mariagrazia Gerina

NAPOLI «Una macchina da guerra per abbattere il sistema», così la procura napoletana descrive l'organizzazione smantellata nel corso delle indagini che ieri hanno portato a dodici arresti, tra cui due marescialli e un colonnello dei CC. Una vera e propria «intelligence deviata» emerge dalle indagini della Dia: un'organizzazione che serviva a raccogliere informazioni da usare come arma di ricatto contro imprenditori, procuratori, pubblici ufficiali e rappresentanti delle istituzioni. Per estorcere denaro, e per fare affari in maniera illecita, ma anche per inquinare indagini e garantire «illicite impunità». A capo dell'organizzazione, un imprenditore, Renato D'Andria, già più volte indagato ed arrestato, che appena ricevuta l'ordinanza di custodia cautelare ha pensato bene di chiamare il suo avvocato, Carlo Taormina, infaticabile difensore, nonché sottosegretario dell'Interno, di giorno alle prese con i suoi incarichi istituzionali e all'alba già all'opera per difendere i suoi clienti. È arrivata proprio presto ieri mattina la telefonata del suo assistito. Alle 7 il finanziere e imprenditore Renato D'Andria ha alzato il telefono e l'ha chiamato per raccontargli quello che stava succedendo, l'ultimo incidente giudiziario, che sovrasta per gravità tutti i suoi pur non lievi precedenti: l'accusa di aver messo in piedi un'intelligence deviata per ricattare e corrompere, per inquinare le indagini e per mettere a tacere i propri avversari o gli avversari di amici e clienti. Dunque D'Andria ieri mattina ha chiamato Taormina per raccontargli tutto questo e per raccontargli dell'arresto imminente, che gli era appena stato notificato da un maresciallo della Dia, presente alla telefonata. Anzi per spiegare meglio la situazione ha pensato bene di far parlare Taormina con lo stesso sottufficiale dei carabinieri. Insomma, il maresciallo era lì a casa del finanziere per arrestarlo e si è trovato a dover spiegare la cosa al sottosegretario dell'Interno, che, mentre aspira ad indossare i panni di responsabile per la Pubblica sicurezza, si accinge ad assistere un finanziere spregiudicato, che conosce bene per averlo difeso in passato, un personaggio che dagli anni Ottanta ad oggi ha accumulato affari e accuse, società e imprese, compresi un giornale e una tv, che ogni volta fruttavano condanne e bancarotte. E che ora è accusato «di interferire nell'ordinato svolgimento della vita democratica del Paese». A tal punto infatti si spingono le ipotesi di reato formulate dalla procura napoletana, che descrive l'organizzazione messa in piedi da D'Andria come un corpo ramificato, che spingeva i tentacoli fino agli ambienti di eversione neofascista, ai servizi segreti e alle diplomazie internazionali.



L'avvocato Carlo Taormina

Non solo uno strumento per portare avanti gli affari in maniera illecita, ma un'organizzazione che ha messo in piedi un'«articolata aggressione alle istituzioni per fini destabilizzanti e devianti». Sarà Taormina a difendere il capo di questa macchina, D'Andria, in un processo che vedrà chiaramente schierati da una parte gli interessi dello Stato e dall'altra quella di un'organizzazione criminale che utilizzava informazioni riservate in possesso dei carabinieri come arma di pressione e di ricatto? Per il momento l'avvocato-sotto-

segretario si è limitato a una «chiacchierata telefonica» con il maresciallo della Dia che ha notificato il provvedimento al suo cliente: «mi ha raccontato che D'Andria appare provato», riferisce Taormina, «ha subito un forte stress psicologico». La mente dell'avvocato difensore è già all'opera e la memoria va subito a quando il Stato e dall'altra quella di un'organizzazione criminale che utilizzava informazioni riservate in possesso dei carabinieri come arma di pressione e di ricatto? Per il momento l'avvocato-sotto-

segretario si è limitato a una «chiacchierata telefonica» con il maresciallo della Dia che ha notificato il provvedimento al suo cliente: «mi ha raccontato che D'Andria appare provato», riferisce Taormina, «ha subito un forte stress psicologico». La mente dell'avvocato difensore è già all'opera e la memoria va subito a quando il Stato e dall'altra quella di un'organizzazione criminale che utilizzava informazioni riservate in possesso dei carabinieri come arma di pressione e di ricatto? Per il momento l'avvocato-sotto-

chi è

D'Andria, potente e processato 17 anni fa il primo arresto

Cinquantacinque anni, napoletano, il finanziere e imprenditore Renato D'Andria ha già avuto a che fare con la giustizia italiana, in particolare con la procura di Roma, Milano e Napoli. Circa diciassette anni fa il primo arresto, su mandato della Procura di Roma, per associazione a delinquere, truffa e bancarotta. In carcere ci finisce dopo sei mesi di latitanza e ne esce nel 1986. Fino al 1978 D'Andria aveva esercitato la professione di commercialista, poi si era specializzato in salvataggi di società ferme da anni e senza capitale, e infine si era cimentato come editore. Nel 1985 acquista una società quotata

in Borsa, la «Borgosesia», e un'industria conserviera in Sardegna. Nonostante i guai giudiziari, diventa presidente dell'Associazione delle piccole imprese campane. Nel 1987 crea una società per gestire i corsi di formazione professionale finanziati dalla Comunità economica europea, che in territorio ad alta disoccupazione come la Campania sono un business redditizio, ma l'iniziativa spregiudicata provoca un'inchiesta, un rinvio a giudizio ed una condanna primo grado per truffa aggravata, visto che i corsi, secondo l'accusa, nella realtà non furono mai iniziati. Negli anni Novanta D'Andria acqui-

sta una televisione privata e un quotidiano, *Il Giornale di Napoli*, che chiude con pendenze contributive e nei confronti dei giornalisti.

Il pubblico ministero, Nicola Lettieri, della Procura partenopea, chiede il suo rinvio a giudizio per bancarotta fraudolenta. Nel luglio del 1999 è la procura di Milano a procedere contro di lui. Il pm Francesco Greco chiede e ottiene l'arresto di D'Andria e di altre otto persone per il fallimento di alcune società che aveva provocato fuoriuscite di capitali per trenta miliardi di lire. D'Andria ha comprato nel 1995 anche la Cei (impiantistica) la Ctip (petrolchimica) e la De Bartolomeis (gestione discariche).

Adesso la procura napoletana lo considera a capo di una vera e propria struttura parallela di investigazione che aveva realizzato un archivio contenente notizie riservate, raccolte da carabinieri durante le investigazioni, per inquinare indagini, corrompere pubblici ufficiali e, soprattutto, colpire avversari economici e istituzionali con falsi dossier, calunnie e diffamazioni.

Interpellanza urgente sul caso Prudentino: incompatibili le cariche di governo con la difesa del boss Taormina, l'Ulivo chiama in causa Berlusconi

Ninni Andriolo

ROMA Il caso Taormina-Prudentino approda in Parlamento. Con un'interpellanza urgente i deputati dell'Ulivo chiedono di sapere se il presidente del Consiglio «ritenga compatibile la presenza nel suo Governo di un sottosegretario agli Interni che è contemporaneamente difensore del boss del contrabbando contro il quale il governo si è costituito parte civile» e se Berlusconi «ritenga compatibile la presenza di quel sottosegretario con le esigenze della lotta alla criminalità e con il rispetto che il governo deve concretamente manifestare nei confronti delle famiglie di coloro, comuni cittadini e appartenenti alle forze dell'ordine, che sono stati uccisi dalle bande che fanno capo al cliente del sottosegretario Taormina».

I fatti sono stati descritti su *l'Unità* del 7 luglio scorso. Pochi giorni prima, il 26 giugno, il penalista si presentò davanti al giudice per l'udienza preliminare di Bari, dottoressa Anna De Palo, per difendere il boss della Sacra corona unita accusato di associazione a delinquere, omicidio e contrabbando. Taormina, però, non si

limitò a questo. Sostenne, lui sottosegretario di Stato, che lo Stato italiano non è legittimato a processare Francesco Prudentino. Per dirla con l'interpellanza presentata dall'Ulivo, Taormina «ha raggiunto il Tribunale di Bari con la scorta ed i mezzi dello Stato e nel corso dell'udienza ha sostenuto la tesi, decisamente aversata dall'avvocatura dello Stato per conto del governo italiano, secondo la quale i giudici del nostro Paese non avrebbero giurisdizione in relazione ai reati contestati giacché gli stessi sarebbero stati commessi all'estero». C'è da sottolineare che davanti all'autorità giudiziaria barese si sono costituiti parti civili il Consiglio dei ministri e la Commissione europea. E c'è da ricordare che lo stesso Taormina, durante l'udienza, apostrofò pesantemente l'avvocato dello Stato affermando, tra l'altro, che l'avvocatura pubblica è abituata a non far nulla. Adesso i deputati dell'Ulivo chiedono di sapere da Berlusconi «quale valutazione politica, giuridica e deontologica» esprime su quei fatti e «quale credibilità internazionale ritiene possa avere l'azione governativa di indagine e repressione di fatti di criminalità internazionale, e tra questi quelli relativi al contrabbando, qualora il sottosegretario all'Interno svolga, come nel caso dell'avvocato e sottosegretario Taormina, azione difensiva del numero uno del contrabbando internazionale». Insomma: quali iniziative intende assumere il presidente del Consiglio anche «presso il ministro della giustizia al quale è affidata l'alta sorveglianza del Consiglio nazionale forense?»

Il nodo, ovviamente, è sempre

quello del conflitto tra carica pubblica e interesse professionale privato. Taormina, nella sostanza, non può continuare a mescolare l'una e l'altro come se il compito di governare il Paese fosse uno dei tanti impegni tra i quali dividere la giornata. Non può dribblare il tema dell'incompatibilità tra uomo di governo preposto alla tutela dell'ordine pubblico e difensore di imputati accusati per fatti gravissimi di criminalità organizzata.

O abbandona la carica di sottosegretario o lascia ad altri il compito di difendere chi - come Prudentino - è stato assicurato alla giustizia dagli agenti dello Sco, quel servizio centrale operativo della polizia di Stato che è parte integrante del ministero dell'Interno del quale Taormina è uno dei quattro sottosegretari. Conflitto d'interessi, quindi: su questo pone l'accento l'interpellanza dell'Ulivo depositata nelle stesse ore in cui si diffondeva la notizia dell'arresto a Napoli di un altro cliente dell'avvocato-sottosegretario, Renato D'Andria. Il finanziere-imprenditore che, secondo i magistrati napoletani, è il capo di una vera e propria agenzia accusata, tra l'altro, di interferire «nell'ordinato svolgimento della vita democratica del Paese», di «inquinare le indagini», di «elaborare strategie d'attacco verso gli stessi inquirenti», di «articolata aggressione alle istituzioni per fini destabilizzanti e devianti».

Conflitto d'interessi? Che cosa se non a questo può essere ascritta la telefonata che D'Andria, ieri mattina, ha voluto fare proprio a Taormina? «Mi ha raccontato cosa stava succedendo - ha spiegato il penalista-sottosegretario - e ho parlato anche con il

maresciallo della Dia...».

È chiaro che quel maresciallo fosse ben consapevole di parlare non solo con l'avvocato dell'imputato al quale stava notificando il provvedimento di custodia cautelare, ma anche con un uomo di governo, con il sottosegretario agli Interni in prima persona. Una confusione di ruoli, con implicazioni perfino intimidatorie, che non può certo trovare posto tra le pieghe di uno Stato democratico. E la domanda a questo punto nasce spontanea. Taormina non è uno sprovveduto, conosce benissimo le implicazioni degli atti che compie e delle parole che pronuncia: attaccare i magistrati, dare addosso ai pentiti, difendere i contrabbandieri. Per questo il continuare a ostentare, malgrado le polemiche, il conflitto d'interessi del quale per primo lui non può non rendersi conto assume il sapore di una sfida; di una convinzione d'impunità giustificabile solo in chi si sente sicuro di avere alle spalle lobby potenti, convinte, magari, che il «re-sponsor popolare» uscito dalle urne possa consentire alla destra di mettere le mani sullo Stato. Cosa dirà a questo proposito in Parlamento Berlusconi?

Le esigenze di lotta alla criminalità non possono essere delegate a chi non offre garanzie

Nell'interpellanza si chiede se sia possibile essere al governo e assistere capi mafia

Marghera, la Guardia di Finanza mette sotto sequestro un impianto che espelle i residui della lavorazione

Inquinamento, sigilli alla Fincantieri

Roberto Arduini

VENEZIA La Fincantieri di Marghera, società leader mondiale nella cantieristica, è stata chiusa per violazione della legge sull'inquinamento atmosferico. La guardia di finanza ha, infatti, concluso il sequestro nell'impianto veneto, bloccando alcuni dei camini che emettevano i residui delle lavorazioni. In questo reparto, secondo fonti aziendali, lavorano soltanto quindici operai per ciascuno dei due turni, ma si tratta di un punto nevralgico della catena produttiva. Chiudendolo, si blocca l'intera produzione delle lamiere.

Sotto accusa i residui delle lavorazioni dell'impianto di «primarizzazione», dove si utilizza un solvente, il «primer» appunto, per diluire la vernice con cui vengono trattati lamiere e profili. Si tratta del secondo anello della catena produttiva, dopo quello del taglio delle lamiere. Il responsabile della stabilimento risulta indagato. L'inchiesta delle fiamme gialle si

inquadra nell'ambito degli accertamenti avviati fin dal 1996 dal pm presso la Pretura circondariale, Luca Ramacci, sugli scarichi della zona industriale in laguna e in atmosfera. Il superamento dei limiti previsti dalla legge da parte di Fincantieri è emerso anche dai dati che le aziende sono tenute a comunicare alla Provincia di Venezia. Contro la Fincantieri, inoltre, era stato presentato anche un esposto firmato da decine di abitanti della zona vicina allo stabilimento. Tra le contestazioni dell'accusa vi sarebbe anche un episodio avvenuto alcuni anni fa, la dispersione nell'aria di particelle di vernice che avevano macchiato alcune auto.

La Fincantieri, intanto, ha annunciato che, probabilmente, già domani presenterà un'istanza di dissequestro dell'impianto dello stabilimento di Marghera. «Confidiamo», dicono fonti della società, «che venga accolta in tempi brevi, anche perché avevamo già avviato le necessarie contromisure per ridurre i livelli inquinanti, ormai in via di completamento».

La società non sembra troppo turbata dal provvedimento, anche se non nasconde la difficoltà che potrebbe creare il protrarsi del sequestro che, esaurite le riserve di lamiere già trattata, rischia di bloccare l'intero ciclo produttivo.

La Fincantieri è oggi un'azienda leader nel mondo nel settore delle navi da crociera. Vive un vero e proprio «stress da successo». Negli ultimi dieci anni il cantiere di Porto Marghera si è aggiudicato il 60% della domanda di nuove navi. È l'unica azienda al mondo a gestire contemporaneamente, nei due stabilimenti chiave di Monfalcone e Marghera, la costruzione di 4 navi da crociera. Tutte costruzioni con un alto grado di complessità.

Con il boom delle commesse per la crocieristica di lusso, a Marghera le linee di lavoro erano diventate quattro: la linea in cui lavorano prevalentemente i dipendenti Fincantieri, quella delle imprese d'appalto, la mista, in cui lavorano operai interni ed esterni all'azienda, la linea adibita a deposito e stoccaggio di materiali.

La società, secondo quanto riferito da fonti aziendali, ha infatti un intenso carico di lavoro fino al 2005: entro fine anno deve consegnare un secondo traghetto di lusso (il *Pride of Hall*) alla «P and O North Sea Ferry», dopo quello più grande del mondo consegnato allo stesso armatore lo scorso aprile; sono in programma inoltre cinque navi per la *Holland America Line* da 85mila tonnellate ciascuna (290 metri di lunghezza e 1850 posti passeggeri).

Con la sua leadership mondiale nelle navi da crociera (30% del mercato) e dei passeggeri ferry (20%), la Fincantieri ha chiuso il 2000 con un utile di 21 miliardi (dopo due anni di passivo) e un fatturato di 3700 miliardi (per il 2001 è previsto un utile di 50 miliardi e un fatturato di 4200 miliardi).

Il suo portafoglio ordini, tra navi civili e militari, è di 15mila miliardi. Il cantiere di Marghera, dove lavorano 1400 operai (2000 con l'indotto), è tra i più importanti della società, insieme a quello di Monfalcone e Genova.

ITALIA		Tariffe Abbonamenti 2001	
12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO			
12 MESI	7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG	£. 600.000 Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirarlo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
 Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
 Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

Ma per la Destra è corsa contro il tempo. Il 12 agosto il decreto decade se non viene approvato



Zaccaria: «L'azienda Rai è solida Vorrebbero cacciarmi, io invece resto»

ROMA «Ogni qualvolta leggo richieste di mie dimissioni aumenta la mia determinazione a restare». Così il presidente della Rai Roberto Zaccaria ha risposto al sottosegretario alle comunicazioni Massimo Baldini che in un'intervista apparsa ieri sul Sole 24 Ore ne aveva chiesto di nuovo le dimissioni. «Il governo dell'azienda - ha detto Zaccaria - è garantito da ogni punto di vista. Entro luglio, proprio per mantenere l'efficienza operativa del servizio

pubblico, sulla base delle proposte del direttore generale verranno coperte le posizioni vacanti, aggiornato il piano new media ed il preventivo economico». «L'azienda Rai è solida come non è mai stata nella sua storia - ha aggiunto Zaccaria - e proprio questa solidità le consente di affrontare in equilibrio economico un anno, come il 2001, che registra la congiuntura economica, per la pubblicità con segno negativo, più difficile degli ultimi dieci anni».

ROMA È la prima battaglia parlamentare, banco di prova della qualità della dialettica bipolare, quella sul decreto legge che ribalta la riforma sulla riorganizzazione dei ministeri, necessario dalla spartizione tra i partiti della cosiddetta Casa della libertà di ritagliarne due, quella Sanità - altrimenti detto, della Salute - per la Girolamo Sirchia e quello delle Telecomunicazioni per Maurizio Gasparri, quest'ultimo su misura anche dal particolare interesse, politico e non solo, del presidente del Consiglio. Governo determinato e opposizione intransigente, come vorrebbero le regole della democrazia dell'alternanza? L'opposizione, in effetti, ha cominciato a farsi valere nella discussione generale, prendendosi tutto il tempo necessario per la denuncia delle incongruenze, delle contraddizioni e delle vere e proprie forzature del provvedimento, giunto la settimana scorsa all'esame dell'aula, e per far valere i suoi cento emendamenti.

Su molti di questi emendamenti il ministro della Funzione pubblica, Franco Frattini, ha immediatamente espresso il parere favorevole del governo. Un atto di disponibilità? Così il ministro ha cercato di spacciarlo: «Non credo che possa essere inaugurato in questa legislatura, a partire da questo provvedimento, un muro contro muro». In pratica, un appello al «senso di responsabilità» dell'opposizione perché consenta l'approvazione del decreto in tempi compatibili con il calendario del Senato in modo da evitare che la sua conversione sia messa in forse dall'incalzare del generale Estate.

Solo che le modifiche accettate dal rappresentante del governo sono quelle su cui più smaccato è risultato lo strappo istituzionale compiuto nella prima seduta del Consiglio dei ministri. Non solo nelle Commissioni parlamentari che il provvedimento hanno preliminarmente esaminato, ma anche negli organismi costituzionali la cui autonomia è stata violata (essendo un decreto immediatamente operativo) dalla pretesa di chiamare magistrati e funzionari a incarichi di diretta collaborazione con il governo, e addirittura da parte dei presidenti della Regioni in prevalenza amministrati dallo stesso centrodestra che nel testo governativo hanno riscontrato una lesione alle proprie prerogative.

Marcia indietro dovuta, quella del ministro, ma assolutamente parziale. Guarda caso, Frattini è stato irremovibile sul punto cruciale delle competenze del ministero delle Comunicazioni, trasformato di fatto in un organismo di controllo politico non solo sulla tv (quella pubblica, ovviamente, non potendosi nemmeno immaginare un Gasparri che osi mettere becco in quella commerciale di Berlusconi) ma sull'intero sistema dei media, sovrapponendosi alla specifica Autorità di garanzia e svuotando le competenze proprie del ministero delle Attività produttive e persino, per quanto attiene ai compiti del Dipartimento per l'editoria, della stessa presidenza del Consiglio. Non ha accettato, il ministro, nemmeno l'ipotesi di uno scorporo della materia della comunicazione a un apposito disegno di legge.

Le motivazioni del ministro sono apparse all'opposizione una plateale «confessione» - come ha denunciato in aula Antonio Soda - della ragione politica dell'istituzione del ministero. Una ragione di «allarme» aggiuntiva a quella dell'uso di uno strumento, come il decreto, vincolato a requisiti di necessità e di urgenza. «Un precedente davvero pericoloso, istituire ministeri per decreti», ha osservato il verde Alfonso Pecoraro Scanio.

Frattini se ne è adombrato. «Siamo pronti a qualunque contributo, anche autocritico, ma non alle piccole lezioni sulla cultura istituzionale perché abbiamo il legittimo dovere di governare», ha replicato con toni piccati. Che, forse, risentono della fatica aggiuntiva a cui è sottoposto in questi giorni, dovendosi barcamenare tra il lavoro proprio del ministero a palazzo Vidoni e quello sostitutivo a palazzo Chigi del segretario generale che il Presidente del Consiglio non ha ancora trovato il... tempo di nominare. Non manca, però, tra gli inquilini di palazzo Chigi la fretta di incamerare il

Sui pieni poteri a Gasparri il Polo fa muro

Modificato il decreto sui ministri, cancellato l'attacco all'autonomia dei giudici. Non quello alle tv

decreto. Deve essere convertito entro 60 giorni e, dalla data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, il 12 giugno, è già passato un mese. Se non fosse approvato entro domani dalla Camera, rischia di non ricevere il voto prima che i senatori vadano in ferie. Dunque, il governo deve lottare contro il tempo. L'opposizione, invece, schiera il suo fuoco di fila. Ostru-

zionismo? Sarebbe un argomento per il vittimismo e la propaganda in cui Berlusconi è maestro. Più semplicemente «facciamo la parte che ci è assegnata nel gioco democratico», come il disegno Walter Bielli ha replicato ai lamenti del leghista Giancarlo Giordani. Un intervento dietro l'altro, da Antonio Maccanico a Rosi Bindi, da Giuseppe Giulietti a Lapo Pistelli. Chi

ad additare lo «strappo costituzionale», chi l'«introduzione surrettizia dello spoil system», chi il «brutto segnale dello spirito di controriforma». Tutto regolare: il regolamento della Camera non prevede il contingimento dei tempi sui decreti quando non ci sia il consenso della minoranza. «E - l'ha definita Vannino Chiti - battaglia delle critiche e delle proposte». p.c.



La critica dell'«Unità» su Genova fa bene. Ma il centrosinistra se ci tiene alla Rai si deve muovere. Altrove ci sono leggi che tutelano il settore pubblico

Emiliani: il governo della Destra soffia sul collo dei giornalisti Rai, l'autonomia è ad alto rischio

Silvia Garambois

ROMA Berlusconi giardiniere, Berlusconi architetto, Berlusconi interior decorator, soprattutto Berlusconi padrone: le immagini dei tg dei giorni scorsi, con il presidente del Consiglio in visita a Genova, mentre sovrintende ai lavori in preparazione del C8, erano inquietanti. E i commenti giornalistici «sdraiati», assolutamente acritici. «L'Unità» ieri ha accostato la fotografia del premier in visita ai cantieri genovesi a quella di Mussolini che assiste agli esperimenti per l'estrazione del ferro dalla sabbia, a Ostia, anno 1940. Allora i cinegiornali narravano con magniloquente retorica queste imprese, oggi sono i tg - pubblici e privati - ad usare assai più che piaggeria nei confronti del leader politico. Ma tutto ciò, alla Rai, come viene vissuto? Cosa ne pensano i consiglieri di amministrazione, che rivendicano l'autonomia della tv pubblica? Ne abbiamo parlato con Vittorio Emiliani, giornalista, già direttore, oggi consigliere Rai, che in queste settimane più volte è intervenuto per di-

ferire l'autonomia della tv pubblica dalle incursioni dei nuovi governanti, che propongono liste di proscrizione per i giornalisti e (ancora ieri, per bocca di La Russa) intimano al consiglio d'amministrazione di non fare nulla, di «congelarsi», soprattutto di non fare le necessarie nomine strutturali dell'azienda, in programma oggi. «Le osservazioni critiche, come quelle de "L'Unità", sono sempre molto utili. Questa è una fase nuova, assai diversa rispetto al '94 quando la maggioranza era assai più instabile, come poi si è dimostrato. Credo che esista il rischio di una grande omogeneizzazione tra i telegiornali, soprattutto sull'ufficialità. Come era avvenuto negli anni Cinquanta, quando era tutto un susseguirsi di pose della prima pietra, di tagli di nastri, di censure e autocensure. Io in quegli anni ero al "Giorno" e - a parte "L'Unità" e "L'Avanti" - era stato il primo giornale di rottura: non a caso, credo, era un giornale di Stato, di proprietà dell'Eni. Il resto della stampa era invece legato a Confindustria, centrista e di governo...».

Sono passati cinquant'anni: ab-

biamo fatto questo salto nel passato in poche settimane. Non è peggio ora di allora? «Che nel 2001 si cada in questo coro, dal punto di vista politico e culturale, è certo più pericoloso. Ed è anche vero che i giornali sono letti come allora, anche se la popolazione è aumentata di 10 milioni di abitanti: siamo sempre a una copia ogni 9/10 persone... ci ha superati persino la Spagna... In questa situazione è chiaro che la televisione, i tg pubblici in particolare, hanno un compito di supplenza...».

Ribadisce spesso, insieme ai suoi colleghi del Consiglio, il concetto di autonomia della Rai dalla politica e del vostro ruolo di garanti: in questo caso, l'autonomia dov'è? «L'autonomia non riguarda solo il giorno per giorno, non riguarda solo il prodotto: è un problema strutturale. Il centrosinistra, non avendoci pensato prima, oggi deve affrontare la questione: lo deve fare con noi qui (e per noi non è un posto comodo). E' necessaria una presa di posizione politica istituzionale, non bastano po-



Il presidente della Rai e Maurizio Gasparri. A sinistra Vittorio Emiliani

che generose voci. La Rai, con le sue luci e le sue ombre, è un grande patrimonio nazionale. Come difenderne l'autonomia? Questa domanda se la deve porre il centrosinistra. La Thatcher, nei suoi lunghi anni di governo, ha fatto i conti con la Bbc che manteneva una posizione molto critica sul governo. Ma la Bbc era difesa da una legge dello Stato. Le altre tv pubbliche europee hanno forti garanzie di legge in difesa della loro autonomia».

Come consigliere Rai, oggi, che intende fare?

«Il consigliere consiglia. Concorde a decidere strategie. Ne parla, ne discute. Fa audizioni ai direttori ai quali, per altro, ha dato un mandato fiduciario. Ma non è un caso se stiamo ripetendo che serve un pluralismo di voci alla Rai: la nostra è una critica esortativa! Del resto, la situazione per i giornalisti della Rai è oggettivamente difficile, c'è un forte attacco politico, soprattutto di An; Forza Italia ufficialmente frena, ma lascia poi libero corso alle dichiarazioni del sottosegretario Baldini che ripete no all'aumento di canone e no al-

l'aumento degli affollamenti pubblicitari: non solo, dice che i soldi potrebbero arrivare solo attraverso le convenzioni, cioè con il Governo che diventa editore! Anche i giornalisti non hanno certo sentito correnti di calore in difesa della loro autonomia! Infelice quel Paese che ha bisogno di eroi, ma infelice anche quell'emittente pubblica che ha bisogno di eroi!».

Vi siete sentiti abbandonati dalla politica e anche dai giornali?

«Certo l'allarme e l'indignazione è più all'estero che da noi. I colleghi della stampa estera sono assai più attenti alle vicende della Rai, lo stesso "Le Monde" ha intervistato il presidente Zaccaria, perché la nostra è una situazione grandemente anomala sul piano democratico. Berlusconi ha la proprietà di metà delle tv, e il Tesoro (cioè il Governo), attraverso l'Iri, la proprietà della Rai».

Torniamo a Berlusconi e i tg come ha reagito, personalmente, ai servizi dei Tg su Genova?

«Sono cresciuto in un'Italia diversa, dove la dialettica politica era più viva. Da vecchio laico ho pensato con nostalgia alla vecchia classe dirigente

democristiana. Aveva uno stile di vita e di governo diverso, più europeo. Il rischio vero, che sembra "estetico" ma è politico, è che Berlusconi ci faccia uscire dall'Europa: quale altro Paese farebbe operazioni di questo genere? Non il sorridente Blair o l'austero Jospin o Aznar... non ce li vedo».

È come giornalista cosa ha pensato?

«Sono stato direttore in anni ormai lontani, ed era inimmaginabile quello che vedo oggi. Non posso mettermi nei panni degli attuali direttori. I miei erano anni molto difficili, gli anni del terrorismo: il terribile 1980, quando le Br assassinarono un tipografo, volevano colpire un giornalista... La redazione del "Messaggero" - il mio giornale - era molto compatta, un elemento fondamentale di equilibrio. La distanza critica, la forte autonomia dei redattori, furono fondamentali anche per me, socialista, quando ci fu l'andata al governo di Craxi, che pure non mi amava...».

Sta esortando i giornalisti della Rai a difendere la loro autonomia?

«E' una esortazione ai colleghi di oggi, dei tg e della carta stampata».

La televisione, con l'uso delle immagini, ha però un impatto eccezionalmente più forte.

«La fabbrica del consenso viene da lontano. Berlusconi è abile. Non sono più i tempi dell'agenzia Stefani di Mussolini, che per altro era un grande giornalista. Allora erano i giornali, ma soprattutto i cinegiornali dell'Istituto Luce, o la radio, usata con genialità - purtroppo - da Mussolini come da Stalin... Oggi è la tv lo strumento a cui si guarda con maggiore attenzione. E gli anticorpi dell'informazione sono gli strumenti della satira: non è un caso se i maggiori quotidiani, in prima pagina, reinterpretano il fatto del giorno attraverso una vignetta satirica».

La tv non manda in onda vignette...

«Perché no? I direttori nella loro autonomia potrebbero farlo. La realtà è che quando abbiamo fatto satira, in campagna elettorale, è successo il finimondo!»

Non è stato trovato l'accordo per arrivare ad una maggioranza qualificata su due nomi. La destra resta compatta su Mancuso. Il centrosinistra non ha un candidato

Alta corte, per i due giudici mancanti se ne riparla a settembre

Nedo Canetti

ROMA La Corte costituzionale si riunisce in carezza di plenum da quando, il 21 novembre dello scorso anno, i giudici Cesare Mirabelli e Francesco Guizzi cadde dal incarico per fine mandato. Attualmente sono in carica 13 dei 15 componenti l'Alta corte. I due giudici da sostituire fanno parte del pacchetto di spettanza del Parlamento. Tutti tentativi esperiti dalle Camere, riunite in seduta congiunta, nella passata e in questa legislatura non hanno ottenuto alcun risultato. Anche l'ultima seduta del 5 luglio, nella quale

era prevista la maggioranza dei due terzi dei componenti l'assemblea, non ha avuto esito positivo. Attualmente non è prevista alcuna altra convocazione.

Si parla, con insistenza, di un rinvio a settembre, alla ripresa dei lavori parlamentari, dopo la pausa estiva. Ricordiamo che, dato il quorum, comunque alto, anche nella prossime votazione, quando si passerà dai due terzi ai tre quinti dei componenti, è necessario un accordo tra maggioranza ed opposizione per eleggere i due giudici. L'ultima votazione ha visto la maggioranza abbastanza compatta attorno al nome dell'ex ministro della Giustizia,

Filippo Mancuso (ha ottenuto 411 voti), mentre l'opposizione di centrosinistra non ha trovato l'accordo sul Mino Martinazzoli, che ha, infatti, ottenuto solo 31 voti. Le 179 schede bianche fotografano la sofferenza che attraversa l'Ulivo. In un primo tempo, il candidato più accreditato era parso Sergio Mattarella, che si era, però, ritirato. A quel momento era spuntata la candidatura Martinazzoli. Non è stato però votato. La decisione di votare scheda bianca è nata da due motivazioni. Una era figlia di quanto ritengono che l'ex segretario della Dc abbia fatto il suo tempo ed occorra puntare su nomi e volti nuovi; l'altra da

una sorta di ritorsione di quanti, nel centrosinistra, non se la sentono di avallare, con il voto, l'ingresso nella Consulta di un personaggio come Mancuso che ebbe, a suo tempo, durissimi scontri proprio con i Ds, fino alla sfiducia del ministro in Parlamento. E ora? Ora l'Ulivo è alla ricerca di un candidato. La ricerca avviene nel bel mezzo dell'acceso dibattito sulla proposta di Umberto Bossi di una riforma regionalista della Corte costituzionale che, comunque, se mai dovesse essere discussa, trattandosi di legge costituzionale (che comporta tempi lunghi di esame parlamentare) non arriverà certo prima del voto sui due po-

sti vacanti. Non pare facile trovare un nome di un politico della Margherita, alla quale tocca il seggio, nel quadro della ripartizione tra gli eletti in Parlamento. Si è parlato dell'ex Presidente del Senato, Nicola Mancino, il quale, alla notizia, ha detto di non saperne assolutamente nulla. Da diverse parti si propone di operare una scelta più radicale, verso candidati esterni. Sono circolati, al proposito, alcuni nomi, come quello del consigliere del Csm, Salvatore Mazzamuto, laico vicino, appunto, alla Margherita, civilista docente di diritto privato alla Terza Università di Roma o di un altro componente del Csm, il vicepresidente,

Giovanni Verde, esperto di procedura civile.

Altri nomi circolati, il prof. Enrico De Mita, titolare di cattedra di Diritto tributario alla Cattolica di Milano; il prof. Gaetano Silvestri, docente di Diritto costituzionale all'Università di Messina. Giovanni Giacobbe, ordinario di Diritto privato. La Cdl continua a sostenere di essere compatta attorno al nome di Mancuso, ma qualche voto gli è mancato nell'ultima seduta e qualche perplessità tra le file di An soprattutto, comincia a serpeggiare. Che si debba cambiare candidato anche a destra? Forse sarebbe il modo di trovare un accordo generale.

mercoledì 11 luglio 2001

Italia

rUnità | 7

Gli extracomunitari, di diverse nazionalità, si erano imbarcati a Malta. Per il viaggio avevano pagato tra i mille e i duemila dollari Buttati a mare, annegano 4 immigrati

Gli scafisti li hanno gettati giù dalla nave al largo di Ragusa, altri sette riescono a raggiungere la riva a nuoto

Marzio Tristano

PALERMO Con mille dollari hanno comprato un biglietto che non prevedeva l'approdo. Ma loro non lo sapevano, e hanno affrontato il viaggio verso la speranza di una vita migliore senza neanche essere in grado di nuotare.

Così l'Europa è rimasta un miraggio, una striscia di puntini luminosi lontani e ormai irraggiungibili per quattro clandestini extracomunitari annegati ieri notte nel disperato tentativo di raggiungere a nuoto la costa siciliana dopo essere stati gettati in acqua dagli scafisti che li hanno abbandonati a cinquecento metri dalla riva.

Due corpi sono stati spinti dalla corrente sulla spiaggia di Randello, altri due sono stati recuperati dalla motovedette allertate dai pescatori, ormai abituati a vedere in quel tratto di mare cadaveri di clandestini affiorare nelle reti o galleggiare sull'acqua.

Teatro di quest'ennesima tragedia dell'immigrazione in questa zona di mare, nell'estremo sud dell'Europa, tra Porto Palo e Malta, dove, sul fondo, riposa un bastimento con ancora centinaia di cadaveri di uomini, donne e bimbi cingalesi, naufragato alla vigilia di un tragico Natale di due anni fa.

Con l'estate sono aumentati i controlli delle motovedette della guardia costiera e della Finanza che pattugliano le coste meridionali della Sicilia, e così gli sbarchi dei clandestini sono ritenuti dai negrieri troppo rischiosi.

Il business è garantito anche se i viaggiatori vengono abbandonati in acqua, a centinaia di metri dalla riva, l'importante è non dirlo alla partenza.

Così ieri mattina, all'alba, in sette, cinque uomini e due donne, dopo estenuanti bracciate durante un'intera notte, sono riusciti ad arrivare sulla spiaggia; altri quattro no, non ce l'hanno fatta e, forse, tra essi c'era anche chi non sapeva nuotare.

I sette superstiti, stremati e infreddoliti, sono stati bloccati lungo la costa: erano indiani, cingalesi, irakeni, nordafricani.

Tre uomini e una donna si sono definiti rifugiati ed hanno chiesto asilo politico, gli altri, probabilmente, li seguiranno.

Attraverso il racconto, a tratti reticente, dell'unico uomo in grado di parlare francese, gli investigatori hanno ricostruito l'ennesima tragedia dell'immigrazione, e subito sono scattate le ricerche dei negrieri.

Due motovedette sono partite veloci verso sud, ma il gommone assassino aveva da tempo messo la prua verso il porto d'origine, facendo velocemente perdere le proprie tracce.

Un copione già scritto in mille altre occasioni che si intensifica d'estate. Gli undici clandestini erano partiti da Malta, vero e proprio punto di raccolta nel basso Mediterraneo dell'immigrazione clandestina che parte alla volta dell'Europa, a bordo di un gommone veloce di piccole dimensioni, di quelli utilizzati dai negrieri che organizzano i viaggi della speranza.

Mille, duemila dollari a biglietto e il costo del miraggio di una vita migliore. La Sicilia è solo una tappa, la meta è spesso la Francia, il Belgio, l'Olanda.

La partenza di notte, quando le tenebre favoriscono l'ingresso nelle acque territoriali italiane. E ieri il mare calmo garantiva una traversata tranquilla.

Poi, a cinquecento metri, un chilometro, dalla costa, identificata da pallidi puntini di luce lontana, i motori rallentano, il gommone si ferma e uno dopo l'altro i clandestini sono costretti a gettarsi a mare. Chi ha paura, viene spinto senza pietà. Sorpresa e incredulità resistono un attimo, con l'eco di un motore che si allontana in direzione opposta all'unico pensiero e' nuotare. Non tutti ci riescono fino alla costa, non tutti lo sanno fare.

Due corpi sono stati spinti dalla corrente sulla spiaggia gli altri due recuperati dalle motovedette

Un fermo immagine dal Tg3 del recupero dei quattro cadaveri sul litorale ragusano tra Punta Secca e Scoglietti



Sul reato di clandestinità nuovi contrasti tra An e Lega. Martino: si agli extracomunitari con le stellette

Immigrazione, destra nel pallone La Russa: Bossi smemorato

Maristella Iervasi

ROMA Nella Casa dei litigi la confusione regna sovrana. Argomento, la questione immigrazione. Ieri il ddl fantasma di Umberto Bossi, che spacca il Polo: il leader leghista prima annuncia l'introduzione del reato d'immigrazione clandestina, poi s'ingoa le parole. E oggi il rilancio di quel «reato», da parte di An che ne aveva rivendicato la primigenitura. Con tanto di precisazione: «Non c'è nessun problema tra noi e la Lega. Bossi? È uno smemorato...».

Il tutto, mentre il ministro della Difesa, Antonio Martino, «apre» l'esercizio ai giovani extracomunitari: «Diventerebbero ottimi cittadini...».

An, dunque, prende la corsa per modificare la legge Turco-Napolitano. Incurante dei malumori sul tema all'interno della maggioranza di governo, rispolvera dal cassetto l'emendamento della passata legislatura per l'introduzione del reato di «permanenza in clandestinità». «Veniva votata da tutta la Cdl», tuona trionfante Ignazio La Russa. «Solo il Ccd si astenne». Ma già al loro interno si annunciano defezioni.

Gustavo Selva (An), presidente della commissione esteri della Camera, si è detto contrario al reato d'immigrazione: «Per combattere l'immigrazione clandestina è meglio percorrere la via amministrativa che quella penale». Mentre anche i ministri Giuliano Urbani (beni culturali), Martino e Franco Frattini (funzione pubblica) fanno i loro distinguo. Per Martino l'idea di «estendere il numero di reati senza vittima è pericolosissima per chi crede nella libertà». E oltre agli intasamenti delle aule di giustizia ci sarebbe un'incognita: «Che succede - si do-

manda il ministro - se l'immigrato illegale viene assolto». Urbani si limita a dire che c'è bisogno di una legge che «ci faccia distinguere l'ambito del lavoro dall'ambito del crimine». Mentre Frattini preferisce «un'azione più forte ed incisiva di respingimento alle frontiere, piuttosto che un superlavoro per i tribunali».

E in serata Bossi racconta la sua chiacchierata in aereo con Berlusconi: «Niente reato di clandestinità - ribadisce - Io e il Cavaliere continuiamo a pensarla allo stesso modo: nel ddl presentato l'anno scorso - ricorda il ministro delle Riforme - era previsto che i clandestini venissero messi fuori coattivamente, portati fisicamente alla frontiera».

Ma An è sorda. Ribadisce che c'è «accordo» nella Cdl e rilancia il reato d'immigrazione clandestina. La proposta del centrodestra prevede che lo straniero che entra in Italia senza documenti d'identità o con documenti falsi venga fermato, processato per direttissima e gli ven-

ga applicato il provvedimento di espulsione. Potrà essere trattenuto nei centri di accoglienza per un massimo di 150 giorni (attualmente sono trenta). Ma entro i primi 20 giorni deve collaborare affinché le autorità possano individuarne le generalità e il paese di origine. Se non lo fa, verrà punito con l'arresto da 1 a 3 anni di carcere.

Il diessino Pietro Folena, a questo punto, si domanda: «Ma Ignazio La Russa ha parlato a nome di An o di tutta la maggioranza?».

In Italia, torna a ripetere il coordinatore dei reggenti dei ds, «abbiamo già una legge al contempo severa ed umana. L'introduzione del reato di immigrazione clandestina isolerebbe l'Italia dall'Europa e aggraverebbe la situazione intasando carceri ed uffici giudiziari, impedendo i provvedimenti di rapida espulsione oggi possibili».

Anche per Giulio Calvisi, responsabile immigrazione dei ds, la «babele» di dichiarazioni, smentite, precisazioni e dietrofront in materia

Trento, in coda contro la vergogna delle code

TRENTO Il parlamentare trentino Giovanni Kessler, la presidente della Regione Trentino Alto Adige, Margherita Cogo, il presidente del Consiglio provinciale, Mario Cristofolini, e altri politici trentini si sono messi in coda ieri mattina alle 6 assieme agli immigrati davanti alla Questura per richiamare l'attenzione sulla «vergogna delle code». L'iniziativa era partita la settimana scorsa dal consigliere regionale Ds Vincenzo Passerini, che si era messo in fila fin dalla notte, come sono costretti a fare lavoratori e datori di lavoro, per denunciare l'insostenibilità della situazione. Passerini aveva poi steso un rapporto inviato ai giornali, nel quale raccontava le drammatiche storie raccolte in quelle ore tra la gente in coda. Negli ultimi giorni il consigliere Ds ha dato avvio all'iniziativa in modo organizzato, invitando colleghi e varie personalità a ripetere l'esperienza, facendo la fila in due turni: dalle 6 di mattina alle 8.30 e dalle 8.30 alle 12.30, ora di chiusura dell'ufficio stranieri. Lo scopo, afferma Passerini, è quello di «rendersi conto direttamente della disumana attesa che si consuma quotidianamente da anni davanti a questo ufficio, ascoltando storie di angherie burocratiche indegne di un paese civile».

d'immigrazione da parte del centrodestra, «è veramente imbarazzante».

«È sotto gli occhi di tutti gli italiani - prosegue Calvisi - quello che come centrosinistra sapevamo già da tempo: né la maggioranza parlamentare di centrodestra, né il governo Berlusconi hanno al momento una proposta di politica comune ed unitaria. Al momento non è dato conoscere il pensiero di Berlusconi in merito. Aspettiamo impazienti». Sullo stesso tenore anche Giuseppe Casadio, il segretario confederale della Cgil.

Intanto, il ministro Martino (Difesa) dice «sì» agli immigrati con le stellette per fronteggiare la carenza di arruolati. «Non credo che ci sia niente di scandaloso se reclutassimo gli immigrati. Non propongo di farlo subito. Mi limito a constatare - ha detto Martino - che dal 1992 la popolazione italiana sta diminuendo e che questo potrebbe in futuro determinare difficoltà nel reclutamento di volontari».

Leonardo De Castris, pubblico ministero a Lecce: conseguenze drammatiche se venisse introdotto nel codice il reato di clandestinità

Un caos, servirebbero migliaia di magistrati e agenti in più

Aldo Varano

ROMA Leonardo De Castris, magistrato a Lecce, si occupa di problemi di immigrazione da quasi quindici anni. Esattamente da quando, proprio su questo pezzo di costa italiana, iniziarono ad arrivare i clandestini. All'inizio, grappoli umani a bordo di zattere, vecchi barconi e motoscafi scassati. Una fuga disordinata su cui si buttarono voraci i nuovi trafficanti di carne umana e disperazione. Il flusso venne organizzato e "razionalizzato" da loro. Talvolta le pagine di quel dramma furono una tragedia senza pudore, orrore senza fine. Come quel venerdì santo del '97 quando una vecchia carretta andò a fondo nel canale di Otranto: 58 corpi vennero tirati su ma il numero dei morti non è mai stato accertato: morti senza nome e identità. De Castris è il pubblico ministero in quel processo. Sull'esperienza fatta in questi anni e sulle convinzioni a cui è pervenuto è inutile chiedere notizie al dottor De Castris. Lontano dalla politica rifiuta commenti e opinioni. Al massimo accetta di ragionare sugli aspetti tecnici e le conseguenze oggettive che avrebbero sul suo lavoro proposte come quella di far diventare reato la clande-

“ L'imputato ha diritto a presenziare al processo Non si può impedirglielo

stinità. «Si tratta intanto di vedere - argomenta De Castris - che tipo di sanzione dovrebbe essere collegata al reato. Se ipotizziamo un reato di tipo contravvenzionale non credo cambierebbe molto. Probabilmente si dovrebbe respingere l'immigrato e poi fargli un processo a piede libero tenendolo in Italia il tempo necessario. In ogni caso, un periodo molto lungo durante il quale bisognerebbe garantirgli in qualche modo un soggiorno».

Invece di mandar via i clandestini dovremmo tenerceli?

L'imputato ha il diritto a presenziare al processo. Non si potrebbe certo impedirglielo. Diciamo: per qualche anno dovremmo tenercelo per processarlo. Sicuramente a piede libero perché non si può tenere una persona tre o quattro anni in attesa del processo perché ha tentato di emigrare.

Ha detto tre o quattro anni?

Certo. A meno che non si preveda una deroga ai principi penali e, direi, anche costituzionali. Ma questo mi sembra difficile.

Per il processo sulla tragedia del venerdì santo, dove lei è Pubblico ministero, come ci si è regolati?

Ottimo esempio, per capire il meccanismo. Lì si è prevista una soluzione politica: è stato dato un visto permanente a

tutte le parti civili, cioè ai familiari dei morti, che hanno diritto di andare e venire dall'Albania, fin quando durerà il processo. Questo varrebbe a maggior ragione per l'imputato che ha un diritto ancor più "pesante" rispetto alla parte civile.

Quindi, io emigrato arrivo, mi faccio prendere e per qualche anno sto tranquillo perché ho la garanzia che devono tenermi qui?

Senza modifiche ai principi generali, alla Costituzione o comunque, senza modifiche di procedura penale, modifiche dei principi di fondo, si porrebbe il problema della permanenza dello straniero in Italia per il processo.

Nel concreto, quali conseguenze?

Intanto, le forze di polizia dovrebbero garantire non solo la identificazione, ma anche il fermo momentaneo e la ricerca delle fonti di prova. Insomma, un aumento notevole di organico. Non a caso, le prime reazioni dei sindacati di polizia sono preoccupate.

E in procure come quelle di Lecce, Brindisi, Crotone, Locri, Agrigento cosa accadrebbe?

Più che nelle Procure il problema sarebbe nei Tribunali. Ci sarebbe una mole di lavoro nuovo, molto pesante. Si dovrebbero almeno raddoppiare gli organici. Ogni giorno ci sarebbero nuove notizie di reato e processi da celebrare. Mentre la tendenza è quella della depenalizzazione, questo porterebbe moltissimo lavoro nuovo. Poi, dipende dal rilievo penale che il Parlamento, se lo farà, vorrà dare al reato. Teoricamente si potrebbero anche prevedere pene molto alte e per noi diventerebbe una specie di priorità.

Insomma, bisognerebbe accantonare o almeno trascurare il reato con l'effetto di far crescere l'insicurezza tra i cittadini?

Da noi l'azione penale è obbligatoria. Il principio deve poi fare i conti coi numeri. Noi siamo quelli che siamo e i reati sono quelli che sono.

Quindi, per trasformare in legge la proposta fatta filtrare dalla Lega e sulla cui paternità c'è una specie di rissa tra Lega e An, sarebbero necessari trasformazioni profonde del diritto e nella Costituzione. Una lesione e di questo tipo che conseguenze avrebbe?

Il nostro principio di base è che il processo ha il diritto di partecipare al processo. Si può fare tutto, cambiare. Va detto, però, che sarebbe una modifica a 360 gradi dei nostri principi. Detto questo, ognuno è libero di valutare. Il sistema non è immutabile. A me pare di capire, però, che in tutti i paesi democratici, sia di diritto romano che anglosassone, l'imputato ha diritto a partecipare al suo processo.

E se a qualcuno venisse in mente una specie di doppio diritto per italiani e stranieri?

Questo proprio no. Sarebbe inaccettabile. Una discriminazione notevole.

Finora ha ragionato sul presupposto che non scatti l'arresto. E se lo si decidesse?

Si creerebbe un grosso problema per le strutture carcerarie. Carcerarie in senso lato, perché si potrebbe scegliere di trattenerli anche nei centri di accoglienza trasformandoli in semicarceri. In ogni caso strutture e costi che comporterebbero una rivoluzione nel sistema carcerario.

Questi temi non si risolvono con la repressione ma con accordi politici tra Stati

Sia chiaro, non è che non si possa fare: basta sapere che di questo si tratta.

Scusi, lesioni nella nostra cultura giuridica, intasando, costi da vertigine. Ma sul piano dell'efficacia, rispetto all'obiettivo di impedire l'immigrazione, come andrebbe?

Che dirle? Ho sempre pensato che questo problema sia epocale, che debba essere affrontato con un confronto politico tra Stati. Non credo che la repressione da sola possa bastare.

Scusi, mi sta dicendo che dopo tutti gli sconquassi di cui abbiamo parlato la legge non servirebbe a nulla?

La prima cosa da fare è quella di non politicizzare questo argomento dell'immigrazione, anche se mi rendo conto che è denso di conseguenze. Certo, se ci limitiamo a ragionare in termini di utilità e costi, benché sia un modo cinico di affrontare il problema dato che si tratta di persone, direi che quella che viene proposta non è certamente la soluzione del problema.

Mi sta dicendo che la questione

“ Non possono esserci regole diverse a seconda della nazionalità

viene affrontata con superficialità?

La sua è già una valutazione. Io direi che ci si dovrebbe soffermare un po' di più sul risultato che si vuole raggiungere: ridurre la pressione dell'immigrazione. Ecco, la strada penale non è quella preferibile. Lo dico intanto per un problema di costi e di risultati. Deve essere chiaro: in questo modo non ce la facciamo. Poi se vogliono prevedere altre migliaia di magistrati, decine di migliaia di poliziotti, e tutto il resto si può provare anche così.

Meeting Internazionale Antirazzista
7-14 Luglio 2001
Campeggio "Le Tamerici" Cecina Mare (LI)
MUSIC AGAINST RACISM
Concerti di
Francesco Bruno, Enzo Favata Quintet,
We Burn Connected, Joe Zawinul Syndacate,
Paolo Fresu, Dhafer Youssef
Per info: 0586-622589/0586-622595 **arci**



DALL'INVIATO

Michele Sartori

GENOVA Ne arrivano 8, ne fanno emigrare quattromila: ed ecco riprodotto anche nel centro storico di Genova, in occasione del supervertice, il solito, matematico rapporto di forze tra paesi industrializzati e sfruttati... Otto sono i capi di stato. Quattro mila - almeno - gli immigrati che stanno scappando dal centro storico della metropoli ligure. Per metà sono in attesa di permesso di soggiorno: non è salutare rimanere in una città blindata. Per l'altra metà, problemi vari: il principale riguarda chi abita nella «zona rossa», ma pagando l'affitto in nero non può dimostrare di avere la residenza proprio là. Per loro, finora, nessun pass.

A Genova gli immigrati con permesso di soggiorno sono 21.000, ma almeno un terzo risulta residente altrove. Nella «zona rossa», che coincide col cuore del vecchio centro storico, ne vivono tantissimi: certe zone - Prè, Caricamento, S.Luca, la celeberrima via del Campo di De André - sono assolutamente multietniche. La comunità più numerosa è quella degli ecuadoregni. La sua presidentessa, Blanca De La Cuadra, avvocato in patria ed assistente di anziani a Genova, ha già contato 500 connazionali schizzati via dalla «zona rossa»: «Sono andati a stare da amici, parenti. Tanti hanno chiesto il nostro aiuto, li abbiamo messi in contatto con altri ecuadoregni che li ospiteranno. Qualcuno ne ha approfittato per fare le vacanze in anticipo, ed ha preso l'aereo per l'Ecuador».

Motivo del fuggi-fuggi? Alcuni abitano in zona rossa senza il permesso di soggiorno, restare significava farsi espellere. Altri «hanno avuto paura: di bombe, di scontri, di essere coinvolti». Stimoli a restare, d'altra parte, non ce n'erano: «Per fare che? Chiudono anche le attività presso cui lavorano». Morale: «Per la settimana del G8 chiude anche la sede della nostra comunità».

Della folta comunità dei senegalesi «se ne andrà almeno la metà», calcola un loro rappresentante, Hassane N'Diaie: «Trecento sono già partiti». Perché? «Per il clima generale: troppi controlli, anche se non è successo nulla di grave. Perché tanti hanno il permesso di soggiorno, ma non la residenza ufficiale nelle case dove abitano». E dove vanno? «In altre città, a cercare lavoro. Chissà se torneranno. Se trovano buoni posti altrove, probabilmente ci restano». Sorride, gentile e rassegnato: «Siamo abituati a sopravvivere». Un altro senegalese, Kangji Modu, responsabile di un Centro servizi immigrati, non ce l'ha con le forze dell'ordine: «In casa di parecchi di noi sono venuti i finanziari, per controllare chi ci abita. Pare che poi daranno il pass. Ne sanno ci dice di andarcene. Ma...». Ma? «È molto più tranquillizzante lasciare il centro storico. Sta succedendo: io vedo che in associazione viene sempre meno gente».

M'hamed Lekroune, un negoziante marocchino - commercio di mobili usati in piena zona rossa - esponente

Genova, anche se hanno il permesso di soggiorno spesso non possono dimostrare di abitare in quell'area perché pagano l'affitto in nero



Immigrati, fuga dalla zona rossa

Paura dei controlli: chi cerca lavoro in altre città, chi anticipa le vacanze a casa



Controlli della polizia in piazza De Ferrari a Genova. In alto le poltrone dove siederanno i capi di stato del G8 nella sala del maggior consiglio di Palazzo Ducale

dell'associazione «Altra cultura», ha avuto un'idea: organizzare per la settimana bollente un campeggio in montagna, al Passo del Bocco, per i suoi connazionali. Ha chiesto finanziamenti pubblici: inutilmente, finora. In compenso si è attirato la disapprovazione di altri gruppi della sua comunità. Rashid Khay, segretario dell'associazione Al-Mahammadia, protesta: «Non siamo d'accordo. Sarebbe un segnale e politico sbagliato, di fuga. In-

vece abbiamo tutto il diritto di restare a Genova. Ed il 19 noi sfilaremo, nel corteo dei migranti».

Anche Hamed Lassauar, rappresentante di un'altra associazione marocchina, concorda: «Io non ho organizzato niente. Non ritengo giusto andar via. Se uno ha il permesso di soggiorno, abita a Genova e paga l'affitto, perché dovrebbe scappare?». Giusto. Però anche parecchi marocchini si sono già eclissati dalla zona rossa, an-

dando fuori città o da amici in quartieri più periferici. Un negoziante marocchino, El Helou Abder-rahim, allarga le braccia: «Io so che le due mazzette islamiche del centro chiuderanno. Non avrebbero i clienti».

Lo stesso Lassauar è incerto: lui ha una pizzeria «alla genovese», al «Veggie Carugiù», a S.Lorenzo, piena zona rossa: «Voglio tenerla aperta. Ma ancora non mi hanno dato il pass per accedere per lavoro». Così anche

lui conferma: «L'aria è che la gente se ne va. Io so di qualcuno che è partito per la Spagna, proverà a lavorarci per un mese. Hanno paura. La polizia entra nelle case, fa controlli a tappeto: è anche giusto, per carità, però esagerano. Ci sono persone che abitano nella zona rossa ma non possono dimostrarlo con le carte. Questi hanno solo due possibilità, andarsene o restare chiusi in casa».

Eh sì, c'è anche questo, che succe-

de: «Qualche famiglia si prepara all'insostenibilità, imbottendo casa di provviste. Si barricheranno dentro», dice Saleh Zaghhlul, responsabile dell'ufficio immigrazione Cgil (che, manco a dirlo, nei giorni del summit sarà chiuso). Difficile d'altronde fare come Ouro, il più creativo degli immigrati a Genova: autoproclamatosi «ambasciatore del governo arcobaleno d'Italia», annuncia che aspetterà di essere ricevuto dagli 8 «grandi».

chi soffia sul fuoco

Giorgio Bornacin, deputato An, Il Secolo d'Italia 10/7 «Genova resta una città in preda al terrore. L'effetto positivo dell'azione dell'esecutivo non basta a colmare una paura alimentata anche dai ricordi del convegno internazionale sulle biotecnologie della primavera di un anno fa».

John Cavanna ispettore di Scotland Yard, La Repubblica 8/7 «Tutti i satelliti spia sono stati sensibilizzati all'evento di Genova, impostando parole chiave che rilevano ogni accenno al G8 nelle comunicazioni».

Fiorenza Sarzanini, Corriere della Sera 10/7 «G8, allarme per duemila irriducibili pronti a tutto. L'ultimo rapporto del Viminale. Saranno almeno duemila i contestatori dell'ala dura del G8. Cani sciolti che arrivano dall'Italia e dall'estero, decisi a entrare nella zona rossa forzando i blocchi delle forze dell'ordine».

Fabrizio De Feo, Il Giornale, 2/7 «Non c'è solo la sfida

fisica che l'ala violenta del popolo di Seattle si appresta a sferrare il 20 luglio a Genova. Ora tra le armi non convenzionali si affacciano alla ribalta anche quelle informatiche».

Sindacato Sappe (polizia penitenziaria), Corriere della Sera 3/7 «Il Sappe riterrà responsabile il capo della polizia De Genaro, il prefetto e il questore di Genova di quello che potrà succedere davanti al carcere, dove è stato autorizzato il forum degli anti G8».

Archimede Bontempi, La Padania 10/7 «Un po' farsa e un po' tragedia, il G8 a Genova si consumerà tra due bande che vogliono dividersi il mondo e che alla fine, vogliono la stessa cosa: il brodo di melassa del calderone globale, dove tutto e tutti si confondono, perdendo le proprie identità».

Ultimo rapporto Viminale, Il Giornale 4/7 «La prima area dell'antagonismo sociale più oltranzista e radicale è quella che viene dai centri sociali di matrice anarchica. Sostengono l'ineluttabilità del ricorso alla violenza».

accade a Genova

«Attacco alla zona rossa»: blitz o guerra di trincea? Ne discute accesa, tra ieri e oggi, il «Genoa Social Forum». Le «tute bianche» intendono violare le aree off-limits non solo il 20, come già annunciato, ma anche il giorno successivo. Altre organizzazioni non sono d'accordo. Dissensi anche sulle modalità della «disobbedienza civile».

2000 Cobas in corteo. Tanti ne arriveranno a Genova il 20 luglio, su 500.000 iscritti. Per lo stesso giorno hanno proclamato sciopero nazionale. Il leader, Pier Giorgio Tiboni, protesta perché non ha ancora avuto l'ok della questura sull'itinerario della manifestazione: che finisce in piena «zona rossa».

Arrivano le «tute verdi». Gli aderenti al «Forum per un'altra agricoltura» - coltivatori biologici ed in qualche modo alternativi, 200 organizzazioni in tutto - parteciperanno al corteo del 20 luglio ed al tentativo di «violare la zona rossa», anche coi trattori. Lo ha annunciato ieri Gianni Fabbris. Nel corteo del 21, invece, «distribuiremo ai genovesi 2000 litri di vino e 5 quintali di tarallucci».

Agricoltura di ricchi. È uno dei motivi della protesta. Fabbris cita i dati Cee: «Dei 9800 miliardi annui di finanziamenti comunitari all'agricoltura italiana, l'80% finisce nelle tasche del 20% delle aziende. Ogni anno in Europa chiudono 600 aziende ag ricole. Di questo passo in Italia, nel 2005, 750000 persone saranno state espulse dai campi».

Tutine bianche. I nuovi sovversivi. Alfredo, bio-agricoltore di Savignone, ha ricevuto la visita della Digos alla quale era giunta una segnalazione: l'azienda pareva ospitare 80 «tute bianche». Erano invece 60 ragazzini che, il giorno prima, avevano compiuto una visita didattica.

Bomba del tubo. Anche ieri, nella zona di Marassi, gli artificieri sono intervenuti per una presunta bomba: era un tubo metallico pieno di terriccio. In compenso, negli ultimi giorni, sono stati trovati tre ordigni veri appartenenti ai G8: una bomba all'età del 1944 sulle alture del Righi, un missile inglese spiaggiato ai «Bagni Sirena» di Albiola, una bomba al fosforo francese a Lerici: questi ultimi, persi da aerei militari ai tempi del Kosovo.

In Giappone 82 anni, in Africa 40: le aspettative di vita. Giovanni Berlinguer, presidente del «Comitato nazionale per la bioetica», ha presentato ieri l'ultimo parere dell'organismo. Per una migliore speranza di vita nei paesi poveri «non è necessario un alto livello di reddito medio», sono più importanti «le scelte politiche e sociali, l'istruzione, l'ambiente, i livelli di giustizia e di solidarietà».

Possibile voto congiunto delle opposizioni dopo le polemiche della settimana scorsa alla Camera. Il ministro Ruggiero: netta contrarietà, speriamo non si ergano barriere ideologiche

Senato, la Tobin-tax mette d'accordo Ulivo e Rifondazione

Nedo Canetti

ROMA Sarà ancora la Tobin tax, la tassa sulle transazioni valutarie internazionali, a carattere speculativo, a favore dei Paesi poveri, il cuore dell'odierno dibattito al Senato, sul G8. Fu, d'altra parte, questo il tema sul quale a lungo si soffermarono i deputati, nel corso dell'analoga discussione alla Camera della scorsa settimana e sul quale si determinò pure una differenza, anche nel voto, tra le forze dell'opposizione, con non pochi strascichi polemici. In quell'occasione, come si ricorderà, la mozione dell'Ulivo venne votata per parti separate. Approvato, con l'astensione della maggioranza, tutto il dispositivo escluso il comma sulla Tobin tax, il quale, invece, votato a parte, venne bocciato per una manciata di voti. Come ha confermato ieri il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, il governo e la maggioranza (che presenterà l'unica mozione, in cui non si fa alcun cenno della tassa) oggi a Palazzo Madama, si dichiareranno

contrari alla tassa e questa non è una novità. Lo è, invece, la decisione dell'Ulivo di inserire nella propria mozione la Tobin tax e di insistere perché il documento venga votato nella sua interezza, e non per parti separate come a Montecitorio. Fino a questo momento, sono tre le mozioni delle opposizioni, una dei Verdi, una di tutti gli altri gruppi dell'Ulivo ed una di Rifondazione. C'è però la possibilità di una convergenza, che è già nell'aria tra tutte le forze dell'Ulivo, come hanno confermato Verdi e Ds, ma anche il Prc, attraverso il capogruppo Luigi Malerba, assicura che il voto comune ed incrociato sui tre testi è possibile. La convergenza è, quindi, a portata di mano, salvo guai dell'ultimo momento.

Il no del governo è stato ieri confermato da Ruggiero nel corso di un'audizione alla commissione Esteri di Palazzo Madama. Il ministro ha infatti dichiarato che sulla famosa tassa c'è la «decisa contrarietà» dei ministri finanziari dei Paesi industrializzati. Secondo il suo parere sarebbe più utile e trasparente, per combat-

tere la povertà nel mondo, la strada dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Il titolare della Farnesina ritiene che la Tobin tax non sia tra gli strumenti migliori e più moderni per reperire risorse. «Chi ha controlli più severi - ha affermato - pagherebbe di più, mentre chi ha controlli meno rigidi pagherebbe di meno». Meglio sarebbe, per Ruggiero, riuscire a raggiungere l'obiettivo dell'0,7% del Pil per gli aiuti pubblici destinati allo sviluppo. «obiettivi - sostiene - rispetto al quale siamo ancora molto indietro». «In questo caso - ha proseguito - sareste voi parlamentari a controllare le risorse, sareste voi a decidere». Secondo diversi calcoli, la tassa sulle transazioni potrebbe rendere dai 200 ai 300 miliardi di dollari all'anno; lo 0,7% caldeggiato da Ruggiero, circa 180 miliardi all'anno contro gli attuali 33-34 che i Paesi industrializzati riescono finora a mettere insieme. Si deve però precisare che, secondo le proposte del centro-sinistra, le due misure non sono in alternativa, ma considerate complementari. Ruggiero cerca, ovviamente, un accordo bi-

partisan su questo importante e delicato aspetto della politica estera italiana. Ritiene che tutti i partiti siano d'accordo sugli obiettivi «ma non ancora sui mezzi». Auspica che nell'odierna discussione, a causa, appunto, della Tobin tax, non sorga in Parlamento «una barriera ideologica». Assicura di essersi fatto carico, dopo la discussione alla Camera, di andare a fondo del problema, considerate le insistenze di molti parlamentari, ma di aver riscontrato che si tratta di una strada attualmente impercorribile.

«Il ministro Ruggiero - ha replicato il vice presidente del Senato, Cesare Salvi - non ha risposto positivamente alle questioni da noi poste. In particolare perenne, da parte del governo, una posizione di chiusura e di rifiuto a priori rispetto alla Tobin tax, una proposta che pure altri governi dell'Ue, quali Svezia e Belgio, hanno indicato come tema di iniziative europee». «Non si tratta - continua Salvi - di questioni secondarie perché l'impegno per colpire le speculazioni finanziarie e internazionali è essenziale, se si vuole

davvero affrontare in modo innovativo la globalizzazione al fine di impedire gli effetti destabilizzanti dei movimenti speculativi sulle economie cosiddette emergenti, sia di aumentare le risorse per combattere il sottosviluppo». Piuttosto stizzito, Ruggiero, ha polemizzato sostenendo che se si vuole un accordo lo si trova, che è l'Ulivo a non volere una politica estera bipartisan, che si è voluto parlare solo di Tobin tax che è, secondo lui, l'argomento che divide. «L'opposizione è troppo rigida?» gli hanno chiesto i giornalisti. «Vedremo domani (oggi), ma se così è non siamo certamente noi a non volere l'accordo, del resto è logico per l'opposizione non voler essere d'accordo». «È evidente che il ministro Ruggiero vive su Marte - ha controreplicato il capogruppo dei verdi in commissione Francesco Martone - dal momento che declassa le evidenti divergenze di opinione sulla globalizzazione, e sui problemi come un difetto di comunicazione». Per Rifondazione «Ruggiero ha finalmente scoperto le carte del governo sulla Tobin tax».

Martino conferma: a Genova piccola postazione missilistica

GENOVA Missili autentici numero due: due ministri «Spada» terra-aria sono stati installati all'aeroporto di Genova. «Una piccola postazione missilistica» per contrastare possibili attacchi aerei, conferma il ministro della Difesa, Antonio Martino. «È vero - ha commentato il ministro - certe volte la realtà supera l'immaginazione». Martino ha premesso che «la decisione è stata assunta da chi ha messo il G8 in cantiere, cioè dal Governo precedente, probabilmente una precauzione eccessiva». Infatti - ha sottolineato - «l'idea che arrivi dall'aria un aereo dotato di armi che minacci la sicurezza di Genova e che quindi vada abbattuto con i missili, sembra del tutto remota. Quindi - ha proseguito - lo considererei come un aspetto folcloristico. Ritengo, comunque - ha concluso il ministro - che sia meglio subire l'ironia per aver ecceduto nella precauzione, che non la condanna per non aver previsto eventi catastrofici».

mercoledì 11 luglio 2001

planeta

l'Unità

9

Kwasniewski commemora le centinaia di vittime del massacro del 10 luglio 1941 a Jedwabne. Polemiche fra i cittadini e nella Chiesa

Il presidente polacco chiede scusa agli ebrei



VARSAVIA Una richiesta di perdono. Per le centinaia di ebrei e polacchi di fede cattolica barbaramente uccisi nel massacro di Jedwabne, nella Polonia orientale. L'ha espressa ufficialmente ieri il presidente polacco Aleksander Kwasniewski, intervenendo alla cerimonia per la benedizione del nuovo cimitero e per l'inaugurazione di un monumento alla memoria delle vittime di quel terribile 10 luglio del 1941, dove ebrei e polacchi cristiani persero la vita, bruciati vivi. «Per questo crimine dovremmo implorare perdono alle anime dei morti e alle loro famiglie», ha detto il capo dello Stato.

Per decenni, durante il regime comunista, il massacro era stato attribuito unicamente agli occupanti tedeschi il cui ruolo di ispiratori dello spaventoso pogrom trova ancora oggi delle conferme. Con un coraggio riconosciuto da molti polacchi, Kwasniewski è intervenuto ieri in prima persona per denunciare la

rimozione dalla coscienza popolare di una delle pagine più nere della storia polacca del ventesimo secolo.

Una storia di ferocia collettiva nota a molti ma che solo il libro di uno studioso polacco-americano, Jan Tomas Gross, ha fatto riemergere in tutti i suoi agghiacciati particolari. Centinaia di ebrei di Jedwabne - 1.600 secondo le stime di Gross - vennero bruciati vivi dopo essere stati rinchiusi in un finiele.

Altri vennero affogati o uccisi a colpi di accetta; il massacro durò otto ore, otto ore di cieca violenza. Né bambini né donne vennero risparmiati. Il paese preferì dimenticare e ancora oggi, secondo un sondaggio, il 50 per cento dei polacchi respinge ogni responsabilità. «Sono tutte bugie, è una questione che riguarda l'Olocausto, i colpevoli furono i tedeschi, perché dovremmo chiedere perdono?», così ha detto ieri il parroco di Jedwabne, Edward Orłowski, mentre il primate di Polo-

nia, cardinale Jozef Glemp, ha preferito disertare la cerimonia di commemorazione.

Secondo Gross, «la gente sapeva» e tuttora resta ancora oggi «un mistero» il fatto che questo massacro sia stato completamente rimosso dalla storia polacca.

Ma ieri Kwasniewski non è sceso a compromessi nel suo discorso: «Imploro perdono a mio nome e a nome di quei polacchi la cui coscienza è sconvolta da quel crimine», ha detto davanti al monumento. Nonostante i toni di condanna del presidente, gli ebrei polacchi hanno criticato il fatto che la lapide posta a ricordo del pogrom, e scritta in polacco, ebraico e Yiddish, non facesse alcuna menzione dei colpevoli. Ma, secondo l'opinione di molti studiosi e anche di semplice gente comune, a sessant'anni dall'orrenda strage, la Polonia ha cominciato a fare i conti con l'ombra lunga del proprio tragico passato.

Milosevic: «Sono fiero di tutto ciò che ho fatto. I veri colpevoli sono nel quartier generale Nato»

L'AJA L'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic è «fiero» di quello che ha fatto per il suo Paese e ritiene di aver esercitato il suo diritto di difenderlo, secondo quanto ha riferito uno dei suoi consiglieri giuridici, l'avvocato canadese Christopher Black, che lo ha incontrato lunedì pomeriggio nel carcere di Scheveningen, presso l'Aja. «Sono fiero di tutto quello che ho fatto per il mio popolo e per il mio Paese, tutto quello che ho fatto era onesto, tutto quello che ho fatto è stato usare il mio diritto di difendere il mio Paese», ha affermato Milosevic, secondo quanto ha detto Black, intervistato dalla tv olandese. «È per questo che sono stato arrestato. I colpevoli non devono essere ricercati a Scheveningen, ma al quartier generale della Nato», ha aggiunto, secondo il legale. L'avvocato canadese ha avuto con l'ex presidente jugoslavo un colloquio di un paio d'ore. Secondo Black, Milosevic è

in ottima forma. È «disteso, fuma, è forte psicologicamente, determinato, il suo morale è buono. Mi ha raccontato che non ha paura di niente e non è colpevole di niente», ha dichiarato Black, sottolineando che l'uomo da lui incontrato non ha mai avuto intenzioni suicide.

Intanto il partito socialista serbo (Sps) ha presentato denuncia contro diversi ministri del governo federale jugoslavo per aver adottato il decreto che ha spianato la strada all'estradizione all'Aja dell'ex presidente Slobodan Milosevic. Lo ha annunciato l'avvocato Ljubomir Ilkic, precisando che una nuova denuncia scatterà anche nei confronti dei ministri del governo serbo. Secondo l'Sps, tanto il decreto del governo federale sulla collaborazione con il Tpi quanto la decisione di quello serbo violano la costituzione federale, che in linea di principio vieta l'estradizione di cittadini jugoslavi.

Battaglia a Rafah contro le ruspe di Israele

Demolite le case dei palestinesi dopo l'attacco ai coloni. Dagli Usa arriva una dura condanna

Umberto De Giovannangeli

I bulldozer sono tornati in azione a Rafah, nella Striscia di Gaza, in territorio autonomo palestinese. Un blitz in piena notte, una «invasione temporanea» con tanto di carri armati che scortano le ruspe. Sono arrivati nella notte tra lunedì e martedì alla periferia del campo profughi, al confine con l'Egitto, sorprendendo nel sonno gli abitanti e causando un fuggi fuggi generale tra scene di panico e bambini in lacrime aggrappati al collo delle madri. Ventisei case e negozi palestinesi vengono spianati, ridotti ad un cumulo di macerie in un'operazione che, nel nuovo «lessico corretto» dell'Intifada ideata dalle forze armate israeliane, viene blandamente definita «lavori d'ingegneria».

Ma quei «lavori» provocano la rabbia dei palestinesi e l'indignazione della Comunità internazionale. L'azione israeliana giunge meno di 24 ore dopo un fallito attentato suicida palestinese contro le truppe dello Stato ebraico, in cui a perdere la vita è stato solo il kamikaze di «Hamas». Completata l'opera di demolizione, che ha incluso anche lo sradicamento di diversi alberi, bulldozer e blindati sono tornati alle posizioni di partenza, lasciando decine di famiglie senza casa. Le immagini mandate in onda dalla Tv palestinese raccontano della sofferenza e dell'umiliazione di centinaia di persone disperate che frugano tra i detriti alla ricerca di ciò che poteva essere rimasto delle loro masserizie. «Invece di Milosevic, dovrebbero processare Sharon come criminale di guerra», grida Aziz, un anziano abitante di Rafah mentre scava tra le macerie di ciò che resta della sua casa. «Ed ora dove andremo a vivere?», ripete tra le lacrime Zahira, attornita dai suoi cinque bambini. Una rabbia che si trasforma in reazione armata. Militanti di «Tanzim», la milizia di Al-Fatah, attaccano per ore una postazione militare israeliana lanciando decine di bombe a mano, sottoponendola a un fitto fuoco di armi automatiche e facendo esplodere una mina. La battaglia è stata una delle più violente nella zona dall'inizio della nuova Intifada lo scorso settembre. Il bilancio finale è di cinque palestinesi e tre soldati israeliani feriti, uno dei quali in gravi condizioni. Dopo il blitz notturno, le giustificazioni. L'opera di demolizione di quelle case - afferma un portavoce militare israeliano - aveva lo scopo di porre fine al fuoco dei cechini in un'area sotto il controllo d'Israele. La zona è una delle più turbolente, anche perché controllata da gruppi palestinesi che paiono sfuggire all'autorità del presidente palestinese Yasser Arafat.

Opposta è la versione palestinese. Si è trattato di «un nuovo crimine commesso dall'esercito israeliano» in un territorio pienamente autonomo, denuncia Arafat. Il presidente dell'Anp, visibilmente scosso, ricorda inoltre che il giorno prima altre 14 case sono state demolite a Gerusalemme Est dal municipio con la motivazione che erano state costruite senza licenza. Un'azione condannata da Sharon e Peres, ma difesa a spada tratta dal sindaco (Likud) Ehud Olmert, aperto sostenitore della «Grande Gerusalemme» ebraica.

«Israele soffia sul fuoco e alimenta la violenza», denuncia Nabil Abu Rudeina, primo consigliere di Arafat. Ed è lo stesso leader palestinese ad annunciare che chiederà l'intervento dei Paesi arabi

Il blitz rischia di annullare l'impegno dell'Anp per l'arresto di militanti di Hamas

e della Comunità internazionale per costringere Israele a cessare le demolizioni. Ed una prima risposta all'appello di Arafat arriva da Washington. Ed è una presa di posizione «pesante». «Siamo profondamente preoccupati per l'irruzione israeliana nelle zone controllate dai palestinesi e l'abbattimento delle costruzioni palestinesi a Gerusalemme e Rafah negli ultimi due giorni. Noi riteniamo che queste demolizioni costituiscano una grave provocazione», dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Richard Boucher. I diplomatici americani nella regione - aggiunge il portavoce - sono stati in contatto con il governo israeliano «ai più alti livelli» nelle ultime 24 ore per chiedere «l'immediata cessazione della demolizione di case palestinesi e della distruzione delle loro proprietà». La Casa Bianca è profondamente irritata con Ariel Sharon e non fa nulla per nascondere. Sullo sfondo resta la polemica sul mancato rispetto del cessate il fuoco. Arafat, ribadisce il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, deve «fare di più per arrestare il terrorismo», mentre fonti palestinesi rivelano che Peres ha incontrato in segreto tre giorni fa Abu Ala, il presidente del Parlamento palestinese. Questi lo avrebbe informato dell'ordine di Arafat alle forze di sicurezza dell'Anp per far rispettare il cessate il fuoco e fermare i militanti di Hamas e della Jihad islamica. Un impegno che le ruspe di Rafah rischiano di aver seppellito sotto un cumulo di macerie. E di rabbia.



Il fermo immagine dell'esplosione del kamikaze palestinese, sopra una casa distrutta dalle ruspe israeliane



Sharon domani arriva a Roma

La prima volta di Ariel Sharon a Roma da primo ministro. Avverrà giovedì prossimo, quando il premier israeliano incontrerà il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il ministro degli Esteri Renato Ruggiero. Ancora in forse l'incontro con il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. La visita di Sharon, puntualizzano fonti del ministero degli Esteri israeliano, s'inquadra nel «giro» delle capitali europee che sta compiendo per valutare la posizione dei vari partner a proposito del processo di pace in Medio Oriente. Ma fuori dal «diplomatiche», le stesse fonti non nascondono che dall'«amico» Berlusconi, Sharon spera di ottenere maggiore credito di quello che ha ottenuto a Parigi e Berlino.

Staffan De Mistura, inviato speciale di Kofi Annan nel sud del Libano, respinge le accuse di Israele e le minacce di Hezbollah sulla cassetta della discordia

«L'Onu non cadrà nella trappola della guerra del video»

La «guerra del video» si trasforma in un attacco frontale. Quello sferrato dalle autorità israeliane contro le Nazioni Unite. A portare l'affondo più pesante è Benjamin Ben Eliezer. Il ministro della Difesa israeliano ha accusato esplicitamente l'Onu di «piegare la schiena» davanti ai guerriglieri Hezbollah nel caso della videocassetta contenente riprese effettuate dai caschi blu il giorno dopo il rapimento di tre soldati israeliani da parte della guerriglia sciita al confine israelo-libanese. «L'Onu - tuona Ben Eliezer - coopera oppure agisce sotto minaccia degli Hezbollah e ciò non è normale». L'intervista alla radio militare del ministro della Difesa si trasforma in una filippica a tutto campo contro i responsabili dell'Unifil, il contingente delle Nazioni Unite in Libano. «La frustrazione è grande - insiste Ben Eliezer. - Ci si aspetta che un'Organizzazione del genere stia dalla tua parte». L'attacco del ministro israeliano segue di po-

che ore la telefonata, non certo amichevole, fatta in nottata da Ariel Sharon a Kofi Annan. Al segretario generale dell'Onu, il premier israeliano ha chiesto di nuovo che venga consegnato allo Stato ebraico tutto il materiale relativo al sequestro dei tre soldati catturati lo scorso 7 ottobre da Hezbollah. Della telefonata ha dato notizia l'ufficio del premier precisando che la richiesta di Sharon «risponde a una esigenza umanitaria fondamentale». Fuori dall'ufficialità, i più stretti collaboratori del primo ministro israeliano non nascondono che «Arik è davvero infuriato per l'atteggiamento reticente dei massimi dirigenti dell'Onu». Una cosa è certa, ribadisce a Gerusalemme: Israele pretendo dall'Onu la versione integrale del video girato da un casco blu indiano dopo la cattura dei tre soldati israeliani. Una richiesta che trova il sostegno degli Usa. Ma è proprio su quell'«integrale» che il contenzioso è aperto. L'Onu, infatti, si è

detto disposto a consegnare una copia della videocassetta dopo aver però sfocato in modo da renderli irriconoscibili i volti di membri presunti degli Hezbollah. Si tratta, concordano gli osservatori politici a Beirut, di un tentativo in extremis per evitare che la «guerra del video» tracimi in uno scontro aperto sulla presenza dell'Unifil in Libano. «Israele - dice a l'Unità una fonte diplomatica occidentale nella capitale libanese - sta cercando un casus belli per mettere in discussione la presenza di osservatori internazionali nelle aree più calde, oggi alla frontiera con il Libano, domani nei Territori». In realtà, prosegue la fonte diplomatica, «quel video, e soprattutto l'aut aut israeliano, non aiuta affatto a risolvere la questione che dovrebbe più stare a cuore d'Israele, e cioè la restituzione dei tre soldati rapiti». Sul fronte opposto si attestano gli Hezbollah, decisamente contrari alla consegna al «nemico sionista» del materiale ri-

chiesto. Se ciò dovesse accadere, ribadisce il leader del «Partito di Dio», sheikh Hassan Nasrallah, gli Hezbollah riterrebbero questa consegna «un'azione di spionaggio dell'Unifil a favore del nemico».

A tutti replica Staffan De Mistura, inviato speciale di Kofi Annan nel Sud Libano. Sollecitato dall'Unità, De Mistura non si sottrae ad una risposta chiara, netta, che non si piega ai diktat delle due parti. «L'Onu - dichiara De Mistura all'Unità - non si piegherà a minacce e a pressioni». La posizione delle Nazioni Unite non si presta ad equivoci: «L'Onu - spiega De Mistura - ha messo in chiaro la sua posizione su un problema estremamente delicato. Non intendiamo piegarci alle pressioni di una parte e alle minacce dell'altra, ma vogliamo difendere quella che ci appare come una linea professionalmente corretta: dare la possibilità ad ambedue le parti di visionare all'interno di una struttura dell'Onu la

cassetta in questione, avendo schermato i volti di tutti coloro che appaiono nel video, esclusi gli ufficiali dell'Unifil». Il motivo principale che ha spinto l'Onu a rendere pubblico, sia pure con questi accorgimenti tecnici, il video - spiega ancora l'inviato di Kofi Annan, «è quello di convincere le famiglie dei tre soldati rapiti che la cassetta non contiene nulla che possa in qualche misura avere ai loro occhi un valore umanitario nei riguardi dei loro cari». Una cosa, conclude De Mistura, deve essere chiara a tutti: «L'Onu non intende cadere nel gioco delle pressioni o delle minacce». Ma le pressioni e le minacce esistono e si fanno di ora in ora più pressanti. Israele, ribadisce un portavoce del premier Sharon, intende la posizione dell'Onu come un «sostegno di fatto ad Hezbollah». Un'accusa gravissima, gravida di conseguenze. Come le minacce dei «soldati di Allah». La «guerra del video» è solo agli inizi. **u.d.g.**

«Noi arabi-israeliani siamo eterni cittadini dimezzati»

«La destra ebraica può invocare tutte le commissioni d'inchiesta che vuole, ma non riuscirà mai a nascondere la realtà dei fatti: in Israele il milione di arabi israeliani sono, nei fatti, cittadini di serie B, e quando "osano" schierarsi a fianco dei fratelli palestinesi vengono additati come nemici dello Stato». Considerazioni amare quelle di Azni Bishara, deputato arabo alla Knesset, balzato agli onori della cronaca per l'accusa rivolta dalla destra ebraica di aver attentato alla sicurezza d'Israele per un discorso pronunciato durante una sua visita a Damasco. Le sanzioni invocate contro Bishara vanno dalla revoca dell'immunità parlamentare sino all'espulsione dal Paese. «Cercano di intimidirmi - dice - ma non riusciranno a ridurmi al silenzio». E ancor meno riusciranno a zittire il «popolo invisibile», per usare una bellissima ed efficace definizione dello scrittore israeliano David Grossman. Il «popolo invisibile», ovvero il milione di arabi israeliani, schieratisi apertamente a fianco dei palestinesi dei Territori nella nuova Intifada. Una protesta che ha investito anche le condizioni di vita della comunità araba israeliana. «Nella realtà di tutti i giorni, in ogni ambito della vita sociale - denuncia ancora Azni Bishara - continuiamo ad essere emarginati». Una tesi che trova riscontro nell'indagine annuale sulla condizione della popolazione araba israeliana, pubblicata ieri dall'Associazione per l'avanzamento dell'uguaglianza civile (Sikkuy), secondo la quale gli arabi israeliani hanno minori possibilità rispetto agli ebrei di accedere alle abitazioni di edilizia popolare e al pubblico impiego. In base ai dati forniti dal Sikkuy, su un totale di 221.000 nuove case popolari che il governo israeliano intende costruire nei prossimi quattro anni solo cinquemila saranno edificate in centri prevalentemente abitati da arabi israeliani. Sempre secondo Sikkuy, sono state 336.000 le abitazioni messe a disposizione degli ebrei dal governo israeliano tra il 1975 e il 2000, contro le 1000 assegnate invece agli arabi nello stesso periodo. L'indagine rivela inoltre una sottorappresentazione della popolazione araba nel pubblico impiego. Secondo il Sikkuy gli arabi israeliani impiegati nel settore pubblico sarebbero solo il 5,7% pur rappresentando il 18,6% dell'intera popolazione d'Israele. Cifre che indicano una evidente discriminazione sociale. A cui si aggiungono altri, illuminanti, dati che David Grossman riporta nel suo libro: «Il popolo invisibile»: su 5100 professori a tempo pieno delle Università d'Israele solo 12 sono arabi; dei 13mila dipendenti degli uffici centrali del governo solo il 5% sono arabi; fra i circa 400 avvocati dell'ufficio del ministero della Giustizia non c'è nemmeno un arabo. Ed ancora: il dipartimento per le questioni musulmane del ministero degli Esteri è diretto da un ebreo; il 55% delle famiglie che vivono sotto il livello di indigenza sono arabe. Dati incontestabili, inquietanti. Che giustificano l'interrogativo con cui Grossman chiude il suo libro: «Per quanto tempo una minoranza relativamente grande può essere considerata un nemico agli occhi della maggioranza, senza che alla fine sia tale?». **u.d.g.**

Nel mirino un ufficio del ministero della Giustizia. Solo due settimane fa i terroristi baschi avevano colpito nella capitale ferendo un generale

Attentato dell'Eta a Madrid: muore un poliziotto

Una telefonata aveva avvertito dell'autobomba. L'esplosione mentre veniva evacuato il quartiere

Virginia Lori

MADRID L'Eta è tornata a colpire nel cuore della capitale spagnola. Poco dopo le 20.30, un'autobomba è esplosa davanti al numero 155 di via Ocana, nel quartiere di Aluche, a poca distanza da un edificio che ospita uffici del ministero della Giustizia: 45 minuti prima, il gruppo armato separatista basco aveva avvisato le autorità dell'attentato, secondo una tattica spesso adottata dall'Ira, il gruppo terrorista nordirlandese.

La polizia della capitale spagnola è riuscita a isolare completamente la zona di Aluche dove poi è avvenuta l'esplosione, ma un agente della polizia municipale, Luis Ortiz de la Rosa, in servizio nel quartiere popolare di La Latina, è morto in circostanze ancora non chiarite mentre si trovava all'interno del perimetro di sicurezza creato intorno all'autobomba, per evitare feriti. La zona era stata evacuata, allontanati i passanti che ancora affollavano il quartiere e delimitata la zona del pericolo. Proprio in quel momento ha raccontato un portavoce del ministero degli Interni: la bomba è esplosa, uccidendo Luis Ortiz de la Rosa e ferendo alcuni passanti. «L'esplosione è stata terribile ha detto un medico del Pronto Soccorso intervenuto sul luogo dell'attentato - Il boato si è sentito per un raggio di molti chilometri. Non c'era nessuna possibilità che l'agente sopravvivesse a uno scoppio di quella portata».

Secondo la tv locale Telemadrid, Ortiz de la Rosa non faceva parte delle forze impegnate nell'operazione di polizia scattata dopo la telefonata

dell'Eta, era in quel momento in borghese e si trovava per caso vicino al luogo dell'attentato.

Fonti del servizio medico di emergenza Samur hanno detto che nell'ora seguente all'esplosione una decina di persone sono state curate per diverse ferite provocate dall'attentato: cinque sono state ricoverate, nessuna di esse è in condizioni gravi.

L'attentato di ieri sera è

avvenuto alla vigilia della sessione inaugurale del Parlamento regionale Basco eletto recentemente. Il presidente della regione, Juan Jose Ibarretxe, rappresenta il Partito nazionalista Basco che favorisce un movimento per l'indipendenza ma si oppone alla campagna del terrore dell'Eta. Anche l'undici maggio l'Eta aveva colpito con un'autobomba per contrassegnare nel sangue la fine della cam-

pagna elettorale nel Paese Basco.

Il precedente attentato dell'Eta a Madrid risaliva a meno di due settimane fa: il 28 giugno un pacco-bomba telecomandato era esploso al passaggio di un generale dell'esercito - Justo Oreja Perdranza, 63 anni - nella centrale via Lopez de Hoyos, causando una ventina di feriti, tra i quali lo stesso ufficiale, l'unico in condizioni gravi. L'esplosivo

era stato sistemato nel portapacchi di una bicicletta parcheggiata nei dintorni. Il generale era già uscito a comperare il giornale e stava rientrando nell'auto blindata che gli era stata data proprio per proteggerlo da attentati quando è esplosa la bomba. Era stato il settimo attentato perpetrato dall'Eta nella capitale spagnola dalla fine, nel dicembre 1999, della tregua unilaterale proclamata dal gruppo

armato separatista, e il nono contro militari. Ottocento il totale delle vittime del terrorismo basco.

Il clima di violenza e di tensione non è venuto meno neppure dopo la vittoria a sorpresa dei nazionalisti baschi del Pnv nelle elezioni dello scorso maggio, quando conquistarono la maggioranza nonostante i sondaggi sfavorevoli. Oggi nel Paese basco e in tutta la Spagna saranno organizzate nuove manifestazioni contro la violenza.

Videla rinviato a giudizio per il Piano Condor

Il giudice Canicoba Corral ha ufficialmente comunicato all'ex dittatore argentino Videla, che si trova già agli arresti domiciliari, la decisione di rinviare a giudizio anche con l'imputazione di «associazione per delinquere aggravata». Il magistrato ha detto che «Videla era uno dei componenti di questa associazione per delinquere che aveva come obiettivo l'annientamento degli oppositori politici delle dittature latinoamericane», qualunque fosse il paese in cui venivano arrestati. Nel processo argentino sul Piano Condor - un capitolo riguardante cittadini italiani è stato aperto anche a Roma - sono implicati oltre a Videla anche i clienti Augusto Pinochet e Manuel Contreras, il paraguayano Alfredo Stroessner e vari ex militari uruguayani.

Gli scontri a Santiago del Cile dopo la decisione di sospendere il processo contro Pinochet

Esplode la rabbia dei familiari delle vittime: è un brutto giorno per chi voleva giustizia. La destra cilena si libera dell'ombra dell'ex dittatore

Pinochet, scontri a Santiago per il processo negato

Massimo Cavallini



Viviana Diaz, presidente della Asociación de familiares de Desaparecidos, non ha dubbi: Augusto Pinochet Ugarte capisce perfettamente quel che sta accadendo. Ed ora, libero tra le pareti della sua lussuosa casa di Santiago, se la sta probabilmente ridendo dei giudici, degli avvocati, dei cileni che lunedì notte si sono scontrati in piazza con la polizia. E, certamente, anche dei morti che da quasi trent'anni si porta sulla coscienza senz'ombra di pentimento. «È una vergogna - dice Viviana - che la Corte abbia deciso sulla base di pressioni politiche e non sulla base dei fatti. Questo non è un bel giorno per tutti coloro che, in Cile, attendono giustizia».

Difficile darle torto. Con la sentenza «provvisoria» emessa lunedì mattina dalla Sexta Sala de la Corte de Apelaciones de Santiago, la possibilità di trascinarlo Pinochet di fronte ad un Tribunale è pressoché svanita nel nulla. Perché nulla - o quasi - è la possibilità che la Corte Suprema riveda un giorno la sentenza. E perché ancor più bizzarra appare l'ipotesi - pur contemplata dalla Corte d'Appello - che le condizioni fisiche e mentali del generale possano improvvisamen-

te migliorare. Dunque: caso chiuso.

Chiuso per chi e per che cosa? Per rispondere a questa domanda, occorre partire dalle parole - politicamente contrapposte, ma paradossalmente coincidenti, sul piano clinico, con quelle di Viviana Diaz - che, subito dopo la sentenza, sono state pronunciate dal direttore della Fundación Pinochet, Luis Cortés Villa, un uomo che ha dedicato la propria vita al nobile scopo di salvaguardare l'immagine e la «eredità storica» dell'autore del golpe dell'11 settembre 1973. «Mi General - ha detto infatti Villa - non está demente» Il Mio Generale non è un povero scemo, così come la Corte ha decretato e come persino i suoi figli sembrano oggi credere.

Ovvia domanda: perché Luis Cortés Villa si oppone con tanta solitaria tenacia al responso clinico che ha salvato Pinochet dalla vergogna di un processo? Semplice: perché la «demenza» rappresenta, per molti aspetti, un verdetto ancor più vergognoso d'una condanna per omicidio. E, soprattutto, perché è il punto chiave d'un processo politico - quello della «depinocchizzazione» della destra cilena - che ha come contraltare proprio la pratica distruzione della «eredità storica» della quale Villa si considera uno dei grandi tutori. In sostanza:

malato vero o malato immaginario, come «demente» Augusto Pinochet Ugarte muore politicamente, cessa - e cessa per sempre, come individuo e come simbolo - d'essere un punto di riferimento per quei settori politico-sociali che, fino a ieri, furono la base d'un potere a lungo sopravvissuto alla caduta della dittatura: i militari, la classe imprenditoriale e l'Unión Democratca Independiente (UDI), storico partito della reazione in Cile.

La «depinocchizzazione» è, in effetti, cominciata nell'ottobre del '98, quando, per la prima volta, Pinochet venne arrestato a Londra. E le sue pratiche conseguenze si misurarono allorché, due anni fa, l'UDI - per l'occasione sotto il nome di Alianza por Chile - scelse come candidato presidenziale un personaggio notoriamente non gradito a Pinochet: il sindaco di Las Condes, Joaquín Lavín (che poi perse di misura contro il super favorito Lagos). Il tutto mentre, con discrezione ma con continuità, anche gli imprenditori - grandi beneficiari delle politiche «liberiste» del generale - davano vita ad una «presa di distanza» culminata, un anno fa, con l'elezione alla guida della CPC (Confederación de la Producción y del Comercio) di Walter Riesco, uno dei pochi tra gli «hombres de

negocios» che non fossero in qualche misura compromessi con l'antico regime militare. E proprio ai militari toccò, infine, sferrare il colpo di grazia. Accadde lo scorso gennaio, quando il capo di Stato Maggiore, generale Ricardo Izurieta, per la prima volta ammise che in effetti, contrariamente a quanto da sempre sostenuto da Pinochet, qualche violazione dei diritti umani c'era pur stata...

Questo è il punto. Ormai imprenetabile come leader, Augusto Pinochet è oggi, per la destra, un «demente» forse immaginario ma ideale. Perché la malattia gli evita una condanna che poteva (e tuttora può) essere l'inizio di una reazione a catena. E soprattutto perché, da demente, Pinochet esce per sempre dalla scena politica liberando una volta per tutte la destra dall'ormai insopportabile fardello della sua leadership.

La partita resta ovviamente aperta. E negli incartamenti del giudice Juan Guzmán restano molti nomi di assassini e di torturatori. Ma non quello di Augusto Pinochet che, lunedì, è a suo modo «entrato nella Storia». Chissà se, nella sua vera o falsa demenza, il generale s'è accorto d'essere passato, tremante, attraverso la più miserabile delle porte di servizio.

La promozione **Pieno Wind** è riservata ai clienti con carta prepagata Wind. Con **Pieno Wind**, la tua estate dura fino a Natale: tutte le chiamate che ricevi in Italia sul tuo telefonino ti ricaricano subito di 1 lira ogni secondo. Così, fino al 31 dicembre 2001, puoi fare il pieno di telefonate.

Dal 9 luglio al 30 settembre 2001, il costo della promozione Pieno Wind è di 10.000 lire (iva inclusa).

chiamate il **159** www.wind.it

Pieno Wind ti ricarica di 1 lira al secondo sulle chiamate ricevute in Italia da un telefono di rete fissa o dal telefonino di un qualunque operatore nazionale. E' possibile attivare la promozione Pieno Wind con i piani prepagati 24 Ore Light e Wind Free. Con gli altri piani tariffari, puoi attivare Pieno Wind cambiando gratuitamente il piano e scegliendo tra il 24 Ore Light o Wind Free. La promozione non è cumulabile con le opzioni Wind Free Time e Wind Free Mobile. L'importo dell'accrredito verrà calcolato per un massimo di 60 minuti per ogni chiamata ricevuta e verrà comunicato con un messaggio sul display al termine di ogni chiamata. Per informazioni sulle aree del territorio in cui sono disponibili i servizi Wind, chiama gratuitamente il 159 dai telefoni Telecom Italia e Wind.



mercoledì 11 luglio 2001

planeta

rUnità 11

Cinzia Zambrano

Scontro alla Conferenza sulle armi leggere. Gli Usa: per noi non sono un problema. L'Italia appoggia il disarmo e chiede una regolamentazione

Bush contro l'Onu in difesa delle pistole

«Gli americani non pensano che le armi rappresentino un problema». La linea della Casa Bianca è chiara. L'ha espressa ieri il sottosegretario di Stato Usa, John Bolton, nel corso della prima sessione d'apertura della Conferenza delle Nazioni Unite sulla riduzione delle armi leggere. Dove gli Usa, ancora una volta, hanno ribadito il loro «sì» all'uso e al possesso di pistole e fucili.

«Gli Stati Uniti ritengono che il possesso e l'uso responsabile delle armi leggere sia un aspetto legittimo della vita nazionale. Non intendiamo favorire misure che pongano freno alla loro produzione e al loro traffico legale», ha continuato Bolton ieri a New York.

E a pensarlo, almeno in sala, non è l'unico, visto l'immediato appoggio di Bob Barr, un repubblicano georgiano a capo di un'associazione impegnata nel settore.

Insomma, gli Stati Uniti continueranno ad essere un paese di pistoleri, dove qualsiasi cittadino può, se vuole, comprare una pistola di piccolo calibro senza grandi difficoltà. Per difendersi, si dice.

Purtroppo drammatici fatti di

cronaca, ci ricordano che le armi leggere possono essere usate per ben altri motivi. Pistole, fucili, mitra hanno fatto la parte del leone in 46 dei 49 principali conflitti bellici degli anni '90. Conflitti in cui sono morti circa quattro milioni di persone, l'80 per cento bambini.

Il rifiuto, espresso da Bolton, di qualsiasi limitazione al diritto dei cittadini di possedere armi leggere, ha delineato una netta contrapposizione tra gli ultrapermissivi Stati Uniti e la maggioranza dei paesi presenti al Palazzo di Vetro.

Una posizione, questa, che rischia di avere delle conseguenze anche sulla stesura del comunicato della Conferenza, che - inaugurata il 9 luglio - chiuderà i propri lavori il 20. Scopo, infatti, dei 189 paesi riuniti nella sede dell'Onu è quello di combattere la cultura della violenza alimentata proprio dalla proliferazione di armi leggere, di colpire il loro traffico illegale - l'Onu ha calcolato che,



degli oltre 500 milioni di armi leggere presenti sul pianeta, circa la metà sia stata vendita illegalmente - e limitare l'uso improprio che di esse si fa nei vari conflitti presenti sul pianeta. Ma gli americani, sordi a queste ragioni, non intendono rinunciare a pistole, fucili, mitra, mitragliette, mine antiuomo, bazooka e mortai. Non solo.

Secondo Bolton, il governo statunitense si opporrà anche alle possibili restrizioni sulle forniture di armi a organizzazioni di guerriglieri anti-governativi, perché, dice, esse potrebbero servire a combattere contro un regime oppressivo o genocida. A violenza si risponde con violenza.

Delusione e stupore, quindi, per chi era giunto a New York con la speranza di adottare presto, con uno sforzo congiunto, «misure significative per migliorare la sicurezza personale», come aveva ricordato il presidente dell'Assemblea Generale delle

Nazioni Unite, Harri Holkeri, nell'inaugurare i lavori della Conferenza.

«Sono stupito dai commenti del rappresentante americano - ha detto Rube Cesar Fernandez del Coordinamento internazionale sulle armi leggere, «sembra quasi che gli Usa vogliano il fallimento della conferenza». E sulla linea del disarmo di schiera anche la delegazione italiana presente all'Onu. Secondo il sottosegretario degli esteri, Roberto Antonione, presente a New York in rappresentanza dell'Italia, bisogna «combattere il flagello» della diffusione di armi leggere e invocare «misure concrete da adottare nel breve periodo».

Antonione ha indicato anche la strada da percorrere per far sì che questo si realizzi. Tre gli obiettivi: immatricolazione di tipo universale delle armi, controlli su canali dei traffici illegali e verifiche sugli stoccaggi. E da queste indicazioni, che Antonione spera si «muovano i primi passi» proprio in questa conferenza. E intanto, proprio ieri il presidente dell'Amnesty International italiana, Marco Bertotto, ha chiesto al governo italiano un impegno preciso per «rendere completamente esecutiva la legge 185», legge che limita il commercio delle armi leggere.

«Abbiamo fecondato un ovulo senza sperma»

Dall'Australia l'annuncio di una ricercatrice. È polemica sulla vita creata senza maschio

Pietro Greco

Abbiamo fecondato un ovulo senza sperma. Possiamo creare una nuova vita senza maschio. Lo afferma con un'intervista alla «Bbc on line» la dottoressa Orly Lacham Kaplen, ricercatrice australiana in forze all'Istituto per la Riproduzione e lo Sviluppo presso la Monash University di Melbourne. Si tratta di un annuncio clamoroso. Che infatti ha suscitato reazioni immediate e contrastanti. Pochi hanno notato però che si tratta di un annuncio scientifico irruzionale. Prodotto, direbbe un avvocato, senza lo straccio di una prova documentale.

Ma veniamo ai fatti. La dottoressa Lacham Kaplen sostiene di aver prelevato cellule somatiche qualsiasi dal corpo di un topo e di essere riuscita, insieme alla sua équipe, a separare completamente le due copie di Dna che compongono l'intero cromosoma. Il cromosoma aploide (in singola copia) è diventato così del tutto simile a quello contenuto in uno spermatozoo. E, infatti, è riuscito a fecondare in vitro l'ovulo di una topina, generando un embrione. L'embrione non è stato poi impiantato nell'utero e, quindi, non si è sviluppato. Ma il prossimo passo, sostiene la ricercatrice australiana, sarà quello di produrre centinaia di embrioni con questa tecnica, impiantarli in centinaia di uteri di topo e verificare se le gravidanze vengono portate a compimento, con quale efficienza e con quali conseguenze per i nascituri. L'intera sperimentazione dovrebbe essere conclusa entro un anno. Allora sapremo se è possibile far riprodurre i mammiferi senza ricorrere agli spermatozoi. E, quindi, senza aver bisogno di un maschio.

Se la tecnica funziona sui topi, potrebbe poi funzionare sull'uomo. Certo, in Australia questa possibilità è negata perché è proibito far questo genere di esperimenti su cellule somatiche umane. Tuttavia, negli Stati Uniti non c'è alcun divieto. Così Lacham Kaplan già ventila la possibilità di un trasferimento in

Stagista scomparsa, sarà perquisita la casa del deputato americano

Ufficialmente, non è considerato un indiziato nella scomparsa della stagista Chandra Levy, ma la polizia si appresta a passare al setaccio la vita del deputato Gary Condit, perquisendo il suo appartamento a Washington e sottoponendolo persino al test del Dna. È stato l'avvocato dell'uomo politico californiano, Abbe Lowell, a dare la disponibilità del suo cliente ad ogni indagine, respingendo però la richiesta di un test alla macchina della verità, come chiede a gran voce la famiglia Levy, convinta che Condit, che aveva una relazione con la ragazza, sappia molto di più di quel che dice.

Lowell ha incontrato i giornalisti, e ha affermato che «il deputato Condit è pronto a dare alla polizia tutto quel che vuole: accesso al suo appartamento, all'elenco delle telefonate, a tutti i suoi collaboratori. E lo ripeto, tutto questo nella speranza che sia utile a ritrovare Chan-

dra Levy». La polizia di Washington, che ancora non considera il caso Chandra un'indagine criminale, intende approfittare dell'offerta di Condit e perquisire il suo appartamento dove Chandra ha passato molto tempo. Non è ancora chiaro se ci sarà anche la richiesta del test del Dna.

I sospetti della famiglia di Chandra si appuntano su una discrepanza nelle dichiarazioni del deputato: a loro Condit disse che il suo ultimo contatto telefonico con Chandra avvenne il 24 aprile (la ragazza è stata vista per l'ultima volta in una palestra della capitale il 30 aprile), mentre alla polizia avrebbe detto che parlò con la ragazza il 29. Ed è spuntata un'altra amante, una hostess dell'United Airlines, che sostiene che Condit le ha chiesto di non rivelare agli inquirenti la loro relazione. Il deputato avrebbe cercato di farle anche firmare una falsa dichiarazione.



La stagista scomparsa Chandra Levy

Usa per realizzarlo e portarlo a compimento l'eventuale esperimento sull'uomo.

La tecnica non obbliga a fare a meno del maschio, avvisa la ricercatrice australiana. Anzi, potrebbe essere utilizzata da coppie eterosessuali in caso di infertilità del partner maschile. Basterebbe prelevare una cellula somatica dell'uomo e procedere come in una normale fecondazione in vitro. Naturalmente la cellula somatica potrebbe essere prelevata anche a una donna. Con l'unica limitazione, in questo caso, che mancando il cromosoma maschile Y, il nuovo nato sarebbe certamente una femminuccia.

Qualcuno già vagheggia un mondo di sole donne. Ma, anche senza farsi tentare da suggestioni estreme, resta il fatto che la tecnica, se funzionasse, potrebbe rendere possibile il concepimento all'interno di una coppia omosessuale femminile. E questo, sostiene Titti De Simone, presidente di Arcilesbica, «è una prospettiva che potrebbe restituire protagonismo alle donne e che accoglie con grande interesse, ma senza trionfalismi né allarmismi».

Il guaio è che se la tecnica funzionasse porterebbe quasi certamente alla nascita di bambini con gravi deficit, commenta Bruno Dalla Pic-

cola, genetista dell'università Tor Vergata di Roma. Il motivo è semplice. I geni maschili sono coinvolti nel processo di sviluppo dell'embrione e del feto. Senza quei geni la vita creata in vitro potrebbe risultare strutturalmente malformata.

Carlo Flamigni, ginecologo dell'università di Bologna, nutre gli stessi dubbi tecnici: nessuno sa ancora se la tecnica può funzionare e se nasceranno individui sani. Tuttavia se funzionasse, non dovrebbe essere rifiutata apriori, sostiene Flamigni. Perché potrebbe avere un valore terapeutico, non tanto per i maschi infertili, quanto proprio per le donne in menopausa precoce o rese

sterili da terapie oncologiche.

I dubbi etici, invece, portano Laura Cima, esponente dei Verdi, a chiedere subito una legge per regolare il «far west della fecondazione». «Altro che primo passo contro l'infertilità. Stanno espropriando noi donne dalle nostre funzioni biologiche».

Come si vede le reazioni sono le più diverse. Ma tutte molto forti. E, se ci è concesso, tutte un pochino precipitose. La signora Lacham Kaplan, infatti, ha creduto di dare un annuncio così importante a mezzo stampa. Senza seguire il normale iter della comunicazione scientifica. Ciò senza sottoporlo al vaglio di

suoi colleghi esperti. Non è un problema di pura procedura. È un problema di sostanza. Nessuno infatti ha la minima prova che quello che afferma la signora Lacham Kaplan, in assoluta buona fede s'intende, sia mai avvenuto. Se davvero è riuscito a rendere aploide il cromosoma di una cellula somatica. Se davvero è riuscita con questo cromosoma a fecondare un ovulo. Se dalla fecondazione è nato un embrione.

Inoltre la ricerca annunciata è in una fase così preliminare che ogni commento è semplicemente prematuro. Noi tutti, in qualche modo, stiamo discutendo vigorosamente sul nulla.

Biglietti aerei Chirac non risponderà ai giudici francesi

Il presidente francese Jacques Chirac non si presenterà davanti ai magistrati che indagano sullo scandalo dei voli aerei all'estero compiuti con familiari e amici, fra il '92 e il '95, quand'era sindaco di Parigi. Lo ha annunciato un comunicato dell'Eliseo, diffuso dopo che il procuratore di Parigi, Jean-Pierre Dintilhac, si è espresso a favore di un'eventuale convocazione di Chirac come testimone. Il procuratore generale della Corte d'appello di Parigi, Jean-Louis Nadal, aveva dichiarato «discutibile» un'iniziativa dei magistrati inquirenti in tal senso. L'Eliseo ha sottolineato che la convocazione di Chirac come teste sarebbe «contraria al principio della separazione dei poteri e alle esigenze della continuità dello Stato». Lo scandalo è scoppiato il mese scorso quando il settimanale 'L'Express' ha diffuso la notizia che Chirac spese 2 milioni 400.000 franchi francesi, pari a circa 720 milioni di lire, per biglietti aerei acquistati per sé e suoi familiari e amici. Il presidente ha sempre negato le accuse. Il suo ufficio ha dichiarato che il pagamento dei viaggi è stato finanziato da speciali fondi segreti, ma legali, dello Stato a disposizione di primi ministri e presidenti della Repubblica. Intanto il settimanale satirico «Le Canard Enchaîné» nel suo numero in edicola oggi scrive che Claude Chirac, figlia e prima collaboratrice del presidente della Repubblica, è stata convocata come testimone dai pm parigini che indagano sullo scandalo dei biglietti aerei.

I Democratici di Sinistra di Alpette annunciano la scomparsa del compagno

SANDRETTO AMBROSINI
(Gino)

e lo ricordano con affetto per la coerenza e il forte senso dell'amicizia.
Alpette, 11 luglio 2001

Entrare costerà cinque sterline al giorno. Il provvedimento entrerà in vigore nel 2003. L'obiettivo del sindaco della capitale è ridurre il traffico del 15%

Londra in guerra contro le auto. Pedaggio per il centro

Alfio Bernabei

LONDRA Gli automobilisti dovranno pagare una tassa di cinque sterline, al giorno poco più di quindicimila lire, per entrare nel centro di Londra. È una proposta che fa parte del piano di risanamento urbano di Ken Livingstone, il sindaco «rosso» della capitale, e che entrerà in vigore nel 2003 insieme ad una serie di iniziative per ridurre la congestione di traffico e l'inquinamento. Negli ultimi anni gli ingorghi di traffico nei punti più nevralgici di Londra, specie nelle vicinanze di Oxford Street e di Westminster, hanno assunto proporzioni allucinanti rendendo

gli orari degli autobus del tutto inutili. Si calcola che ogni giorno circa un milione di persone cerchi di farsi strada con le auto verso le arterie del centro. Nelle ore di punta sono circa cinquantamila le auto che attraversano il centro. L'unico sollievo è la quasi completa assenza di motorini che non sono mai entrati nelle abitudini degli spostamenti dei londinesi.

La tassa di cinque sterline verrà applicata durante i cinque giorni lavorativi della settimana, tra le sette della mattina e le sette di sera. Una rete di telecamere spia verrà istituita lungo i percorsi principali con obiettivi digitali in grado di leggere il numero delle targhe. I conducenti prima di entrare

in centro potranno acquistare dei vouchers che saranno messi in vendita nei garage, presso i rivenditori di benzina, i giornali e gli uffici postali. Per chi verrà trovato in flagrante senza il permesso ci sarà una multa di cento sterline, circa trentadiecimila lire. I residenti nelle zone del centro verranno risparmiati, ma solo in parte. Per loro ci sarà una riduzione del 90%. L'esenzione totale verrà concessa solo ai disabili, ai mezzi che fanno servizio di emergenza, ai motociclisti, ai taxi, sia quelli tradizionali neri che i nuovi cosiddetti minicab che sono stati recentemente riconosciuti come parte dei servizi pubblici, e naturalmente agli autobus.

Accusato di imporre delle tasse agli automobilisti ancor prima di provvedere al miglioramento dei mezzi pubblici Livingstone ha detto che si sta facendo di tutto per modernizzare sia il servizio d'autobus che i servizi della metropolitana e che per invitare il pubblico a lasciare a casa le auto ridurrà il prezzo dei biglietti. Mentre oggi si paga da un minimo di una sterlina a biglietto, circa tremila lire, ad una massimo di tre volte tanto, ci sarà un prezzo uniforme di settanta pence, circa 2100 lire. Non ha detto nulla sui costi dei biglietti della metropolitana che sono tra i più alti del mondo. Si parte da un minimo di quasi seimila lire per alcune fermate e si

può arrivare fino a 15 mila lire se si giunge al terminal. Livingstone ha detto che dalla tassa sui conducenti che insisteranno per entrare nel centro della capitale pensa di ricavare circa duecento milioni di sterline all'anno. La cifra verrà usata per rinnovare le infrastrutture dei servizi pubblici. Altre città si sono già messe in fila per vedere che risultati si avranno, eventualmente in vista di adottare lo stesso sistema. Bristol e Birmingham si sono mostrate particolarmente interessate. Quest'ultima città aveva già avuto l'idea di far pagare cinque sterline ai conducenti che parcheggiano per recarsi al lavoro. Il ministro ombra ai trasporti Bernard Jenkin ha condannato il piano di

Livingstone indicando che se un giorno i conservatori andranno al potere cercheranno di apporvi ostacoli. «Non è stato effettuato nessun test, non sono stati interpellati i conducenti, sarà una tassa impopolare, non funzionerà e non è neppure giusta», ha dichiarato. Ha aggiunto che prima di procedere con tasse del genere sarebbe meglio modernizzare e ampliare il sistema dei trasporti urbani. Non è neppure così sicuro che la tassa serva a ridurre l'inquinamento. Edmund King dell'Associazione degli automobilisti ha detto che si corre il rischio di vedere ingorghi concentrati lungo le arterie semipermanenti con conducenti determinati ad evitare le telecamere.

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi alla
Pim Srl
dal Lunedì al Venerdì
ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996803
Roma
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109
Bologna
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112
Firenze
Tel. 055.2638635 - Fax 055.2638651

IMPRESSE, MOLTI SITI WEB MA POCCHI AFFARI

MILANO Sono quasi tutte collegate alla Rete le imprese industriali italiane, ma utilizzano ancora in modo molto modesto le potenzialità offerte da Internet. In media nazionale il 96,7% delle aziende era on line all'inizio del 2001 e l'81,6% disponeva del proprio sito web. Lo rileva la Sintesi delle note sull'economia delle regioni italiane nel 2000 di Bankitalia.

Solo il 10% del totale ha tuttavia utilizzato la Rete per la vendita dei prodotti ad altre imprese con un fatturato di appena il 5% dei ricavi. Il 15% ha acquistato on line materie prime e semilavorati. Solo il 5% ha venduto via Internet ai consumatori.

Nella new economy il Mezzogiorno resta più indietro. Se in media un'azienda conta 39,2 personal computer per 100 addetti, al Sud e Isole si ferma alla

quota di 29,3.

Il divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese pare attenuato se si guarda alle connessioni Internet: la media è del 94,6% contro il 95,3% del Centro ed il 97,3% del Nord, da cui risulta la media nazionale del 96,7%. Le aziende meridionali credono meno, invece, all'importanza di mettersi in vetrina: rispetto alla media nazionale dell'81,6%, nel Sud solo il 64,3% ha il sito web. Punta massima, 86,7%, nel Nord Est.

L'indagine sugli investimenti industriali delle imprese con almeno 50 addetti, condotta da Bankitalia all'inizio del 2001, rileva inoltre che nel Mezzogiorno la spesa per l'acquisto e la manutenzione dei prodotti informatici è pari soltanto al 60% di quella media nazionale.

mibtel	 <p>-0,71%</p> <p>25.809</p>
petrolio	 <p>Londra</p> <p>\$ 26,18</p>
euro/dollaro	 <p>0,8545</p> <p>(lire 2.266)</p>

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Dopo la scalata di Fiat ed Edf, i vertici della società studiano contromisure. Incontri di Bondi a Bruxelles

Ribaltone d'estate in Montedison

L'assemblea convocata il 9 agosto per eleggere i nuovi amministratori

Marco Ventimiglia

MILANO C'è la data dell'assemblea: il prossimo 9 agosto.

C'è anche l'ordine del giorno: «Sostituzione degli amministratori, previa eventuale loro revoca e determinazione del loro numero».

E non c'è nient'altro. Nel senso che quanti si aspettavano sfracelli dal consiglio d'amministrazione Montedison - andato in scena nel primo pomeriggio e durato nemmeno un'ora - sono rimasti ampiamente delusi.

A Piazzetta Bossi si sono limitati a prendere atto della richiesta di convocazione da parte di Italenergia, il nuovo socio di maggioranza (con il 52%) espresso dall'accordo fra Fiat, Edf, il finanziere Zaleski e tre istituti bancari. Nessun riferimento, invece, alle possibili contromisure legali da adottare in risposta all'Opa totalitaria lanciata dalla stessa Italenergia su Montedison e la controllata Edison. Il che non significa che la grande sconfitta di questa vicenda, Mediobanca, abbia deciso di deporre le armi. Semplicemente, se armi ci sono, non è ancora giunto il momento di mostrarle agli avversari.

Quanto alla Fiat, la decisione di convocare l'assemblea è stata accolta con moderata soddisfazione. «Dire che siamo contenti - si fa sapere dal Lingotto - sarebbe eccessivo. La convocazione era un atto dovuto a norma di legge, e per noi rappresenta il primo passo di un iter che porterà a definire le strategie del gruppo energetico». E qui occorre fare un passo indietro: neppure una settimana fa, infatti, il consiglio d'amministrazione della Montedison si era rifiutato di convocare l'assemblea chiedendo «ulteriore documentazione» ai richiedenti. Un atteggiamento che aveva fatto infuriare i vertici Fiat, da Fresco a Cantarella, ai quali il rifiuto era apparso come una sorta di infantile ripicca dopo il successo della scalata torinese.

Nessuna polemica, al Lingotto, per la data estrema dell'assemblea, il 9 agosto. Estrema poiché la legge stabilisce per la convocazione il termine massimo di trenta giorni dallo svolgi-

mento del consiglio d'amministrazione (ieri, 10 luglio). «È giusto - sottolineano a Torino - che i soci abbiano tutto il tempo necessario per decidere se presenziare all'assemblea». Quel che invece alla Fiat non dicono, ma si augurano fortemente, è che da qui al 9 agosto Enrico Bondi e Luigi Lucchini - rispettivamente amministratore delegato e presidente della Montedison - si limitino a controllare l'impianto dell'aria condizionata della sala assemblea, astenendosi da qualsiasi altra decisione sul futuro di un gruppo che di fatto non è più nelle loro mani.

Ma che l'attuale management di Montedison, e soprattutto Mediobanca, se ne stiano con le mani in mano

da qui al prossimo mese, appare estremamente improbabile. Già ieri, per dirne una, Enrico Bondi, ha incontrato a Bruxelles il commissario Ue ai trasporti e all'energia, Loyola de Palacio. L'incontro, secondo quanto si è appreso, è stato dedicato ad approfondire gli sviluppi dell'ingresso di Edf, società monopolista interamente controllata dallo Stato, nel capitale di Montedison dopo l'intesa tra i francesi e la Fiat che ha portato all'Opa.

In pratica, fra le varie strategie legali allo studio in Piazzetta Bossi, c'è la sottolineatura della componente Edf dentro Italenergia (il 18%). E infatti in vigore il decreto legge che limita al 2% il diritto di voto dei francesi

nell'assemblea Montedison. Se la limitazione operasse anche adesso, con Edf inglobata dentro Italenergia, il peso di quest'ultima in assemblea scenderebbe dal 52% al 45,5%, con la non trascurabile perdita della maggioranza assoluta. Ma Bondi ha anche un altro problema, che poi spiega il suo viaggio a Bruxelles. Il decreto che sterilizza Edf è a forte rischio di bocciatura da parte della Commissione per la concorrenza.

Certo, per quanto motivate in tema di diritto, le mosse di Montedison sembrano soltanto tattiche, prive di orizzonte strategico. Anche se la campagna contro Edf andasse a buon fine su tutta la linea, il risultato sarebbe la

più che probabile cessione della quota Italenergia in mano ai francesi a qualche società amica (o alla stessa Fiat). Con buona pace di Bondi, Lucchini e Maranghi. Più sostanziose appaiono le pressioni su Italenergia per un ritocco al rialzo dell'offerta d'acquisto, specie relativamente ad Edison.

Intanto, continuano a studiarsi gli schieramenti - francese, tedesco e italiano - che si apprestano a contendersi l'agricola Beghin Say. Ieri il presidente della Confagricoltura, Augusto Bocchini, che sta cercando di allestire una cordata nazionale, ha chiesto nuovamente un incontro al Governo, con il fine di tutelare il futuro del settore saccharifero italiano.

In Parlamento la destra chiede il blocco dell'Opa su Piazzetta Bossi e mette in imbarazzo Berlusconi

La lobby Mediobanca in azione

MILANO La lobby Mediobanca è in piena azione in Parlamento per bloccare la scalata della Fiat e della francese Edf alla Montedison. Proprio mentre inizia la discussione sul decreto del precedente governo Amato che sterilizzava al 2% l'esercizio del diritto di voto di Edf nel capitale della società milanese, è partita una vera e propria offensiva contro il gruppo energetico francese e la sua alleanza con la Fiat.

La questione è delicatissima, non solo per la rilevanza industriale e finanziaria delle società coinvolte, ma anche perché la contestazione da parte di alcuni esponenti di Forza Italia della cordata Fiat-Edf, che attraverso Italenergia ha conquistato la maggioranza di Montedison, rischia di mettere in imbarazzo il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che, invece, avrebbe già garantito a Gianni Agnelli la sua benedizione all'operazione. Vediamo.

Giorgio La Malfa, figlio di Ugo, ex repubblicano oggi tristemente finito nelle file del centro-destra, è



certainemente il parlamentare più attento e vicino agli uomini e agli interessi di Mediobanca. Frequenta quelle stanze di piazzetta Cuccia da una vita. E non fa mancare il suo aiuto nel momento del bisogno. Così ieri ha lanciato il suo monito: «La Edf non è uscita di scena, ma ha solo cambiato vestito. Le modificazioni societarie avvenute dopo l'ap-

provazione del governo non possono avere natura elusiva del decreto stesso, di conseguenza il provvedimento si applica anche alla Italenergia che dovrebbe avere le stesse limitazioni previste per Edf». L'obiettivo di La Malfa è chiaro: Edf si è voluta nascondere in Italenergia per evitare gli effetti del decreto, ma la sterilizzazione del voto in Montedison deve essere mantenuta nonostante l'accordo con la Fiat, società italiana che detiene la maggioranza di Italenergia.

Questa è la stessa motivazione che adducono i vertici di Mediobanca e della Montedison per cercare di difendersi da un take over che hanno ingenuamente e sorprendentemente subito. Accanto a La Malfa si muove anche l'ex democristiano, resuscitato nelle file di Forza Italia, Bruno Tabacci, presidente della Commissione attività produttive della Camera.

Tabacci vuole far approvare un ordine del giorno che impegni il Parlamento a tenere alto il grado di

vigilanza sull'ingresso del colosso francese nel capitale della Montedison. Il decreto anti-Edf del governo Amato, insomma, dovrebbe mantenere intatta la sua funzione protettiva nei confronti della Montedison anche oggi che i francesi si sono alleati con una società italiana come la Fiat.

La conferma della validità del decreto è nell'ordine delle cose, ma l'intervento di questi ambienti di Forza Italia testimonia di un certo pluralismo di voci all'interno della stessa maggioranza di governo. Una dialettica che potrebbe imbarazzare lo stesso Berlusconi che avrebbe garantito ad Agnelli il via libera alla scalata della Montedison (mentre avrebbe bloccato l'attacco al Corriere della sera).

Certo sarebbe sorprendente vedere l'avvocato Agnelli, che si è speso così generosamente a favore del capo del partito-azienda nel corso della campagna elettorale, bloccato dal governo amico sulla porta della tanto desiderata Montedison.



Paolo Fresco, presidente della Fiat. Sotto, Giorgio La Malfa

L'economia americana continua a rallentare

Corning e Alcatel licenziano 4mila lavoratori

MILANO L'economia americana rallenta e la Corning e l'Alcatel licenziano.

La Corning, colosso delle fibre ottiche, ha annunciato la chiusura di tre impianti ed il taglio di 1.000 posti di lavoro nella sua divisione di tecnologie fotoniche. Lo ha reso noto ieri la società, insieme ad una revisione al ribasso delle stime di utile per il secondo semestre, influenzate dal recente acquisto di Pirelli e NetOptix, costati 5,1 miliardi di dollari (oltre 10.000 miliardi di lire).

Pesano sui libri contabili anche 300 milioni di dollari (600 miliardi di lire) di rimanenze. Con l'annuncio di ieri, sale a 3.500 il numero dei licenziamenti effettuati nella divisione di tecnologie fotoniche dall'inizio dell'anno, portando a 5.900 i tagli complessivamente operati nel 2001.

Vale a dire, il 15% della forza lavoro totale di Corning, che conta su 40.000 dipendenti. «L'incredibile riduzione della spesa per infrastrutture delle telecomunicazioni

che, secondo noi, durerà ancora 12-18 mesi, ci spinge a ridurre i costi, e a migliorare la profittabilità futura della nostra divisione di Tecnologie Fotoniche», ha commentato Jeff Loose, presidente e amministratore delegato di Corning.

Stesso discorso per l'Alcatel che a causa del continuo calo delle vendite delle apparecchiature per telecomunicazioni ha messo in mobilità 2500 lavoratori. Sale così a 4.700 il numero dei licenziamenti effettuati dal colosso francese dall'inizio dell'anno. La decisione riguarderà prevalentemente operai e quadri. Ottocento persone saranno licenziate dal quartier generale della società, a Plano, vicino a Dallas, con 7.000 dipendenti.

Altri 700 tagli riguarderanno l'impianto di Raleigh, nella Carolina del Nord, che conta su una forza lavoro di 1.500 persone. Cento persone saranno licenziate da Chantilly, in Virginia, e le restanti 900 dagli impianti sparsi nel resto degli Usa.

Congelate dalla Polizia tributaria 9 milioni e mezzo di azioni delle società del fondatore. La misura cautelare è stata presa nell'ambito dell'inchiesta per falso in bilancio

Freedomland, la Finanza sequestra le azioni di De Giovanni

Roberto Rossi

MILANO Nove milioni e mezzo di azioni sequestrate, pari al 65% del capitale ordinario della società, per evitare l'aggravarsi delle conseguenze di reati già commessi e la consumazione di altri.

Dopo mesi di indagini il Nucleo della Polizia tributaria della Guardia di Finanza di Milano ha forse messo la parola fine all'avventura di una società e del suo proprietario entrambi protagonisti e vittime del sogno della nuova economia.

La società in questione si chiama Freedomland ed è famosa quan-

to il suo maggior azionista, Virgilio De Giovanni. Il quale da mesi è accusato dalla magistratura di Milano di falso in bilancio, abusivismo finanziario, ostacolo alla vigilanza della Consob e il quale ieri ha dovuto vedersi congelati il suo pacchetto azionario.

Per i magistrati milanesi De Giovanni ha collocato e promosso, tra il gennaio del '99 e il gennaio del 2000, «mediante tecniche di comunicazione a distanza», delle azioni di Freedomland ITN Spa, «senza la necessaria abilitazione». Infatti dalle indagini e dal decreto di sequestro preventivo emerge che, sia prima che dopo la quotazione della società al

Nuovo Mercato di Piazza Affari, avvenuta nell'aprile 2000, De Giovanni avrebbe promesso ai candidati advisors (persone che avevano partecipato alle varie promozioni commerciali realizzate dalla società per vendere i decoder, cioè le tastiere che permettono di navigare in TV) una sorta di stock option sotto forma di azioni della società.

Freedomland, nata nell'aprile del 1999, è celebre anche perché è stata la prima società a gestire una Web Television. In sostanza, nei piani della direzione, l'azienda fornisce la possibilità di accedere ad Internet non tramite il computer, ma grazie a un lettore ed una tastiera collegati

direttamente alla TV.

Ma Freedomland, però, è ancora più famosa per la sua storia. Praticamente un'avventura, che nasce male e che rischia di finire peggio. Si parte dal collocamento in Borsa il 19 aprile del 2000. L'offerta iniziale del prezzo destò scalpore: 105 euro per azione. Ma allora eravamo in piena ubriacatura da new economy. Il 19 aprile 2000, il primo giorno di collocamento nel Nuovo Mercato, la società di De Giovanni perse il 14,11 per cento. Passò dal prezzo di collocamento di 105 euro a un prezzo di chiusura di 90,18 euro.

Da allora è stato un continuo bagno di sangue per gli azionisti.

Una discesa, ora l'azione è attorno a quota 16 euro, dovuta a una sopravvalutazione del mercato della tecnologia, delle potenzialità del titolo, ma anche all'inchiesta del pubblico ministero milanese Pierluigi Orsi, partita il 5 ottobre del 2000.

Secondo il magistrato, il numero dei clienti che Freedomland aveva inserito nel bilancio era stato gonfiato: per il pm, De Giovanni aveva inserito nel bilancio un 20% di clienti in più.

In una situazione così delicata, De Giovanni, pur rimanendo il principale azionista, decise di fare un passo indietro, rinunciando alla carica di presidente così da consentire a

Luigi Guatri di subentrargli e a Piero Gnudi di cercare soci con un progetto industriale credibile. Cosa che avvenne ai primi di aprile quando sembrava possibile l'arrivo di una cordata formata da Benatti-Cuneo-Cairo.

Poi, anche a causa delle condizioni poste da Borsa spa, Gianfilippo Cuneo si tirò da parte, lasciando la cordata. Appena un mese fa anche Marco Benatti e Urbano Cairo alzarono bandiera bianca. Alla base della rinuncia ci fu la mancanza di garanzie che i due chiedevano nei confronti di De Giovanni: la società per essere da loro acquistata doveva ottenere una specie di non punibili-

tà nel caso in cui De Giovanni fosse stato riconosciuto colpevole del reato del falso in bilancio.

Il resto è storia recente. Il consiglio il 29 giugno coopta due nuovi consiglieri e lancia un piano per la riduzione dei costi, torna a circolare la voce di un interesse di Finmatica, e spunta un piano di rilancio, con una durata di 18 mesi. Si pensa di far vivere la società in assenza di partnern. Adesso, il sequestro delle azioni a De Giovanni e l'incubo per coloro che hanno investito nel sogno dell'inventore di «Millionaire», di vedere bruciato tutto. L'ultimo prezzo di ieri era stato 16,217 euro. In attesa di sviluppi.

mercoledì 11 luglio 2001

economia e lavoro

rUnità | 13

CIBO PER ANIMALI

Acquistata la Royal Canin Ora Mars è leader europeo

La società statunitense Mars acquisterà il 56,4% della francese Royal Canin per 825 milioni di euro, divenendo così leader europeo nel settore degli alimenti per animali. Mars detiene già i marchi Pedidree (alimenti per cani) e Whiskas (cibo per gatti). In base all'accordo, che assegna a Royal Canin un valore di 1,521 miliardi di euro, Mars verserà alla banca di investimenti Bnp Paribas 145 euro ad azione.

MALERBA

La maggioranza passa in mano al gruppo Esfin

Calze Malerba S.p.a., Malerba Iberica e Malerba Deutschland sono confluite in Malerba S.p.a., una nuova società controllata dal Gruppo Esfin. La Esfin, interamente controllata dalla famiglia Scalfi e specializzata in ristrutturazione e rilancio di aziende, possiede ora il 51% dell'azienda, mentre alla famiglia Malerba rimane il 49% per un controvalore pari a circa 9,8 miliardi di lire. L'operazione si è resa necessaria per rilanciare lo storico marchio italiano, le cui previsioni sono di diventare leader nel settore della calzetteria e dell'intimo in Europa.

PETROLIO

Eni: scoperto in Angola un nuovo giacimento

Eni rafforza la propria produzione petrolifera in Angola. Il gruppo italiano ha infatti effettuato una nuova scoperta nel blocco 14 localizzato nell'offshore angolano, a circa 400 chilometri a nord-ovest della capitale Luanda. Il nuovo giacimento si trova a 280 metri di profondità, nel pozzo Tombua-1. Durante le prove effettuate, il pozzo ha prodotto circa 10 mila barili d'olio nero. Al campo di Kuito, già attivo, si aggiungeranno quelli di Landana, Benguela e Belize, Tomboco e Lobito e Tombua. La produzione nel quinquennio potrà dunque triplicare, passando dagli attuali 70 mila ai 200 mila barili al giorno.

UMTS

Accordo da 1.500 miliardi tra Hutchison e Motorola

Hutchison Whampoa Group e Motorola, hanno annunciato ieri la firma di un accordo per la fornitura di cellulari di terza generazione (3g). Il contratto prevede anche la designazione di motorola come fornitore preferenziale di cellulari 3g di Hutchison per i suoi mercati di riferimento, ovvero Australia, Austria, Italia, Svezia e Regno Unito. L'accordo, che impegna le due compagnie a lavorare insieme sulle soluzioni per le comunicazioni wireless 3g fino al 2004, ha un valore stimato di circa 700 milioni di dollari (circa 1.540 miliardi di lire).

DALMINE DI ARCORE

Ottanta miliardi di danni Tre mesi per riprendere

Ottanta miliardi di danni stimati al momento, due o tre mesi per riprendere l'attività. Questi i problemi con cui ha a che fare la Dalmine di Arcore a causa dell'emergenza provocata dalla tromba d'aria di sabato scorso. Dei 130 mila metri quadrati coperti dell'azienda, oltre un terzo è stato scoperchiato dalla furia del vento. Per i 350 tra impiegati e operai sarà chiesta la cassa integrazione anche se una parte di loro potrà rimanere operativa da subito.

TESSILE

Segni di rallentamento sul mercato internazionale

La stagione autunno-inverno 2001-2002 del settore tessile sta facendo i conti con il rallentamento dell'economia mondiale. I risultati della 106/ma rilevazione dell'Osservatorio congiunturale tessile, messi a punto da Snia e Associazione Tessile Italiana - Sistema Moda Italia, evidenziano gli effetti della brusca frenata degli Stati Uniti, del permanere di una fase stagnante in Giappone e un diffuso peggioramento degli indicatori congiunturali in America Latina e Giappone. I risultati conseguiti dal settore tessile sono pertanto molto inferiori alle attese e hanno mostrato riduzioni nei confronti della rilevazione effettuata a fine gennaio scorso sia sul mercato interno sia sull'export.

Lunardi ha chiesto ai sindacati confederali di revocare o differire l'agitazione per il contratto programmata per il 14 luglio

Al ministro non piace lo sciopero dei ferrovieri



MILANO Il ministro dei Trasporti Pietro Lunardi invita i sindacati a revocare o a differire lo sciopero di 24 ore proclamato nelle ferrovie a partire da sabato 14 luglio, più l'intera giornata di lunedì 16 per gli addetti agli impianti fissi.

Il «blitz» di Lunardi viene criticato come «autoritario ed intempestivo» dal segretario generale Filt-Cgil, Guido Abbadessa: «Cade alla vigilia della riunione coi sindacati convocata dalla commissione di garanzia». Oggi alle 18,30 i sindacati avrebbero spiegato alla commissione che lo sciopero è del tutto legittimo. E soprattutto Abbadessa censura il ministro perché «procede in maniera autoritaria invece di intervenire per rimuovere le cause che ci hanno costretti ad indire l'agitazione», ed inoltre «non ha nemmeno colto il fatto che abbiamo proposto il 15 luglio per evitare intralci al G8». In merito l'Orsa, il sindacato che riunisce le sigle autonome, ha

indetto sciopero per il 19 luglio. Abbadessa: «Il ministro non convoca le parti, nonostante la piattaforma sia stata presentata da un anno, eppure il contratto è uno dei punti fermi delle regole per gestire la liberalizzazione».

Altrettanto biasimevole, prosegue il leader Filt, la posizione della commissione di garanzia: «Abbiamo rispettato tutti i termini previsti dalla legge, lo sciopero è giusto e legittimo. Propongo alle altre organizzazioni sindacali di promuovere una iniziativa nei confronti della commissione di garanzia, anche un ricorso al Tar».

Polemiche anche sul fronte Alitalia: Guido Abbadessa replica con critiche severe all'amministratore delegato di Alitalia, Francesco Mengozzi, che ha accusato i sindacati di «straordinaria insensibilità» riguardo alle sorti dell'azienda: «L'unica cosa davvero straordinaria - dice

Abbadessa - è la capacità di Mengozzi di esagerare: l'Alitalia perde, ma non per colpa dei sindacati. Se Mengozzi pensa di risolvere i problemi con la fusione con Air France, è in errore perché, viste le dimensioni delle due compagnie, finiremo per essere fagocitati dai francesi, e questo non è accettabile».

L'accordo commerciale è ben piccola cosa, il vero problema è lo sviluppo. E alle accuse di Mengozzi per i recenti scioperi, il segretario della Filt replica ribaltando la critica: «Di fronte alla mancata applicazione dei contratti di lavoro, e all'assoluta indisponibilità a trattare, non vedo altre soluzioni che lo sciopero. È bene che un'azienda con grandi ambizioni come l'Alitalia guidata da Mengozzi inizi col rispettare i contratti di lavoro».

Sulla stessa linea il leader Fit-Cisl Claudio Genovesi: «Sono i fatti a smentire Mengozzi: non ha aperto un solo tavolo di confronto».

g.lac.

Rc auto e la guerra dei numeri

Federconsumatori accusa le compagnie: rincari delle polizze fino al 30%

Bianca Di Giovanni

ROMA Torna rovente il fronte delle tariffe Rc auto. Federconsumatori diffonde i dati sugli aumenti (alti) registrati a luglio in un campione di compagnie e spara a zero sull'Isvap, che un paio di settimane fa aveva fornito valori medi (bassi) delle tariffe estive. «Lo studio si riferisce ad alcune significative compagnie assicuratrici che detengono importanti quote di mercato - attacca Rosario Trefiletti - a fronte delle medie costruite dall'Isvap attraverso l'utilizzo di dati o compagnie virtuali». Nessun commento dall'Istituto di vigilanza del settore, che ha raccolto i dati forniti per legge da tutte le compagnie presenti sul mercato italiano.

Intanto l'Ania, l'Associazione di tutte le società assicuratrici, manda a dire al governo le ipotesi a cui sta pensando per contenere i rincari, tra cui spicca la costituzione della cosiddetta «bad company», idea che già ai tempi del ministro Enrico Letta era comparsa ai tavoli tecnici. Ma dall'esecutivo ancora silenzio - nessun confronto aperto, nessuna data fissata - a parte la «moral suasion» verso la moderazione tariffaria invocata dal ministro Antonio Marzano.

Il potere dissuasivo del neoministro appare limitato guardando ai nu-

meri di Federconsumatori. Se è vero che alcune compagnie assicurative hanno messo il freno agli aumenti, sono ancora molti i casi di crescita rilevante delle tariffe. In un caso, denuncia la Federconsumatori, negli ultimi 3 mesi i premi hanno sfiorato il 67% di aumento mentre sono diverse le situazioni in cui la crescita delle tariffe ha sfiorato il 30%. «Da questo si evince - dice il segretario dell'associazione Rosario Trefiletti - come fossero fuori luogo atteggiamenti e dichiarazioni ottimistiche sui comportamenti delle compagnie e come sia urgente affrontare in termini strutturali la questione Rc auto nel nostro Paese».

L'analisi della Federconsumatori si riferisce a una persona di sesso maschile di 40 anni con formula di bonus malus di massimo sconto e una vettura di 1300 cc. Insomma, un buon guidatore che non provoca incidenti. In molti casi gli aumenti elevati negli ultimi tre mesi sono seguiti a una relativa «moderazione» tariffaria. Nelle compagnie considerate comunque negli ultimi due anni i prezzi sono cresciuti tra il 20% e l'80%. Il dossier Federconsumatori fornisce nomi e cognomi di chi aumenta e chi sta fermo. Eccoli.

La Fondiaria e Unipol non registrano aumenti negli ultimi tre mesi (dal 1 aprile al 1 luglio). Al polo oppo-

sto è la Sara assicurazioni, che segna il record degli aumenti a Napoli (+67,4%) con una tariffa che supera 1.200.000 lire. Le Generali mostrano a Palermo un aumento significativo (+48,9%) e una tariffa che raggiunge le 828.000 lire (superata però dalla Sai che arriva a 828.800 con un aumento della tariffa del 30,6%). L'Assitalia ha segnato aumenti tra il 14% (a Potenza) e il 47,6% (a Napoli) mentre la Sai registra aumenti in tre mesi tra il 20% e il 30%. Fondiaria e Unipol che pure non registrano ulteriori rincari negli ultimi mesi hanno comunque aumentato le tariffe negli ultimi due anni. La prima ha ritoccato i listini di percentuali variabili tra l'11% e il 35% (a Napoli). L'Unipol ha segnato aumenti più contenuti (22% il massimo dell'aumento in due anni a Palermo) e in alcuni casi anche riduzioni (-7,8% all'Aquila e -2,1% a Genova).

Quanto all'idea di «bad company», cioè la costituzione di un consorzio di tutte le compagnie che assicuri (a polizze altissime) gli automobilisti a più alto tasso di sinistrosità, l'Ania ha affidato un primo studio alla Tillinghast, una società di consulenza gestionale a livello mondiale. La società dovrà fornire una definizione oggettiva di automobilista più «attivo», le cui maggiori spese con la «bad company» non graverebbero più sugli automobilisti «buoni».

Metalmeccanici, polemiche dopo l'accordo A Roma si riunisce il comitato centrale Fiom

Angelo Faccinotto

MILANO Tra Fiom, da una parte, e Fim e Uilm, dall'altra, sul contratto dei metalmeccanici continua il braccio di ferro. E continuano gli scambi di accuse. Oggi a Roma le tute blu Cgil riuniscono il loro comitato centrale. All'ordine del giorno, le nuove iniziative di lotta da mettere in campo per sostenere la vertenza rilanciata, dopo l'accordo separato, con lo sciopero del 6 luglio. Un compito delicato.

Non si tratta, per la Fiom, solo di decidere la raccolta delle firme necessarie per lanciare il referendum abrogativo annunciato da Claudio Sabatini e sostenuto, ancora ieri, da Sergio Cofferati («occorre ripristinare un elemento di democrazia che era venuto a mancare»). Si tratta anche di definire le iniziative idonee a mantenere alta la mobilitazione nelle fabbriche senza creare fratture troppo profonde tra i lavoratori. Soprattutto in queste settimane che precedono le ferie. E che coincidono con la campagna di assemblee promossa da Fim e Uilm per dare, col consenso della base, concretezza all'intesa del 3 luglio. Un compito, appunto, niente affatto facile.

Ieri, mentre il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani, parlava della necessità di «avere un buon contratto» e mentre il sottosegretario al Lavoro, Maurizio Sacconi, ribadiva la volontà del governo di non avere alcuna intenzione di intralciare nella questione, la Fim lombarda dava il la alla consultazione degli iscritti. E quella siciliana, attraverso l'assemblea dei propri delegati, approvava l'intesa. All'unanimità.

Soprattutto, però, il segretario generale della Uilm, Antonino Re-

gazzi, annunciava una contro-raccolta di firme a difesa dell'accordo. Come dire, muro contro muro.

«La Fiom - sostiene Regazzi - ha firmato insieme a noi il contratto dell'Unionmeccanica che prevede esattamente un aumento di 130mila lire come quello della Federmeccanica. Questo significa che c'era un progetto politico di natura completamente diversa alla base della decisione della Fiom». Parole dure. Appena mitigate da quelle di Anna Rea, segretaria della Uilm Campania, preoccupata di dividere i lavoratori. «È una responsabilità che non intendiamo certo assumerci - dice - anche se ci mobiliteremo per una nostra iniziativa».

Le schermaglie, e le accuse, però, difficilmente riusciranno a relegare in secondo piano il confronto di merito. Anche se il clima sarà di polemica. Per questo, mentre Fim e Uilm del Piemonte annunciano le loro assemblee di consultazione nei luoghi di lavoro, la Fiom decide di diffondere - «in tutti i luoghi di lavoro» - un volantino contenente dieci domande. Di merito. Al centro, le 18mila lire, erogate come anticipo sul prossimo contratto, che sono state un po' il *casus belli* di queste settimane. Con una coda, però. Tutta politica.

«Perché Fim e Uilm - si chiedono i metalmeccanici Cgil - se sono così convinte delle loro ragioni hanno paura di confrontarle?». E, soprattutto, «perché hanno paura del voto libero e segreto delle lavoratrici e dei lavoratori?». Insomma, conclude Giorgio Cremaschi, segretario generale della Fiom Piemonte: «Se Fim e Uilm pensano di chiudere così la vertenza, con qualche assembleina qua e là senza confronti e senza verifiche, si sbagliano».

Il piano di ammodernamento della rete prevede il taglio di 3mila piccoli distributori

Addio ai chioschi di benzina

MILANO Il numero dei distributori di carburante è destinato a scendere, a partire dai vecchi chioschi che scompariranno in molte aree. Ma quelli che rimarranno dovranno essere più efficienti, più flessibili anche negli orari ed i turni a tutto vantaggio dei consumatori.

È quanto prevede il nuovo schema di decreto sul piano di ammodernamento della rete distributiva, firmato ieri dal Ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano. Il provvedimento, affidando una serie di linee guida nazionali alle Regioni, punta tra l'altro a contenere i prezzi della benzina, recuperando l'attuale gap con il resto d'Europa, da tutti imputa-

to ad un sistema distributivo vecchio e obsoleto.

Il nuovo piano mira, in primo luogo, a ridurre il numero dei distributori che oggi vede l'Italia con i suoi 24 mila punti vendita sovradimensionata rispetto ai partner (13-14 mila in Francia e Germania). A cominciare dai piccoli chioschi e dagli impianti situati in alcune zone o strade che, in alcuni casi, possono anche costituire un pericolo per la viabilità. Saranno le Regioni a stabilire i loro piani regionali, ma attenendosi ai principi guida del piano nazionale: niente più distributori nella aree pedonali o nelle zone a traffico limitato.

In ogni caso - si legge nel docu-

mento del ministero - «la tipologia di riferimento potrà promuovere la vendita di tutti i tipi di carburanti, la presenza di attività commerciali integrative, la presenza del servizio self service post-pagamento». Ma anche la possibilità di realizzare bar, market e store con prodotti diversi da quelli legati a carburanti e articoli per l'auto.

Un giudizio positivo sul piano è venuto dalla Faib/Aisa Confesercenti che lo giudica «un fatto molto positivo per tutto il settore, in quanto permetterà di ottimizzare la rete distributiva chiudendo circa 3.000 punti vendita carburanti incompatibili con le norme della circolazione, urbanistiche, igienico-sanitarie ed ambientali».

Nel mirino del sottosegretario alla suddivisione regionale delle eccedenze che sembra colpire maggiormente le regioni del nord rispetto a un sud che fino a qualche anno fa presentava migliaia di dipendenti in eccesso. Se nella sola Lombardia gli esuberanti sono

Le eccedenze indicate dall'azienda concentrate nelle regioni settentrionali, dove si è sempre lamentata carenza di organico

Poste, no del governo agli esuberanti al nord

MILANO Altolà del ministero dell'Economia sugli esuberanti alle Poste. L'azionista della società guidata da Corrado Passera vuole verificare i criteri che hanno portato i vertici dell'azienda a denunciare 9mila eccedenze. «Credo che prima di avviare questa operazione che riguarda il personale - dice il sottosegretario Daniele Molgora - ci sia da effettuare un'analisi e una verifica sulle cifre».

Nel mirino del sottosegretario alla suddivisione regionale delle eccedenze che sembra colpire maggiormente le regioni del nord rispetto a un sud che fino a qualche anno fa presentava migliaia di dipendenti in eccesso. Se nella sola Lombardia gli esuberanti sono

2.113, Sardegna, Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia, Campania e Molise non raggiungono tutte assieme le 2mila unità. «Non si capisce perché spiega Molgora - un terzo delle eccedenze ad esempio sia concentrato in sole due regioni: Lombardia e Piemonte. Un dato che suona in contrasto con quanto cercato di attuare dall'azienda fino a qualche anno fa e cioè cercare di spostare al nord personale dal sud, proprio perché nel settentrione c'erano dei vuoti d'organico».

In Lombardia, secondo la lista fornita da Poste Italiane, le eccedenze sono 2.113; in Piemonte 709; in Veneto 359; in Liguria 383; in Friuli 163;

in Emilia Romagna 470 e in Toscana 515. Le Marche presentano 183 esuberanti; l'Umbria 79; l'Abruzzo 210; il Molise 35; il Lazio 1844; la Puglia 407; la Basilicata 74; la Calabria 321; la Sicilia 626 e la Sardegna 241.

Qualche anno fa Poste e sindacati proprio per far fronte a una distribuzione non omogenea del personale raggiunsero un accordo poi naufragato di mobilità incentivata che puntava a riequilibrare un sud con diverse migliaia di dipendenti in eccesso e un nord che presentava vuoti negli organici di altrettante unità. E il sottosegretario ammette di non capire il cambio di direzione effettuato dall'azienda rispetto al passato: «mi sem-

bra che la politica si sia invertita nell'arco di due anni». Su quanto annunciato dalle Poste insomma «ritengo che ci siano dei problemi e dopo i vari passaggi relativi al dpef si dovrà effettuare una verifica».

Oggi le Poste rispetto a qualche anno fa denunciano una situazione diversa. L'unico denominatore comune con la situazione di allora sembrano essere gli oneri per il personale, ancora troppo alti rispetto ai ricavi, nonostante dal '98 l'azienda continui nella riduzione. Nel '98 i dipendenti erano 183.178 scesi a 172.155 nel 2000. Il taglio di oltre 9 mila unità permetterebbe all'azienda di risparmiare all'anno circa 450 miliardi.

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies like EURO, FRANCO FRANCESE, MARCO, PESETA, FRANCO BELGA, FIORINO OLANDESE, DRACMA, SCCELLINO AUSTRIACO, and BOT.

Borsa

Sulla scia di Wall Street, l'indice Mibtel chiude a -0,71 (con un Numtel che scivola dell'1,41% in sintonia con il segno negativo delle altre principali piazze europee. Scivolano le banche, le utilities, i tmt e nel finale anche i telefonici. Riflettori sempre accessi sui titoli coinvolti nell'Opa Fiat-Edf su Montedison. La società di piazzetta Bossi guadagna un 2% portandosi ben al di là del prezzo di offerta di 2,82 euro (3,117 euro il prezzo di riferimento). Il mercato punta a una revisione del prezzo d'Opa. I titoli di HdP scambiano 3,6 milioni di pezzi, in tensione del 3,14%. Positive anche le Pirelli con un +3,01, segno che il mercato non crede alle smentite su un suo interessamento per Olivetti, Mediobanca in calo e Generali stabili, sopra i 37 euro.

economia e lavoro

mercoledì 11 luglio 2001

La Fondazione attende l'incontro col ministro Tremonti prima di ricorrere al Tar Ipotesi De Cecco al Montepaschi

Bianca Di Giovanni

ROMA Spunta il nome di Marcello De Cecco nella corsa alla presidenza della Fondazione Montepaschi. L'economista, che in tempi passati ha occupato un posto nella deputazione della banca prima della sua trasformazione in Spa, sarebbe secondo indiscrezioni trapelate dai palazzi senesi - l'alternativa giusta a Pierluigi Piccini, la cui probabilità di ottenere l'incarico appaiono oggi molto ridimensionate. Tra Piccini e la poltrona cui aspira da parecchio tempo si è messo di mezzo un macigno difficile da rimuovere: la direttiva Visco che prevede l'ineleggibilità per chi ha occupato nell'ultimo anno la poltrona di sindaco. Più che un ostacolo, è un vero e proprio sbarramento, che ieri la deputazione amministratrice avrebbe potuto contrastare con la decisione di un ricorso al Tar. Ma la riunione si è

conclusa con un nulla di fatto. Dunque, tutto resta come ha deciso Visco.

Ma la parola fine in questa storia è ancora da scrivere. L'ostinazione direttivo dell'ente, infatti, ha deciso di rinviare la decisione del ricorso, ma contemporaneamente ha dato mandato ai legali di studiare le carte per un'eventuale decisione positiva. Tutto dipenderà dall'incontro con il ministro Giulio Tremonti, che i vertici della Fondazione hanno in programma per il 17 o il 18 luglio. Sarà il 19, dunque, la giornata decisiva: in quella data la deputazione scioglierà definitivamente il nodo del ricorso.

E' assai improbabile, comunque, che l'incontro con Tremonti possa cambiare tanto le carte in tavola. Il nuovo ministro ha già dichiarato pubblicamente la sua adesione all'atto di indirizzo del suo predecessore e nessun indizio lascia intendere che abbia cambiato idea.

Senza contare il fatto che i tempi per riaprire la questione sono strettissimi, visto che scade il 23 luglio il termine per la presentazione del ricorso.

Insomma, cambiare le carte in tavola a questo punto è assai difficile. Così a Siena si riapre il tononime per la presidenza. Quasi chiuso, invece, quello che riguarda i membri della futura deputazione generale, cioè l'organo di indirizzo previsto dal nuovo Statuto. I vari enti chiamati a decidere le nomine (Comune, Provincia, regione, Camera di Commercio e Università) ne hanno già fatte 15. Si aspetta venerdì per conoscere il sedicesimo scelto dalla Regione.

In ogni caso entro la fine del mese tutti gli organismi direttivi dovranno essere rinnovati, secondo le nuove regole introdotte con l'avvio della riforma, che prevede il ridimensionamento delle Fondazioni nel controllo delle banche.

Seat Pg va in Germania e acquista la Pan-Adress

MILANO Prosegue lo shopping all'estero di Seat Pg. La società di Lorenzo Pelliccioli ha acquistato infatti da Beisheim Holding Switzerland il 100% di Pan-Adress, consociata del gruppo tedesco Metro e una delle principali società nel direct marketing.

L'acquisizione, per circa 20,5 milioni di euro, è avvenuta in cambio di 1.084.912 azioni Consodati in possesso di Seat. Gli azionisti Pan-Adress, per un impegno preso con Seat, hanno conferito le azioni Consodati all'Ops (Offerta pubblica di scambio) lanciata dalla società italiana su Consodata stessa e otterranno quindi in cambio titoli Seat.

Fondata nel 1982 e con base a Monaco di Baviera, Pan-Adress offre un'ampia gamma di prodotti e servizi ed una solida esperienza nella gestione di mailing list, basata su un database di circa 34 milioni di indirizzi, di cui 30 mi-

lioni consumer. Pan-address può inoltre contare su numerosi clienti, prevalentemente nel settore finanziario, farmaceutico, delle telecomunicazioni e dell'energia. Nel 2000 Pan-Adress ha registrato un fatturato di circa 30,6 milioni di euro, con un risultato operativo di circa 0,5 milioni di euro.

Con l'ingresso nel mercato tedesco, si rafforza ulteriormente la presenza del gruppo Seat Pg nel settore dell'information marketing, in cui è già presente tramite la consociata francese Consodata - attiva in Francia, Gran Bretagna, Spagna, Italia e Belgio - e la statunitense NetCreations, leader negli Stati Uniti nei servizi di internet marketing via post elettronica.

L'acquisizione di Pan-Adress da parte del gruppo Seat Pg fa parte del piano strategico della società volto a creare un gruppo leader a livello mondiale.

AZIONI

Table with 11 columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo rif. (euro), Var. rif. (%), Var. 2/101 (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro). Contains sections A through G.

Table with 11 columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo rif. (euro), Var. rif. (%), Var. 2/101 (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro). Contains sections H through M.

Table with 11 columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo rif. (euro), Var. rif. (%), Var. 2/101 (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro). Contains sections N through S.

Table with 11 columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo rif. (euro), Var. rif. (%), Var. 2/101 (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro). Contains sections T through Z.

NUOVO MERCATO

Table with 11 columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo rif. (euro), Var. rif. (%), Var. 2/101 (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro).

lo sport in tv

- 12,30 Tennis, torneo di Gstaad Eurosport
- 14,30 Baseball, All Stars Game 2001 Tele+Grigio
- 15,40 Vela, Giro d'Italia Rai3
- 15,45 Tour: 4ª tappa Rai3/Eurosport
- 16,05 Paracadutismo RaiSportSat
- 17,00 Beach volley: Sikania Cup Tele+Grigio
- 17,20 Ciclismo, Giro d'Italia donne Rai3
- 18,40 Sportsra Rai2
- 20,40 Scherma, spec. Europei RaiSportSat
- 01,00 Studio sport Italia1



Lazio, Dino Zoff: «Forse solo la Juve ha qualcosa in più»

Migliaia di tifosi hanno invaso Formello per il raduno della squadra. Cori contro e pro Nedved

È iniziata con un'ora di ritardo la conferenza stampa di Zoff a causa dell'entusiasmo dei tifosi nel giorno del raduno della Lazio per la stagione 2001/2002. Un raduno anticipato per permettere ai biancocelesti di preparare con cura il 3° turno preliminare di Champions League che li vedrà impegnati il 7/8 agosto (andata) e il 21/22 agosto (ritorno). Le questioni Nedved e Veron sono state le più dibattute dal tecnico che, comunque, ha avvertito: «Nonostante queste due dolorose partenze, penso che la Lazio sia sullo stesso piano delle altre squadre. Forse, sulla carta la Juve ha qualcosa in più, considerando che ha fatto una campagna acquisti eclatante».

Il tecnico ha anche detto che sarà una Lazio da combattimento ed equilibrata, aggiungendo: «Si partirà con il modulo base 4-4-2, ma dovremo essere capaci anche ad arrivare al 3-5-2». La cessione di Pavel Nedved alla Juventus divide la tifoseria laziale concentrata nel centro tecnico di Formello dove si è radunata la squadra. Mentre l'allenatore teneva la sua conferenza stampa alcuni tifosi, assiepatisi accanto al campo da gioco, dove di solito si allena la squadra, hanno intonato cori per il centrocampista ceco, altri hanno risposto con fischi verso i sostenitori di Nedved. A Formello, soprattutto tra i tifosi, tengono ancora banco le parole di Cragnotti apparse ieri su

la Repubblica: «Tutti i club sono in rosso - ha affermato il patron biancocelesti - è un calcio totalmente al di sopra delle proprie possibilità. Juve a parte ti salvi solo se hai un patrimonio di giocatori e se puoi realizzare plusvalenze. Se non si guarderà alle società di calcio come aziende con bilancio e patrimonio, il futuro sarà di deficit e fallimenti». «Alla base dei risultati di un club c'è la salute dell'azienda», aggiunge Cragnotti che non esita a citare il caso di Beppe Signori, l'ex idolo della curva nord fermato quando era ad un passo dal Parma dalla rivolta degli ultras. «Non vendere subito Beppe Signori - ricorda il presidente laziale - è costato un sacco di soldi alla Lazio».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Vieri, partita a scacchi

Il bomber conteso: Moratti s'arrocca, Moggi studia nuove mosse

Massimo De Marzi

«Prima di tutto non è che si tratta di stare in una Cajenna, poi si trova sempre una maniera per stare bene qui. Non è che io voglia bloccarlo, è che non c'è modo che vada via. Quindi resta». Pensieri e parole di Massimo Moratti a proposito di Christian Vieri. Il tormentone del calcio mercato, insomma, non conosce fine. Ogni giorno si aspetta la soluzione del caso e ogni giorno l'intesa tra Inter e Juventus sembra complicarsi sempre di più. Ieri, uscendo dagli uffici della Saras al termine della riunione tecnica coi responsabili del mercato Ghelfi, Terraneo e Oriali, Moratti ha ribadito la fermezza societaria sull'argomento: «Non c'è una adeguata alternativa tecnica, quindi Vieri rimane. Nella vita non sempre si possono fare le cose esattamente come si vogliono». Poi Moratti ha spiegato di aver parlato al telefono col suo contravanti, dicendo di averlo trovato "molto gentile", ed ha chiuso escludendo un nuovo incontro con Moggi.

Già, ma Big Luciano, che ieri festeggiava il compleanno (64 anni, auguri), non sembra intenzionato a mollare. Il direttore generale della Juventus ha affrontato l'argomento Vieri al termine della presentazione ufficiale di Thuram. «Moratti lo avete sentito tutti. Se non c'è Trezeguet non facciamo niente e Trezeguet non c'è. Parola fine? Mi auguro di no. Se per Moratti può essere poco quello che offriamo, per noi può essere tanto. E c'è sempre una via di mezzo...». Il problema è che l'Inter non ne vuole sapere di Kovacevic, offerto dalla Juve insieme ad una bella carretta di miliardi (per questo la cessione del serbo al Valencia è stata congelata), mentre una proposta solo di natura economica (per la modica cifra di 120 miliardi) è un'ipotesi che la Juve non è intenzionata a prendere in esame.

E allora? E allora si continua a trattare, malgrado le smentite di rito, tanto è vero che ieri a San Donato Milanese circolava voce di un nuovo possibile incontro previsto per la mattinata di oggi. Le schermaglie di questi giorni servono ad entrambe le società per non mettersi in una condizione di subalterità rispetto alla controparte, ma la sensazione è che, entro venerdì, l'intesa verrà trovata e Bobo Vieri si risposerà con la Signora in bianconero, mentre Moratti sceglierà il partner di Ronaldo tra Viduka, Salas e Chiesa. È tramontata invece l'ipotesi Kluyvert, che sarebbe già in parola col Real per il 2002. Ed allora dalla Spagna è rimbalsata la voce di un interesse dell'Inter per Fernando Morientes, che accetterebbe di lasciare Madrid per tentare l'avventura italiana.

Intanto ieri si è radunata la Lazio e Cragnotti, dopo aver dichiarato che per lui non esistono calciatori incedibili, con riferimento esplicito a Nesta («Se serve, anche lui sarà venduto. Quando avrà 28 anni avrà un valore di 150 miliardi. Dovrei forse aspettare che inizi la sua parabola discendente?»), ha spiegato che intende fare un grosso sforzo per rafforzare la squadra. Ma il suo primo obiettivo, Gaitska Mendietta, è sfumato. Il Valencia, infatti, ha respinto un'offerta da 93 miliardi per il suo capitano, come ha riferito il presidente Pedro Cortes: «Mendietta non è

in vendita. Può andarsene solo se è lui a volerlo e se un altro club è disposto a pagare la clausola rescissoria (116 miliardi di lire, ndr). Per quanto mi riguarda, sono disposto a fare la fame piuttosto che venderlo». A questo punto la Lazio sta cercando di ripiegare su Riquelme, il talentoso argentino del Boca, mentre per la difesa si guarda con interesse a Lucio del Bayer Leverkusen. Il brasiliano Matuzalem ha firmato col Piacenza, diventando il primo straniero della storia del club emiliano. L'Udinese ha pescato in Costarica un giovane attaccante. Si tratta di Winston Parks, messi in luce negli ultimi Mondiali under 20. L'ennesima scommissa della società friulana, che ha so-

fianto alla Roma il difensore honduregno Caballero. La Fiorentina ha intavolato la trattativa che dovrebbe portare Tomas Repka all'Inter, che sta lavorando anche per riacquistare il greco Georgatos (offrendo in cambio Sukur?). Molto attivo anche il Lecce, che ha preso il difensore Zanchi dalla Juve e lo sloveno Cimerotic dell'Olimpia Lubiana, cedendo Viali a Venezia. Il Torino (che ha ceduto Artistic al Crotone e Schwoch al Vicenza) è ad un passo da Mboma del Parma, che da parte sua segue l'olandese Zenden e Muzzi, il Bologna vuole il viola Christian Amoroso, mentre Luca Toni da ieri è ufficialmente del Brescia, per l'ex vicentino contratto quinquennale.

società in crisi

Ravenna, soluzione a sorpresa I calciatori diventano soci

Simonetta Melissa

RAVENNA In crisi non c'è soltanto la Fiorentina. Il caso più eclatante e reiterato, negli ultimi anni, riguarda il Ravenna. La sua crisi non conosce soste. Per anni era sopravvissuto in serie B (nel '97, addirittura, con Novellino in panchina, si era battuto a lungo per la promozione in A), a maggio è retrocesso in C, ma i suoi problemi finanziari non sono terminati. Quantomeno, però, si è risolta positivamente la vicenda fallimentare. Il curatore Mauro Morelli ha firmato la cessione del ramo sportivo dell'azienda fallita alla società neo costituita Ravenna Calcio Srl, di cui è presidente Italo Castellani ed ex ds delle precedenti società giallorosse. L'Us Ravenna Calcio Srl era stata dichiarata fallita il 19 aprile e da allora era in esercizio provvisorio. Si era volutamente l'offerta della finanziaria milanese Efi, di far affluire oltre cinque miliardi nelle casse, eppure l'iscrizione al campionato è stata perfezionata.

Curiosamente, cuore della nuova compagine societaria saranno gli stessi calciatori, 14

dei quali saranno soci. Fatto unico, nella storia del calcio professionistico nazionale.

«Se il Ravenna riuscirà a fare il campionato dovranno farci un monumento», fa sapere Rosario Pergolizzi, in vacanza a Porto Cervo, dove ha incontrato Seriola, dell'Assocalciatori. Gianluca Atzori è rientrato in anticipo dalla Sardegna. «Per convincere i compagni a firmare le liberatorie necessarie per l'iscrizione del Ravenna». Lui, però, andrà via. È fra i pochi uomini mercato. Qualcuno, per la verità, non è entusiasta, ad esempio Maurizio Tacchi. «Sono scontento. Le vacanze? E con quali soldi potrei farle? Non con quelli del Ravenna. Per fortuna che abito al mare...». Idem Silenzi, che si rifugia in angolo: «Non credo però di essere un grosso problema, considerato che il mio stipendio è nella media».

«Ho fatto un passo sardanzato, ma conto molto sulla collaborazione della città», continua a ripetere Castellani. Perché al solito c'è bisogno dei soldi, dopo le liberatorie firmate alla cieca dai giocatori. Proprio i soldi delle loro liberatorie fanno parte del capitale della società Ravenna Calcio srl, almeno fino a quando non entreranno soldi veri. Giocatori azioni-



Gaizka Mendietta, il Valencia ha detto "no" ai 93 miliardi offerti dalla Lazio

sti, dunque, Castellani ha speso 18 milioni per le quote sociali e 200 milioni per la procedura (più altri 150 garantiti) per l'avviamento della società fallita. Gli stipendi arretrati dei giocatori ammontano a 4 miliardi e 800 più le tasse. Non sarà facile trovare questi soldi, in attesa

dei 2.5 miliardi di contributi della Lega.

Al più presto il Ravenna Calcio srl dovrà fare un aumento di capitale con denaro fresco che qualcuno dovrà portare. Alla fine, insomma, dovrebbe esserci l'happy end, ma non è proprio scontato.

Il capo della Lega di serie C, Mario Macalli, fa il punto sui bilanci dei club: «Il calcio non è una scienza esatta»

A rischio la C: «Presidenti, non spendete»

Marina Iorio

CREMA Mario Macalli, 64 anni, milanese con studio da ragioniere, a Crema, è il presidente della Lega di serie C. Da anni si batte contro lo spreco di miliardi, da parte delle società, e pure contro la lobby di potere che taglia fuori dal grande giro d'interessi le sue società, concentrando tutte le risorse sulla Lega di A e B.

Presidente una società come il Ravenna, da anni è in crisi. Esistono rimedi?

«Il discorso è estensibile un po' a tutte le società. Che, o per esigenze di piazza o per le spinte che ricevono,

hanno costi notevoli. Invito tutti a spendere molto meno. Tutte e 90 le società di serie C dovrebbero spendere molto meno».

Per emergere, tuttavia, è inevitabile investire. Il presidente del Como Enrico Preziosi, ad esempio, soltanto al quarto anno è stato premiato con la promozione, nonostante investimenti da serie B...

«I risultati li dà il campo. Talvolta si può lavorare bene e non averli. Il calcio non è una scienza esatta. E' già buono che ci sia la volontà di far bene. Le società di calcio, oggi, sono onerosissime, sul piano della gestione. Questo sport ha bisogno di

una rivisitazione generale. Peraltro, a casa propria, l'imprenditore decide di farsi a proprio piacimento, l'importante è che offra tutte le garanzie per andare avanti».

Ci sono piazze appassionate, come Livorno e Spezia, o, al Sud, Catania e Avellino, che non riescono ad arrivare alla B. Perché?

«Quando mi si parla di tifosi, io sono già in fibrillazione. Il tifoso è un ammalato di tifo, per definizione, e allora va curato. Spero sempre che qualche dirigente mi dica: "Noi abbiamo degli sportivi". Il termine tifoso mi dà fastidio. Ripeto, l'ammalato va curato. Sono stanco della violenza, di

certa gentaglia. Poi finisce come a San Siro, che arrivano i motorini dalle tribune. Certe gente dovrebbe finire nelle patrie galere, ancora meglio se li fanno lavorare. Per tacere del tifoso morto a Messina, per fatti avvenuti durante il ritorno dello spareggio promozione con la Catania».

Questo significa che lo stadio non è più sicuro, neanche lontano dai grandi palcoscenici?

«Io vorrei vedere stadi pieni di famiglie, non di facinorosi né di pseudosportivi. Spesso mi viene detto che quelli sono una piccola parte. Allora, avendo fatto il dirigente di società, per 30 anni di seguito, a Crema, dico che il compito del bravo dirigente è

Coppa America Oggi il via tra paure e polemiche

Il Brasile parteciperà alla Coppa America senza il suo capitano. Il centrocampista Mauro Silva ha deciso di non partire insieme alla nazionale alla volta della Colombia, che da oggi al 29 luglio ospiterà il contestato torneo di calcio. Il clima di violenza presente in Colombia avrebbe fatto fare marcia indietro al giocatore in forza nel Deportivo La Coruña, che ha rinunciato a partire poco prima dell'imbarco in aeroporto.

«Non ci sono le condizioni psicologiche per giocare quando regna un clima di violenza» si è giustificato Silva. La defezione dell'ultimo minuto ha spiazzato il selezionatore brasiliano Luiz Felipe Scolari, che ora deve sostituire su due piedi il capitano della nazionale. Il Bayern Monaco si era già rifiutato di svincolare due dei suoi attaccanti, il brasiliano Giovane Elber e il peruviano Claudio Pizarro.

La Colombia ha però organizzato un gigantesco piano per garantire la sicurezza. Prima operazione: l'espulsione di 27 persone considerate "sospette". Il generale della polizia Aldeamar Bedoya ha indicato che 20.000 agenti e 3.000 uomini si occuperanno di prevenire, ed eventualmente reprimere, qualsiasi manifestazione violenta durante lo svolgimento della Coppa.

Preceduta da un vero e proprio caos organizzativo - addirittura in un primo momento il torneo era stato rinviato al 2002 - la Coppa si giocherà nelle date previste in sette città colombiane con la partecipazione di dieci nazionali sudamericane e di quelle del Messico e del Costa Rica (che ha sostituito il Canada).

La conferma delle date previamente scelte è stata imposta dagli sponsor (Coca Cola, Mastercard e Telefonica) e dalla società che possiede i diritti di marketing e di televisione, che hanno minacciato di chiedere danni per centinaia di miliardi in caso di spostamento.

Undici delle 12 squadre sono già in Colombia, mentre ancora qualche dubbio pesa sulla presenza dell'Argentina.

L'incontro di esordio opporrà oggi alle 18 (le 01,00 italiane di giovedì) a Barranquilla l'Ecuador al Cile. A seguire, nello stesso stadio, Colombia-Venezuela.

di fare nome e cognome di tutti. Le piccole frange si conoscono e allora vanno isolate, a tutela di tutti gli altri spettatori. Desidererei stadi pieni di gente che va soltanto a vedere le partite, non gente che commette delitti. Lo stadio non sia più una zona franca, per i facinorosi».

C'è un altro "nodo" da sciogliere in tempi brevi: la presidenza della Lega di calcio. L'obiettivo della Lega di Firenze è quello di vedere concretizzate riforme promesse e mai realizzate...

«Eravamo d'accordo su un progetto di riforma che prevedeva due gironi in serie B e tre in serie C. Tutto, invece, si è arenato».

mercoledì 11 luglio 2001

lo sport

rUnità 17

flash

TENNIS
Becker riconosce la figlia
Accordo con la Ermakova

Hanno raggiunto un accordo Boris Becker e la modella russa Angela Ermakova che gli ha dato una figlia, secondo Becker, con l'inganno. Top secret l'assegno che l'ex tennista verserà per il mantenimento della piccola Anna, un anno: si tratta però di un accomodamento «generoso». Si parla di 2 milioni di sterline (6 miliardi di lire). La bimba era stata concepita nell'estate del '99 nella lavanderia di un ristorante di Londra dove, per consolarsi della sconfitta a Wimbledon, Becker aveva cenato e si era ubriacato. «Non l'avevo mai vista prima e non l'ho più rivista dopo», ha detto Becker.

Giro d'Italia femminile: Zocca, sempre più regina dello sprint, cala il poker

A Nonantola quarto successo in volata della vicentina. Sempre in rosa la russa Stahurskaya

Paola Argelli

NONANTOLA Se ancora ce ne fosse stato bisogno, la vicentina Greta Zocca (Gas Sport Team) ha concesso l'ennesima prova della sua imbattibilità negli sprint conquistando a Nonantola (Modena) anche quello dell'ottava tappa del Giro Donne che si chiuderà domenica a Valdobbiadene (Treviso) nel regno del Prosecco, con una crono individuale di 34,5 chilometri. Per la ventisettenne neocampionessa italiana è la nona vittoria stagionale, la quarta in otto giorni al Giro dopo i traguardi di Milazzo, Messina e Lecce. L'unica possibilità per scongiurare il poker

era in mano alla reggina Gabriella Pregonato, sua compagna di squadra, che ieri ha cercato con uno dei suoi soliti allunghi nel finale ad agguantare la vittoria sulle strade di casa: l'andatura già altissima non le ha però permesso di «fare il buco», e Greta Zocca era lì pronta a non sprecare nulla. Con uno scatto ai 250 metri si è lasciata dietro la padovana Katia Lunghin, battuta anche nel tricolore, e l'australiana Gilmore. Di arrivi per velociste rimane ora solo quello di sabato a Vittorio Veneto. «Il morale è altissimo - dice la Zocca - e il Giro voglio finirlo, anche per onorare la maglia ciclamino. Cercherò di superare al meglio le tappe di montagna nonostante da un paio di giorni soffra di una tendinite alla coscia sinistra, e

se necessario lavorerò per la squadra. Il mio obiettivo era vincere un paio di tappe e l'ho raddoppiato, meglio di così...». Oggi, intanto, il Giro entra nel vivo con l'arrivo in salita a Vetrivolo Terme, e il Gas Sport Team (da ieri sera nella trentina Levico Terme dopo l'ennesimo trasferimento in vista della partenza odierna da Ora nel Bolzanino) si prepara ad una gara di attacco per la maglia rosa Zinaida Stahurskaya. «Dovrà cercare di mettere altri secondi tra sé e le avversarie - dice il ds Amadori - prima fra tutte la Zilute che sarà grande favorita a cronometro e la svizzera Brandle, una giovane in crescita che potrebbe rivelarsi una pericolosa sorpresa».

BASKETLa Fortitudo è un rebus
Recalcati 'brucia' Repesa?

Rebus Fortitudo. Nel mercato del basket, di per sé ancora aggrovigliato e indecifrabile (Milano, pare, cova il colpaccio Becirovic), la società biancoblu è sempre meno decifrabile. Mentre pareva già fatto l'accordo con Repesa, coach bosniaco ex Spalato e Tofas, nelle ultime ore ha ripreso quota la possibilità che invece resti al suo posto Charlie Recalcati, che peraltro ha un altro anno di contratto da portare a termine. L'unica certezza pare la rinuncia a Myers, orientato verso Valencia, e salgono le chances che pure Fucà prenda la via spagnola (Barcellona).

«L'atletica è fatica, spaventa i giovani»

Campioni sempre più rari: il prof Vittori analizza il fenomeno. Gli allenatori "distratti"

Salvatore Maria Righi

ROMA L'Italia fa le valigie per Edmonton, impaziente di arrivare alla festa che comincia tra venti giorni. Mondiali di atletica, signori. Nemmeno un anno dopo Sydney si fa di nuovo piuttosto sul serio, anche se il presidente Gianni Gola ieri raccontava cosa ci aspetta nel pacifico Canada col sorriso sulle labbra. Contagioso e verace, come al solito, nonostante un cielo non proprio azzurro sopra alla testa. Non può accenderlo, da sola, la piccola grande Antonietta Di Martino, pur volata a 198 centimetri da terra e 29 sopra alla sua altezza. Però può leggerlo, l'orizzonte del movimento, un signore che da una vita semplicemente "è" l'atletica italiana. Il professor Carlo Vittori. L'orgoglioso, irascibile e bravissimo falegname di tanti campioni.

«Le ultime generazioni cresciute a bisticche hanno avuto un sicuro beneficio evidente, visto che l'altezza media è cresciuta di sette centimetri e così i muscoli. Però i giovani di oggi sono deboli dal punto di vista delle motivazioni temperamentalmente e caratteriali. Non vogliono fare più nemmeno le scale. E si buttano su discipline che comportano meno fatica e sono più remunerative. I giochi delle palle, li chiamo io».

Alla voce futuri campioni, insomma, la faccenda pare grigia.

«Dipende molto dall'imborghesimento dei giovani, che ormai hanno rinunciato a soffrire e a fare delle scelte di responsabilità. Specie in atletica dove non bisogna solo vincere, ma si deve eccellere. Per farlo bisogna anche prendere coscienza dei propri pregi e dei limiti, superare un esame con se stessi. E credo che oggi i giovani non vogliono mettersi di fronte ad una prova del genere».

Ai recenti italiani di Catania si è parlato anche della crisi nel mezzofondo.

«Proprio l'altro giorno, guardando in tivù il meeting di Nizza, mi sono chiesto anch'io che fine abbia fatto. Voglio dire: dove è finita quella pletera di campioni come gli inglesi, da Bannister a Cram, Coe e Owwett? Il problema è generale, in Europa, e credo si annidi nella metodologia di allenamento, a parte il fatto che neppure gli inglesi hanno più voglia di fare fatica. Mi riferisco alla specialità degli 800 metri, ma il ragionamento si può replicare anche per le altre. Bene, l'errore che si fa per colpa degli inglesi è che non c'è un metodo autonomo per prepararla, ma dal punto di vista del crinale biofisico si ricade nell'ambito dei 1500 metri.

Uno scienziato «controcorrente»

Carlo Vittori, classe 1936, è nato e cresciuto in una famiglia votata all'atletica leggera. I suoi fratelli Guido ed Emilio infatti l'hanno praticata già negli anni '20, lui racconta che ha cominciato ad avvicinarsi alla pista portando loro la borsa. Con gli anni è diventato un santone della preparazione e della scienza applicata agli allenamenti.

Ha iniziato ad insegnare negli anni '50, poi si è specializzato sulla velocità. Ha ricoperto infatti l'incarico di responsabile del settore per l'Italia ai Giochi olimpici. È stato poi conosciuto a apprezzato legandosi alla parabola di Pietro Mennea, ma ha lavorato anche con Tilli e Pavoni.

Si è dedicato anche al calcio, noto il suo intervento nel recupero di Roberto Baggio dopo l'infortunio al ginocchio. Attualmente è responsabile del settore giovanile Fidal e docente all'Università di Tor Vergata.

Mentre invece quello più adatto sarebbe quello dei 400. C'è confusione, mentre ogni disciplina deve godere di autonomia». **Non può trattarsi semplicemente di fasi cicliche che vanno e vengono?**

«Io preferisco chiamarli focolai che si accendono dove un tecnico riesce ad avere l'impegno e l'attenzione dei giovani. Negli anni '70 con una quarantina di tecnici sparsi per l'Italia avevamo velocisti ovunque: Simonato a Ravenna, Benedetti e Ulli in Toscana, Tilli e Pavoni a Roma, e poi Mennea, Zuliani. Le istituzioni hanno capito che accentrare tutto con un gruppo di atleti da curare non serve, ma neppure il decentramento cieco e becero. Bisogna elevare il livello della periferia. I giovani talenti restano potenziali perché gli allenatori che li seguono, a loro volta, non sono seguiti da esperti che insegnano loro come si allena. Se poi i tecnici sono pagati poco, verso chi possono mai sentirsi responsabili per il loro operato? Non bisogna dimenticare che chi allena in atletica deve prima di tutto affrancarsi dal bisogno, anche per colpa del consumismo moderno per cui pure i tecnici sono uomini. E non possono mica rinunciare a due telefonini, la macchina nuova, le vacanze per la famiglia e compagnia. Quindi, oltre ad

**verso i mondiali****In Canada sulla scia della stella Levorato**

ROMA Tutti dietro a Manuela Levorato. È lei, la 24enne ragazza veneziana, la stella della squadra italiana che va in scena dal 3 al 12 agosto ai Mondiali di atletica ad Edmonton. Il gruppo di azzurri (dai 31 ai 54, è stato osservato, visto che l'elenco ufficiale non è ancora definitivo) è stato presentato ieri mattina in una conferenza stampa nella sede della Fidal, faceva gli onori di casa il presidente Gianni Gola. Al suo fianco, oltre al segretario generale, anche i due ct che dovranno pilotare l'avventura dalla consolle: Roberto Frinolli (uomini) e Augusto D'Agostino (donne).

Al tavolo dei relatori c'era anche il sindaco di Grosseto, Alessandro Antichi, in rappresentanza della città maremmana che si appresta ad ospitare gli europei juniores (19-22 luglio), "soffiati" alla Finlandia non senza fatica. In cambio di una gita turistica a Firenze e Siena, anche Cathy Freeman, gioiello australiano dell'atletica mondiale, ha accettato di fare da ospite alle tre giornate di atletica che porterà a Grosseto giovani promesse di 42 paesi del continente.

Il presidente Gola, col supporto dei due ct, è poi entrato nel merito dei Mondiali di Edmonton, che avranno un prologo ufficiale col congresso IAAF in programma l'1 e il 2 agosto nella capitale dello stato di

Alberta. Si discuterà del rinnovo della presidenza, l'Italia voterà per il senegalese Lamine Diack, e della nomina di due membri del consiglio della Federazione internazionale. Tra gli altri, oltre a Bubka e ai presidenti delle federazioni finlandese e turca, è in ballo lo stesso Gola, che sembra relativamente ottimista sulla sua elezione nella stanza dei bottoni della IAAF. Nel congresso si discuterà anche di novità da introdurre nel regolamento: la doppia partenza falsa e il quarto lancio-salto.

«Il campionato del mondo si svolgerà in una località come Edmonton che ha una bella tradizione organizzativa» ha sottolineato il presidente Gola, che ha aggiunto un particolare di colore. Nella città canadese infatti è nutrita la colonia di cittadini con origini italiane, i quali non mancheranno certamente di far sentire il proprio appoggio agli azzurri nelle gare in programma. Che saranno, senza bisogno di dirlo, sicuramente severe e fitte. «Sappiamo benissimo che dovremo affrontare un'enorme competitività da parte dei nostri avversari. Le statistiche del resto dicono che ad ogni competizione che si succede, dai mondiali alle Olimpiadi e gli europei, si accresce il numero delle nazioni che vanno sul podio».

Il presidente della Fidal ha colto anche l'occasione per celebrare i recenti campionati italiani appena svolti a Catania (91esima edizione maschile, 72esima per le donne), occasione che è anche servita per discutere sulla crisi del mezzofondo. «Abbiamo tenuto quelli che sono stati ribattezzati gli stati generali del mezzofondo» ha detto Gola, anticipando provvedimenti di natura tecnica e regolamentare.

s.m.r.

essere costretti a fare un altro lavoro, magari fanno pure i preparatori per calcio e basket, oppure aerobica o fitness. Se va bene, riescono ad andare al campo d'atletica due-tre volte la settimana dopo le sei di sera».

Insomma, prima di un'altra Simeoni o un altro Mennea...

«No, la nuova Sara ce l'abbiamo già, è la Di Martino. L'ha dimostrato saltando 198 centimetri, anche se al giorno d'oggi per eguagliare i due metri della Simeoni dovrebbe arrivare a due e dieci. Ha solo bisogno di essere seguita con disciplina, saggezza ed equilibrio, di non appiattirsi come succede troppo spesso. Il segreto invece è la variazione di sviluppo dei mezzi e delle metodologie».

Se Mennea fosse appartenuto alla generazione delle bisticche...

«Ma lui è cresciuto a carne di cavallo, come tutta la sua famiglia. E se posso dire una banalità, magari proprio per quello andava così forte».

clicca su
http://www.fidal.it
http://www.edmonton2001.com
http://www.aticaleggera.com/
http://www.iaaf.org/

Gino Sala

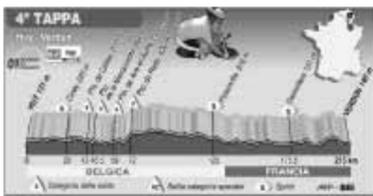
Tour, il tedesco vince anche la terza tappa. O'Grady nuova maglia gialla, mentre incombè il fantasma del doping

Zabel fa il bis, Casagrande scivola dietro

SERAING Addio sogni di gloria per Francesco Casagrande. La terza tappa del Tour mostra il capitano della Fss Bortolo in una crisi che gli costa quasi cinque minuti di ritardo. Francesco si era staccato in pianura e rientrato in gruppo ha poi perso definitivamente terreno nella parte più impegnativa della corsa, quando il plotone si è spezzato sulle salite del finale. La gastroenterite che gli aveva impedito di disputare il campionato italiano è all'origine della «defaillance». Pur mostrandosi fiducioso alla partenza di Dunkerque, il toscano appariva dimagrito, sottopeso, 58 chili, due in meno di quando è in piena forma, condizioni fisiche, insomma, che ieri lo hanno confinato nelle retrovie. Una tappa a ritmo sostenuto, caratterizzata da diversi tentativi di fuga, vani gli allunghi di Bettini e Tosatto perché quando l'intera Telecom ha preso in mano le operazioni di comando con l'obiettivo di far rivincere

Erik Zabel, tutti hanno dovuto rinfoderare le armi. E Zabel, definito il signor Sanremo per i quattro trionfi riportati nella classicissima di primavera, s'è imposto con uno scatto bruciante negli ultimi cento metri. Alle sue spalle Magnien, Garzelli e Baldato. In difetto di tenuta il belga Wauters, abbondantemente staccato e costretto a cedere la maglia gialla che è ora sulle spalle dell'australiano O'Grady. Una giornata deludente per i nostri colori. Dubito che Casagrande possa dare segnali di ripresa dopo la botta di ieri.

Intanto l'interesse maggiore dei cronisti è rivolto ad Armstrong e non tanto perché l'americano occupi il ruolo di principale favorito, quanto per i suoi

4ª TAPPA	Arrivo	Classifica
	1) Erik Zabel (Ger/Telekom)	1) Stuart O'Grady (Aus/Credit Agricole)
	2) E. Magnien (Fra)	2) Christophe Moreau (Fra) a 17"
	3) Stefano Garzelli (Ita)	3) Rik Verbrugghe (Bel) 18"
	4) Fabio Baldato (Ita)	4) Jens Voigt (Ger) 20"
	5) Francois Simon (Fra)	5) Igor Gonzalez Galdeano (Spa) 20"

rapporti con Michele Ferrari, il medico inquisito da tre procure, sul banco degli imputati nel processo di Bologna che inizierà il 21 settembre con l'accusa di aver somministrato prodotti pericolosi per la salute dei corridori. Armstrong fa

le parole di Marco Pantani che recentemente ha dichiarato: «Può succedere di tutto. Pure nel sangue di Armstrong potrebbero trovare sostanze proibite dai regolamenti...». Se ciò fosse vero sarebbe la fine del Tour e non soltanto del

lavoro di Marco Pantani che recentemente ha dichiarato: «Può succedere di tutto. Pure nel sangue di Armstrong potrebbero trovare sostanze proibite dai regolamenti...». Se ciò fosse vero sarebbe la fine del Tour e non soltanto del

lavoro di Marco Pantani che recentemente ha dichiarato: «Può succedere di tutto. Pure nel sangue di Armstrong potrebbero trovare sostanze proibite dai regolamenti...». Se ciò fosse vero sarebbe la fine del Tour e non soltanto del

lavoro di Marco Pantani che recentemente ha dichiarato: «Può succedere di tutto. Pure nel sangue di Armstrong potrebbero trovare sostanze proibite dai regolamenti...». Se ciò fosse vero sarebbe la fine del Tour e non soltanto del

IL MONDO «CORTO» AL SACHER DI NANNI MORETTI

Gabriella Gallozzi

Nanni Moretti è tornato «a casa». Dopo le glorie cannesi e quelle italiane (i David, i Nastri d'argento a Taormina e il recentissimo premio dell'Anec a Sorrento) il regista di «La stanza del figlio» ha inaugurato ieri, nel suo cinema romano, la quarta edizione del «Sacher festival», attesa rassegna di cortometraggi dalla quale «sono nati» autori come Matteo Garrone, Nina Di Majo e Davide Giovanni Maderna. In corso fino a sabato 14 luglio, il festival propone trentadue opere brevi selezionate da Nanni Moretti e da Angelo Barbaglio su un totale di 468 presentate dai «cortisti». Una massa di appassionati di cinema provenienti da tutta Italia e impegnati nelle professioni più varie. Tra gli autori in concorso, infatti, ci sono

pittori, psichiatri, scrittori, studenti, medici, barman e, ovviamente, molti registi. E anche i temi dei corti sono dei più vari. Di sentimenti si parla in «A corto d'amore» di Davide Del Degan, tentativo di far sopravvivere le emozioni oltre l'istante in cui sono vissute. Del dolore per la morte del padre, invece, ci racconta «Quello che vuoi» di Anna Scaglione. E dell'essere genitori racconta «È nato Carlo» di Andrea Costantino. La vita e il quotidiano, poi, sono al centro di «In attesa» di Eros Achiardi che si interroga su come le persone occupano i loro tempi morti. Magari mentre aspettano l'autobus o il semaforo verde, oppure la persona amata. Mentre «Apnea» di Alessandra Bruno propone una gara di sopravvivenza metropolitana.

Ma anche il «sociale» è uno dei temi ricorrenti tra i corti in concorso. Come quello di Ugo Capolupo, «L'ultimo rimasto in piedi», che punta il suo obiettivo su un ex dipendente dell'Italsider di Bagnoli. Di fronte allo smantellamento delle storiche acciaierie l'uomo raccoglie i pezzi di archeologia industriale, altrimenti destinati alla distruzione. Della ex Jugoslavia e delle difficoltà del dopoguerra, poi, ci parla «Molle» di Anton Giulio Onofri che fotografa la distribuzione delle mele in un campo profughi albanesi del Kosovo. Mentre «Nessuno è annegato» di Carlo Ghioni descrive un albergo quasi abbandonato sulle rive del lago di Sevan, dove la popolazione stremata sopravvive alla fine dell'Unione Sovietica. Oppure «Le parole di Davide» di Aurora

Caneponne che racconta la storia di un ragazzo cerebroleso e del suo quotidiano vissuto con la famiglia e tutte le persone che lo aiutano. Insomma, tante storie, tanti flash che, tra i dieci e i trenta minuti, raccontano il nostro presente. L'appuntamento è tutti i giorni con sei o sette film raccolti in tre fasce orarie: 18.15, 20.30, 22.45. Alla fine della rassegna saranno assegnati tre premi: Sacher d'oro, d'argento e di bronzo. I primi due classificati riceveranno, rispettivamente, 2.500 e 1.500 metri di pellicola 35mm. Al terzo premiato sviluppo e stampa gratis e mezzi tecnici per realizzare un corto. Al pubblico del festival, invece, il gusto di vedere dei film selezionati dal vincitore della Palma d'oro. Buona visione.

taccuino

BENNI E ONEHAND JACK

Si apre in clima circense stasera il 25/o Festival Teatrale di Verezzi. «dove debutta «La Storia di Onehand Jack» nella rilettura di Giorgio Gallione dall'omonimo testo di Stefano Benni. Una piece crudelmente esilarante che apre un festival dedicato quest'anno a «Gli ameni inganni». Ad Ugo Dighero il compito di vestire i panni di Jack, aspirante contrabbassista, nonostante la mutilazione di una mano, che riuscirà a coronare il suo sogno.

festival

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Segue dalla prima

Il Campo dei Fiori e del Rogo, ad esempio, alle 22 è pieno di quella polvere. È pieno di vita in movimento. Il caldo-buio la eccita e vibra a grappoli densi tra quella rastrelliera di tavoli, sedie, ombrelloni che fanno da sponda agli edifici che si affacciano sulla piazza. Un bar, un ristorante, una birreria, una paninoteca, un bar, un ristorante, una birreria... uno attaccato all'altro e tutti guardano Giordano Bruno, il centro di quel tripudio di boccali di birra, di bicchieri di vino, di abbacchio al forno, di hot dog, di Smart e motorini. Stasera tocca qui: uno, due, tre, quattro, cinque signori; un clarinetto, una chitarra, una fisarmonica, un sax e, sovrano, un contrabbasso. Non un gruppo, un'orchestra piovuta dal cielo che ora confabula nel caos gigante della piazza e scommette che riuscirà a produrre musica, a farla uscire da quella marmellata di rumori che copre anche la statua del martire bruciato dai santi. Ma loro vengono dal cielo e a quella scommessa sono legati la vita e il tempo



In alto, un ragazzino suona il violoncello per la strada. Affianco, un concertino d'altri tempi nel centro di Roma

Musica Romeni de Roma

Addio stornellatori: Roma cambia con il mondo e tra Campo dei Fiori e Piazza Navona ecco le orchestre portate dal vento dell'Est

Così Roma cantava con le sue mille voci nei vicoli del centro

Dalle rime di Trastevere ai mini-show sui tram

Ronaldo Pergolini

ROMA La musica, la strada. Il mistero di un pianino, il selciato trasterverino di via della Scala. Primi anni 50, l'omino avanzava spingendo quel curioso carrettino sonoro con i tasti che si muovevano da soli. Dalle finestre gettavano monete e a me toccava l'onore di partecipare al lancio.

La radio ce l'aveva solo mio nonno e i miei occhi potevano godere di quella luce misteriosa solo quando andavo a dargli la buonanotte e l'unico, puntuale e inquietante suono era quello di "radiosera...". La musica veniva dalla strada: il pianino era la versione colta. C'erano poi i richiami dei venditori: quello cupo dell'ombrellaro, quello accattivante dello "spacciatore" di alici.

Non esisteva ancora Carosello ma

c'era già chi anticipava i futuri jingle pubblicitari. Il canarino, ad esempio «le canne mie so' lavate e stirate...». Vendeva canne nettate, dopo averle raccolte lungo il Tevere. La canna era uno strumento indispensabile per stendere e raccogliere i panni su fili che andavano da una casa all'altra. La musica veniva dalla strada ma anche dalle vasche dei cortili dove le mamme facevano il bucato. Per farsi compagnia, per sopportare la fatica di quei corpi a corpo con le lenzuola cantavano: strazianti esecuzioni di altrettanto strazianti drammi. Da «Pupo biondo» al «Barcarolo» l'udito sfogliava una specie di fotomanzo canoro.

In famiglia si raccontava del cantastorie cieco che durante la guerra sbeffeggiava il premier inglese Chamberlain o che narrava in rima fatti di cronaca nera. Altri tempi come quelli delle gare a colpi di strofe davanti ad un litro di vino.



mantenendo in equilibrio il boccale di birra nella mano meno utile al ritmo. Raicu ha 42 anni, è nato a Bucarest - come i suoi compagni - ; è uscito dal Conservatorio della capitale romana, si è sposato, ha avuto due figli, li ha svezziati e poi per poter loro garantire la sopravvivenza, è saltato in groppa al vento dell'Est e se n'è volato fino sotto i Fori del vecchio impero giallorosso. «Da qui racconto - posso spedire a casa 3-400mila lire al mese: è qualche cosa, meglio del niente che c'era a Bucarest; laggiù non c'è lavoro, non ci sono soldi, nessuno può permettersi di organizzare delle feste e di pagare dei suonatori, qui sì. Anche fuori Roma, nei paesini vicini al mare. Quando capita, suoniamo tutta la sera per 300mila lire a testa». Suonano tutte le sere, Raicu e i suoi amici, e a volte tornano a casa, a Torvaianica, con 20 mila lire in tasca. Lui sta in Italia da un anno e mezzo: non può andare in Romania, se non si brucia nel viaggio i soldi che altrimenti può mandare alla sua famiglia. E anche se avesse quelle lire non potrebbe lasciare l'Italia: non lo farebbero più entrare dal momento che non ha permesso di soggiorno e allora i suoi non avrebbero più da mangiare. Tragedie in-cruente. Però usa il cellulare per stare in contatto

Trastevere in quel periodo viveva i trionfi di un suo «figlio»: Claudio Villa. E gli epigoni del «reuccio» si sprecavano.

In quell'osteria dove d'estate si andava a mangiare portandosi il cibo da casa e consumando solo vino e gazzosa (l'epopea dei fagottari) non si poteva sfuggire al virtuosismo di turno.

Le note della chitarra come pretesto per far partire l'acuto da applauso o il gorgheggiare infinito da Guinness dei primati. Qualcosa più vicino alla prestazione sportiva che alla performance canora.

Ultimi strascichi, tuttavia, di un consumo musicale collettivo, prima di imprigionarsi nell'ascolto solitario di dischi e cassette, fino all'"autismo" delle cuffiette. E il "fiore di giaggiolo" gli angeli in volo... dello stornellatore da abituale colonna sonora del rione si è andato trasformando in happening occasionale.

Un tempo l'esibizione si concludeva

con il giro, piattino nella mano, tra gli spettatori e l'esortazione al «Vostro buon cuore...».

Il piattino ora è un bicchiere di carta della Coca Cola, il "teatro" il tram (la linea numero 8, ad esempio) gli artisti sono gli immigrati.

In alcuni le note della loro fisarmonica trasmettono una dignitosa consapevolezza, in altri è solo un modo "elegante" di chiedere l'elemosina. Ma sono comunque note che rompono il silenzio di cattiva indifferenza che riempie i vagoni di un tram.

E sono suoni non familiari che obbligano la mente a leggere altri "spartiti".

La musica da strada conosceva solo i sanpietrini del rione, poi dimenticati. La musica da strada è tornata: ed arriva dopo viaggi lunghi, segnati da tante fatiche. Dopo aver percorso i tanti sentieri del mondo.

con moglie e bambini: conforti della globalizzazione, questa sì che è vita. Infatti Raicu piange se gli chiedi come si chiamano i suoi figli e io che volevo trascriverne i nomi non lo farò perché non si parla bene tra i singhiozzi. Il signor Raicu, il uomo del contrabbasso, ha una sola, grande soddisfazione: gli arriva quando la gente davanti all'orchestra batte le mani, grida «bravo», chiede i bis, quando vede che balla felice. «Sono un musicista - dice - non so fare altro che suonare, che cosa posso voler di più di un applauso». Che orrore, signor Bossi, che orrore signor Berlusconi: questa è gente che se non è dannosa è inutile: cosa credono, che si possa pretendere di vivere e di dare da mangiare ai figli senza produrre niente di materiale, niente di utile al mercato, niente che abbia il sapore di azienda? Artisti senza successo, polvere di umanità, che il vento se li porti.

Toni Jop

mercoledì 11 luglio 2001

in scena

l'Unità 19

progetti

L'ADE ELETTRONICA A POLVERIGI
Ade, ovvero Art Digital Era in scena al Festival di Polverigi in due giornate intense, oggi e domani, in cui verrà effettuata un'inedita ricognizione sullo stato dell'arte in mutazione con spettacoli, performances, installazioni, laboratori, conversazioni e rassegne video: un live set per la ripresa video e il webcasting, un festival nel festival concepito appunto come un set televisivo e telematico. Progettato da artisti visivi su un progetto di Carlo Infante, il viaggio nell'«Ade» verrà condotto da Carlo Massarini e avrà per testimonial Andrea Pezzi.

a Spoleto

DATEMI UN GIN E CAMBIERÒ IL DESTINO

Rossella Battisti

Vuoi per problemi organizzativi, vuoi per scelte elettive - musica e danza a Spoleto sono sempre state privilegiate rispetto al teatro -, quest'anno in cartellone non c'era granché prosa. Poi, forse per non sembrare troppo "tranchant", è spuntato all'ultimo momento un "Gin and tonic" di Silvano Spada, noto ai più come simpatico ex direttore e animatore del Festival di Todì, con un bel fiuto di talent-scout. Molto meno noto, invece, come regista e autore: nel suo curriculum figura un unico titolo precedente a questo, "D'Alema permettendo". È ora tocca a "Gin and tonic", commedia agro-amara, dall'andamento telenovelesco che compendia in due atti i tic e le nevrosi nemmeno di una generazione, ma di una fetta di generazione, quella di

40-50enni in carriera nel lavoro e smarriti nel privato, in disequilibrio tra vecchie impostazioni dei rapporti e nuove relazionalità. Simbolo principe di questo campionario umano è Ella, interpretata da Maria Rosaria Omaggio, una donna-manager matura e piacente che si ritrova nel letto un ragazzo 26enne (Daniele Petruccioli) che potrebbe essere suo figlio. Un giorno, dopo sei mesi di convivenza, il giovane si alza dal letto e rimettendosi le mutande (il nudo in scena oggi è trendy e fa tanto spontaneo), le comunica che invece di partecipare alla festa di compleanno che lei gli sta preparando con tanta cura, se ne partirà in missione per l'Africa, a salvare i bambini che muoiono di fame e di malattia. Lì per lì, Ella la prende con filosofia e molto gin

& tonic. Poi, quando la bottiglia ha fatto effetto, cerca di fermarlo aggrappandosi a quel che può, dopo avergli sbottonato i pantaloni. Il gesto non ferma il ragazzo ma cambierà il suo destino, come si verrà a sapere nel secondo tempo, dove peraltro non succede più molto: la festa di compleanno si trasforma in un convivio di amici del monolocale patinato accanto. Dove, tra lacrime e risate, Ella verrà a sapere che il suo giovane amante cela un insospettabile passato da uccello di rovo. Altalena di umori, battibecchi fra amici, un cenno di parliamone, colpo di scena e chiusura secca.

Per non sbagliare, Spada ci ha messo tutte le spezie che gli sono venute in mente, affrettando la cottura per non allungare il brodo. Il che è un pregio indiscu-

tibile, ma non salva il minestrone, né l'umanità che vi si dibatte dentro. Figurine sbandate, cascate da un mazzo di carte e impegnate ciascuna in un solitario impossibile: Ella "bidonata" dall'amore, Claudio (Pierfrancesco Poggi) single omosessuale con cenni di mobbing al lavoro, Ines (Isa Gallinelli) che si (dis)orienta a Oriente fra meditazione e occhioni vellutati dei pakistani e Fabio, incerto se essere Edipo o Elettra. Di tutto di più, senza aggiungere niente alla conoscenza del mondo. Ricordare che al Festival di Spoleto sono passati ai tempi d'oro Visconti e il primo Grotowski, e recentemente Robert Lepage e Dario Fo, sembra oggi un film. Dall'ottica di "Gin & Tonic" un film di fantascienza.

La cavalcata elettrica di Neil Young

Straordinario concerto a Brescia, «Mr Tambourine Man» spettatore nel retropalco

Alberto Crespi

BRESCIA Quell'omino che sta nel retropalco con un cappello nero in testa, e ascolta Neil Young immobile come una sfinge, assomiglia come una goccia d'acqua a Bob Dylan. È la sera di lunedì 9 luglio e in Piazza Paolo VI, già del Duomo, in quel di Brescia c'è la più alta concentrazione di geni nella storia della città. Neil Young suona, assieme ai fedelissimi Crazy Horse; Dylan, che gli ha dato il cambio ieri sera sullo stesso palco, assiste. I due sono amici/rivali di vecchia data. Young, al trentennale di Bob, gli ha dedicato una splendida *All Along the Watchtower* e qualche anno fa ha inciso una *Blowin' in the Wind* elettrica di rara bellezza. Dylan non ha mai ricambiato, ma lui raramente esegue canzoni altrui, con un'unica eccezione: Woody Guthrie, il maestro di tutti.

Quella biondina che ascolta i Black Crowes - gruppo di supporto di Young, davvero gagliardi - nascosta dietro un amplificatore ha, anche lei, una faccia nota. Saranno i riccioli biondi, saranno gli occhiali da sole con le lenti blu, ma ci sembra di averla vista al cinema. Grazie tante: è Kate Hudson, candidata all'Oscar per *Quasi famosi* e moglie di Chris Robinson, il cantante dei Corvi Neri. Se ne sta in un angolo, ascolta cantare il maritino e poi si ferma anche a sentire Neil Young, in piedi accanto a Dylan. Chissà che impressione le fa, essere circondata dai miti, lei che è nata nel miglior «bel mondo» hollywoodiano (sua madre è Goldie Hawn, il patriigno che l'ha cresciuta è Kurt Russell che in un vecchio film interpretò Elvis). I Black Crowes, gruppo del Sud che fin dal nome rende omaggio alle radici nere del rock e del blues, suonano per una quarantina di minuti e reggono bene il confronto. Robinson introduce l'ultima canzone quasi scusandosi: «Questa è l'ultima, poi arriva la leggenda», e si riferisce a Young, ma subito dopo dimostra di essersi bene informato anche sulle leggende locali: «Se vedete in giro Roberto Baggio, ditegli che questa è dedicata a lui». Baggio era già stato omaggiato da Madonna, dieci anni fa, subito dopo Italia '90: ora, nelle dediche rockettate, batte Paolo Rossi 2-1 (il Pablito «mundial») ebbe l'onore di vedere la sua maglia indossata da Mick Jagger, nel concerto degli Stones a Napoli, dopo Spagna '82).

Che serata, quel lunedì a Brescia: seduti lateralmente sui gradini del Duomo, vediamo Neil suonare e in prospettiva, dietro di lui, teniamo d'occhio la faccetta furba di Bob. La voce che possano eseguire un pezzo insieme rimane un sogno, ma dopo l'aperitivo Black Crowes il piatto forte Neil Young & the Crazy Horse basta e avanza. Lo scenario è bellissimo - «such a beautiful place to be», che bel posto per suonare, dice Neil di Piazza del Duomo - e la memoria corre alla prima volta in cui vedemmo Young dal vivo, in un luogo altrettanto bello, l'Arena di Verona. Era il 1982 e il canadese venne con una band mista in cui spiccavano il bassista Bruce Palmer, già complice di Neil nei Buffalo Springfield, e il chitarrista Nils Lofgren

che più tardi avrebbe fatto fortuna nella E-Street Band di Bruce Springsteen. Young aveva appena inciso *Trans*, il disco elettronico che provocò la rottura con la Geffen, e cantava vari pezzi filtrando la voce con il vocoder. Ora, invece, si tiene stretti i Crazy Horse e di tanto in tanto accoglie benevolo i gruppi giovani che fanno la fila per suonare con lui: prima dei Black Crowes, è toccato ai Pearl Jam e ai Sonic Youth, scusate se è poco. La verità è che in questo scorcio storico post-grunge Neil Young è un caposcuola a cui tutti i ragazzini che suonano rock'n'roll guardano come a un maestro. I

Il look non conta niente, tra riccioli non lavati dal '61 e spirito hippy: ma l'emozione è totale con «After the goldrush»



Nirvana non sarebbero esistiti senza di lui e persino gli inglesissimi Oasis hanno inciso *My My Hey Hey*, e d'altronde chiunque imbracci una chitarra elettrica sente prima o poi l'impulso di gridare «rock'n'roll can never die», il rock'n'roll non morirà mai.

Del resto, quando Neil e i suoi aprono con una versione ruidissima di *Don't Cry No Tears* e si lanciano nelle cavalcate elettriche di *Love and Only Love* o di *Piece of Crap*, si capiscono due o tre cose di loro che spiegano perché siano così amati. Punto primo: la totale noncuranza per il look. Ralph Molina pesta sulla stessa batteria degli anni '70, Billy Talbot (basso) non si lava i riccioli dal '61, «Poncho» Sampedro (chitarra) ha i rotoli di ciccia sotto la t-shirt, lo stesso Neil è vestito da passante e dovrete vedere i loro «roadies», i tecnici del palco, età media 60 anni, reperti dell'era hippy. Ciò che conta è la musica, e si arriva al punto secondo: modesti tecnicamente, i Crazy Horse hanno quel che si definisce un «sound», un suono, una cosa che nel rock è fondamentale e non si compra al mercato, ce l'hai o non ce l'hai. I Rem hanno un suono, gli Stones (più di chiunque altro!) hanno un suono, Jimi Hendrix aveva il suono più unico e potente di tutti. E Neil ha un suono, perché la sua voce miagolante è inimitabile e perché la sua Gibson nera entra ed esce dalla ritmica di Sampedro con un'eco e una profondità di campo quasi «cinematografica» che nessun chitarrista diplomato al Conservatorio saprebbe imitare. I Crazy Horse hanno la semplicità e la ricchezza dei classici. Stanno al rock come Bach sta alla fuga.

Poi, naturalmente, c'è anche il momento che tutti gli over-40 (in netta maggioranza a Brescia) aspettano: Neil prende la chitarra acustica e ci fa svenire con *From Hank to Hendrix*, *Don't Let It Bring You Down* e *Pocahontas*. E quando si siede all'organo e intona *After the Gold Rush*, anche il duomo di Brescia si commuove a quell'inno sacro che anticipa i temi New Age con poetica profondità. Il «seme d'argento di madre natura» vola, nell'aggiornamento del testo, nel XXI secolo. Dylan, nascosto nel suo angoletto, approva.

Qui a fianco, Neil Young, che ha suonato ieri l'altro a Brescia. A sinistra, Bob Dylan

Sì, le conoscono tutte le seicento versioni di «Just like a woman»... ma il loro dramma è afferrare l'inafferrabile

Ieri sera la prima data italiana del menestrello di Duluth: e gli appassionati di nuovo si perdono in un universo poetico e musicale sterminato

Tra passioni e patologie, ecco il vero «dylaniato»

Roberto Brunelli

Un continente: con le sue vallate, gli altipiani, i laghi e i fiumi. Paesaggi diversi, desertici e solitari oppure metropolitani e brulicanti d'umanità. Bob Dylan, che ieri sera ha inaugurato la sua ennesima tournée italiana a Brescia, da molto tempo non più un artista, un «performer» come s'intende di solito. È un universo semiotico (così scrive Alessandro Carrera, uno che del poeta-rocker di Duluth se ne intende, avendone scritto in un bellissimo libro ora pubblicato da Feltrinelli, *La voce di Dylan*), è una geografia di significati, di storie, di culture, anche molto lontane tra di loro, tenute insieme in un reticolato ipnoticamente avvolgente. Ed è questa ricchezza di Dylan, questo suo esser simile, come impenenza concettua-

le, più alle piramidi d'Egitto che ad una rockstar, il grande dramma del vero «dylaniato». Chi è il «dylaniato»? Presto detto: figura ormai sociologicamente rilevante, di sicuro interesse anche dal punto di vista psico-andropologico, affetto da una patologia che potremmo definire la «sindrome da dipendenza dylaniata». Un gioco diabolico inconsapevolmente o comunque non volentariamente innestato dallo stesso Dylan, ovvero dalla ricchezza e variabilità abnorme con cui la sua identità poetica e musicale si rinnova di continuo: e il povero dylaniato, di età compresa tra i 13 e i 60 anni - secondo molti un pazzo fanatico senza possibilità di cura - gira per mezzo globo terraqueo a seguire i concerti dell'autore di *Blowin' in the wind*, cercando di riconoscere alla prima (al massimo alla seconda) battuta la tal sconosciuta canzone, eseguita ancora una volta in una maniera

radicalmente diversa da come il vecchio Bob l'aveva interpretata ieri, ieri l'altro, cinque anni fa, venti, trent'anni fa. C'è chi si vanta di essersi fatto oltre duecento, o trecento concerti di Dylan, alla perenne ricerca di un nuovo segnale, di un'ennesima epifania poetica. E il fatto è che Dylan glielo offre, basta saperle vedere: il vero dylaniato è orgoglioso di conoscere a menadito le ventitré differenti versioni del testo di *Tangled up in blue* (il fatto che da una parte ci si riferisca ad un «poeta italiano del tredicesimo secolo», probabilmente Dante, e in un'altra di uno del quindicesimo - chissà chi - è robbetta da neofiti), e poi ti sussurra in orecchio le seicento versioni differenti di *Just like a woman* e sa quali ignotissimi pezzi Robert Zimmermann ha eseguito solo una volta, visto che possiede l'unica registrazione esistente di tal concerto al Greenwich Village del '61.

Non solo. Che dire delle registrazioni pirata che esistono di quasi tutti i concerti dylaniati (alcuni, molti, dei quali sono ritenuti superiori a molti dischi «live» ufficiali)? Che dire «delle duecentotrenta apparizioni video e di quell'unica volta che ha eseguito *Weeping Willow* di Blind Boy Fuller al Supper club di New York il 17 novembre 1993», come scrive il solito e coltissimo Carrera? Il problema è che Dylan incarna in sé troppe cose da essere comprese, facendo proliferare troppa letteratura, troppa comunicazione, troppo di troppo: migliaia di libri a cui se aggiungono sempre di nuovi, decine e decine di siti internet, sulle cui chat-line ci si confronta su questioni che al «non-dylaniato» appaiono come evidenti segni di una patologia collettiva. Ogni incarnazione di Dylan è un appassionante romanzo su cui litigare, dibattere, confrontarsi. Carrera ne cita quattordici: Dylan impe-

gnato, Dylan acustico, Dylan elettrico, Dylan psichedelico, Dylan esegeta biblico, Dylan cantante country, Dylan innamorato, Dylan cinico, Dylan ebreo, Dylan cristiano, Dylan rivoluzionario, Dylan tradizionalista, Dylan sereno, Dylan apocalittico. Certo è un problema seguire uno che di sé stesso dice «io sono uno che non segue mai niente». È difficile seguire sin nelle sue evoluzioni più ardite un tizio che gli studiosi non esitano a definire «un universo semiotico». E infatti spesso il rapporto con quest'uomo dalla personalità unica che s'inventa un'identità fittizia con una storia fittizia (Robert Zimmermann che diventa Bob Dylan e afferma di esser stato povero e di aver passato l'infanzia con una compagnia circo) arriva a toccare risvolti drammatici, soprattutto dal vivo: un dramma di portata shakespeariana che vive e rivive sopra e sotto quel palco, con un pubblico che chiede un rituale impossibile, che si rivela ogni volta inafferrabile, e con un cantante rock che trascende sin dai propri cromosomi la propria natura, facendosi «vecchio di secoli» e con ciò ingannando le nostre nozioni di tempo, di ritmo, di canzone: perché nel suo cuore batte lo spirito della terra, non certo la prosaica illusione del presente.

trame

**Asi es la vida
Questa è la vita**

Il messicano Arturo Ripstein è sempre stato il cantore di un'umanità derelitta e marginale. E anche stavolta, in questo nuovo film, il suo sguardo si posa sulla drammatica realtà di una grande metropoli anonima e disumana: Città del Messico. È qui che vive Julia, con due figli e un marito, occupandosi di cure per la schiena e aborti. Senza amici, né famiglia la donna si ritroverà un giorno a perdere persino la casa, il lavoro e il compagno.

**Uneasy
Riders**

Dalla Francia una coraggiosa commedia sulla sessualità dei disabili, ispirata ad una storia vera. L'azione si svolge in un istituto in cui, insieme ad altri pazienti, vive René, un ex sindacalista costretto dalla distrofia sulla sedia a rotelle. Burbero e irroso l'uomo passa le sue giornate litigando insultando i suoi compagni. Fino al giorno in cui riuscirà a rivelare ad una nuova assistente il desiderio più intimo e inconfessabile: fare l'amore con una donna prima che sia troppo tardi.

**A
l'attaque!**

Come si fa un film politico? Ce lo racconta con l'ironia di sempre il marsigliese Robert Guédiguian con questa commedia «militante» contro i pericoli della globalizzazione. Al centro del racconto è il braccio di ferro condotto da una famiglia proprietaria di un piccolo garage e una potente multinazionale. Chi la spunterà? Ovviamente i buoni, cioè la famiglia di lavoratori che, uniti, e col sostegno di tutta la cittadinanza, riusciranno ad andare all'attacco!

**La stanza
del figlio**

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. E' questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di uno psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

**L'ultima
lezione**

Liberamente ispirato al libro di Ermanno Rea, il film di Fabio Rosi racconta della misteriosa scomparsa di Federico Caffè, uno dei più grandi economisti italiani. A partire dalla notte del 14 aprile 1897 quando il professore esce per l'ultima volta dalla sua casa di Monte Mario a Roma. Sulle sue tracce, sperando di ritrovarlo, si mettono Monica e Andrea due suoi ex allievi. Nei panni dell'economista è il bravissimo Roberto Herlitzka.

**My
Generation**

I trent'anni di storia di Woodstock raccontati attraverso le tre edizioni dello storico raduno: la prima quella del '69, poi quella del venticinquesimo anniversario del '94, fino all'ultima del '99. Barbara Kopple racconta con ironia i cambiamenti dei gusti e delle mode giovanili, utilizzando filmati di repertorio e interviste. Ne viene fuori un colorato affresco che si interroga su cosa sia rimasto delle battaglie dei figli dei fiori e degli ideali degli anni Sessanta.

**Pearl
Harbor**

Guerra e amore nel nuovo kolossal a stelle e strisce messo a punto dalla Disney sperando di eguagliare il successo del *Titanic*. Sullo sfondo dello storico attacco giapponese del 7 dicembre 1941 che segnò l'ingresso degli Usa nel secondo conflitto mondiale, si racconta l'appassionata storia d'amore tra due piloti e una bella infermiera. Lei sceglierà ovviamente il più eroico, quello che andrà volontario a combattere contro Hitler. Il suo aereo, però, sarà abbattuto...

MILANO	CENTRALE
AMBACCIATORI Corso VIII. Emanuele, 30 Tel. 02.76.00.33.06 720 posti I gattini - L'ultimo prende tutto commedia di C. Poirer, con S. Elizabeth, J. O'Connell, J. Bussey 16,00 (€ 7.000) 18,10-20,20-22,30 (€ 10.000)	Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti Le parole di mio padre drammatico di F. Comencini, con F. Rongione, C. Mastroloni 14,10-16,10 (€ 7.000) 18,10-20,20-22,30 (€ 9.000) sala 2 90 posti Fast food, fast women commedia-sentimentale di A. Kollek, con J. Harris, A. Thomson, L. Lasser 14,10-16,10 (€ 7.000) 18,10-20,20-22,30 (€ 9.000)
ANTEO Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Cento 100 posti Vedi allegato (€ 10.000) sala Ducento 200 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 15,40-18,00 (€ 7.000) 20,30-22,30 (€ 9.000) sala Quattrocento 400 posti A l'attaque! commedia di R. Guédiguian, con A. Ascaride, P. Banderet, P. Bonnel 15,00-16,50 (€ 7.000) 18,40-20,30-22,30 (€ 9.000)	COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 sala Allen 191 posti A morte Hollywood commedia di J. Waters, con M. Griffith, S. Dorff, A. Witt 20,10-22,30 (€ 10.000) sala Chaplin 198 posti La ciénega commedia di L. Martel, con G. Borges, M. Moran 20,10-22,30 (€ 10.000) sala Visconti 666 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20,10-22,30 (€ 10.000)
APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti La vendetta di Carter azione di S. T. Kay, con S. Stallone, M. Richardson, M. Calne 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 10.000)	CORALLO Largo Corsia del Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21 380 posti The replicant azione di R. Lam, con J. C. Van Damme, M. Rooker 18,10 (€ 7.000) 20,20-22,30 (€ 10.000)
ARCOBALENO Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore 17,40 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 10.000) sala 2 108 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 17,40 (€ 7.000) 20,10-22,30 (€ 10.000) sala 3 108 posti Nell'intimità drammatico di P. Chéreau, con M. Rylance, K. Fox, T. Spall 17,40 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 10.000)	DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79 sala 1 359 posti Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore 17,40 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 10.000) sala 2 128 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, S. Orlando 17,40 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 10.000) sala 3 116 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 17,40 (€ 7.000) 20,10-22,30 (€ 10.000) sala 4 118 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 17,40 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 10.000)
ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti Il gasio degli altri commedia di A. Jassat, con A. Alvaro, J. P. Bacri, B. Caillon 18,00-20,15-22,30 (€ 8.000)	ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti Ritorno a casa drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Denocq 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 10.000)	EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore 17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 10.000) sala Mignon 313 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 10.000)
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti Sotto la sabbia drammatico di F. Ozon, con C. Rampling, B. Cremer, J. Nolot 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 10.000) sala 2 150 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 10.000)	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Garbo 316 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15,00 (€ 7.000) 17,25-20,05-22,30 (€ 10.000) sala Marilyn 329 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 14,50 (€ 7.000) 16,45-18,40-20,35-22,30 (€ 10.000)
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 15,50 (€ 7.000) 18,00-20,15-22,30 (€ 10.000)	MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 14,50 (€ 7.000) 16,45-18,40-20,35-22,30 (€ 10.000)

MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 Chiusura estiva	MEDIOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti The Guilty - Il colpevole thriller di A. Waller, con B. Pullman, G. G. Anwar 20,00-22,30 (€ 10.000)
METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 1070 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15,00 (€ 7.000) 18,30-22,00 (€ 10.000)	MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 Chiuso per lavori
NUOVO ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 504 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15,00-17,00-18,50-20,40-22,30 (€ 10.000)	NUOVO CINEMA CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99 200 posti I fiumi di porpora thriller di M. Kassovitz, con J. Reno, V. Cassel, N. Fares 20,00-22,30 (€ 12.000)
NUOVO ORCHIDEA Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89 200 posti A mia sorella (A ma soeur) drammatico di C. Breillat, con A. Reboux, R. Mesquida 18,10 (€ 7.000) 20,20-22,30 (€ 9.000)	ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 sala 1 Chiuso per lavori sala 2 Chiuso per lavori sala 3 250 posti guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15,00 (€ 7.000) 18,30-22,00 (€ 10.000) sala 4 143 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15,20 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,35 (€ 10.000) sala 5 142 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15,20 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,35 (€ 10.000) sala 7 144 posti Uscita di sicurezza thriller di Y. Bozyajick, con M. Rourke, C. Otis, A. Shofield 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,35 (€ 10.000)

PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700 Chiusura estiva	PASQUINOLO Corso VIII. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 438 posti Urban Legend - Final Cut thriller di J. Ottman, con J. Morrison, M. Davis, H. Bochner 20,10-22,30 (€ 10.000)
PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 sala 1 438 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 18,30-22,00 (€ 10.000) sala 2 250 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 17,50 (€ 7.000) 20,10-22,30 (€ 10.000) sala 3 249 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, S. Orlando 17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 10.000) sala 4 249 posti Se fossi in te commedia di G. Manfredonia, con E. Solfrizzi, F. De Luigi, G. Dix 17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 10.000) sala 5 141 posti La maschera di scimmia drammatico di S. Lang, con S. Porter, K. McGillis 17,50 (€ 7.000) 20,10-22,30 (€ 10.000) sala 6 74 posti L'ultima questione cortometraggio di C. Franco, con A. Haber, G. Lanza (€ 10.000) L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 10.000)	175 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15,00 (€ 7.000) 17,00-18,50-20,40-22,30 (€ 10.000) Monkeybone commedia di H. Selick, con B. Fraser, B. Fonda, J. Turturro 15,00 (€ 7.000) 17,00 (€ 10.000) Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 20,00-22,30 (€ 10.000)
PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 253 posti Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 15,40 (€ 7.000) 17,55-20,15-22,30 (€ 10.000)	75 posti D'ESSAI

ARIANTEO Arena Civica Via Legnano 1200 posti La strada verso casa sentimentale di Z. Yimou, con Zhang Zhi-Yi, Honglei (€ 10.000) Alice dalle 4 alle 5 cortometraggio di J. Zarattonello 21,30 (€ 10.000)	AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96 Riposo
CHIOSTRI DELL'UMANTARIA Via Daverio, 7 Riposo	DE AMICIS Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16 340 posti Je l'aime, je l'aime - Anatomia di un omicidio di A. Rosnais 16,00-20,15 (€ 8.000) Shine drammatico di S. Hicks, con A. Muller-Stahl, N. Taylor 18,00-22,30 (€ 8.000)
SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77 Chiusura estiva	ABBIATEGRASSO
AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 Chiusura estiva	AGRATE BRIANZA
ARENA ESTIVA Villa Mazzini, 52 Riposo	DUSE Via M. d'Agate, 41 Tel. 039.60.58.694 Chiusura estiva
ARCORE	ARENA ESTIVA Villa Borromeo Riposo
ARESE	CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 Riposo



Forum
OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI



Unicittà
L'INFORMAZIONE LOCALE
FATTA CON VOI

**Nasce sotto i vostri occhi
ora dopo ora**

www.unita.it

scelti per voi

UNA CASA TUTTA PER NOI Raiuno 15.00 Regia di Tony Bill - con Kathy Bates, Edward Furlong, Tony Campisi. Usa 1993. 105 minuti. Commedia.

Licenziata dalla fabbrica dove lavora perché non tollera le molestie del sorvegliante, Frances prende i suoi sei figli e parte per l'Idaho in cerca di una nuova vita. La trova in uno sperduto paesino, dove restaura una catapecchia, trova lavoro e anche l'amore. Una discreta commedia tirata su da un'intensa ed espressiva Kathy Bates.

ACQUE PROFONDE Raitre 20.50 Regia di Jim Wilson - con Harvey Keitel, Cameron Diaz, Craig Sheffer. Usa 1996. 92 minuti. Commedia.

Tra un giudice e la sua giovane moglie, in vacanza su un'isola del Maine, compare improvvisamente il cadavere dell'ex amante della ragazza. L'operazione più urgente è quella di far sparire il cadavere. Commedia a tinte gialle dallo spunto interessante ma resa poco brillante dal gioco di equivoci a tratti scontato.



SCEMO & PIÙ SCEMO Italia 1 20.50 Regia di Peter Farrelly - con Jim Carrey, Jeff Daniels, Lauren Holly, Karen Duffy. Usa 1995. 150 minuti. Commedia.

Lloyd è un idiota allo stato puro. Il suo amico Harry non gli è da meno. Insomma, una strana coppia dove nessuno supera l'altro per arguzia con grande spasso per chi ama il filone demenziale. La trama - Lloyd invaghiato di una bella ragazza incontra per caso - è solo un pretesto per inanellare gag, una più improbabile e pazza dell'altra.

LE IEENE Italia1 22.55 Regia di Quentin Tarantino - con Harvey Keitel, Michael Madsen, Tim Roth, Steve Buscemi. Usa 1992. 99 minuti. Thriller.

Una banda di rapinatori - cani da rapina - si ritrova in un cannone dopo una sanguinosa rapina andata male. In un finale da tragedia shakespeariana moriranno tutti puntandosi le armi l'un l'altro. Esordio rompopente di Tarantino che ci introduce nel suo personale stile ricco di eccessi e di humor nero dai toni estremamente spinti.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 2 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre. Lists various programs and their times.

Table with 2 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre. Lists various programs and their times.

Table with 2 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre. Lists various programs and their times.

RADIO section listing programs on Radio 1, Radio 2, and Radio 3.

RETE 4 section listing programs on Rete 4.

CANALE 5 section listing programs on Canale 5.

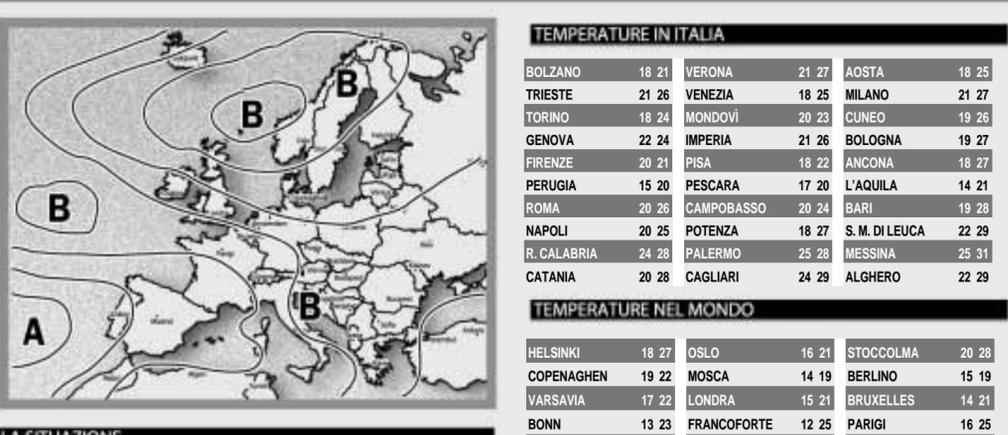
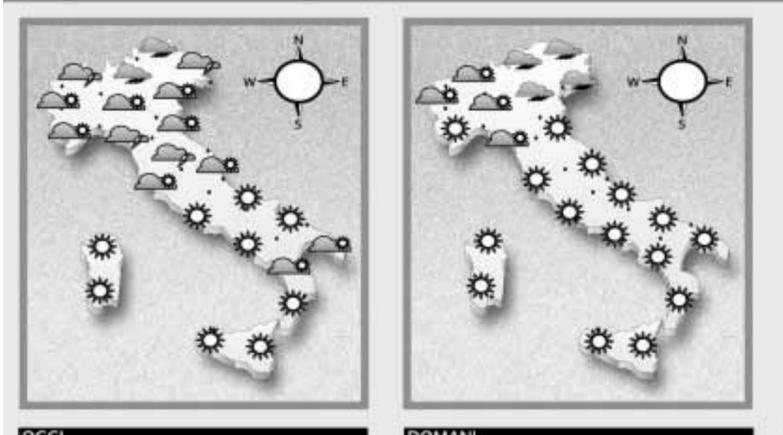
ITALIA 1 section listing programs on Italia 1.

ITALIA 7 section listing programs on Italia 7.

giorno section listing programs for the day.

sera section listing evening programs.

Weather forecast header with icons for sun, clouds, rain, snow, and wind.



Nord: al mattino nuvolosità irregolare, dal pomeriggio aumento della nuvolosità specie sulle zone alpine. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso. Sud penisola e Sicilia: su Molise e zone joniche nuvolosità irregolare, sereno sulle restanti regioni.

Nord: nuvolosità irregolare con locali rovesci o temporali sull'arco alpino e appennino emiliano. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso. Possibilità di isolati temporali sull'appennino toscano. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table listing temperatures for various Italian cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Padova, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, Pescara, Campobasso, Bari, Potenza, S. M. di Leuca, Palermo, Messina, Cagliari, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO

Table listing temperatures for various world cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdamb, Bucarest.

mercoledì 11 luglio 2001

rUnità | 23

ex libris

Tutto ciò che l'arte ha rinunciato a fare, la follia lo surroga

Hanz Prinzhorn, «L'arte dei folli»

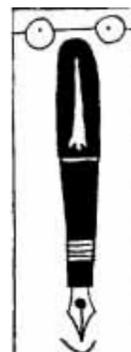
tocco & ritocco

ADORNATO, DA PECCATORE A POMPIERE TIMORATO

Bruno Gravagnuolo

Peccati di pensiero. «Del resto nella storia dell'umanità non si sarebbe mai manifestato alcun pensiero del crimine se prima non si fosse realizzato un qualche crimine del pensiero». Di chi è la folgorante reprimenda del «peccato di pensiero»? Ratzinger? Biffi? Quel geniccio poliforme di Baget-Bozzo? No, è di un altro geniccio davvero poliforme, quanto a motilità d'accento e di pensiero: Ferdinando Adornato. Radical-comunista in gioventù. E pompiere timorato a mezzo del cammin della sua vita. Applica l'aurea massima di cui sopra, sul *Giornale*, al popolo di Seattle. Ai cattolici critici della globalizzazione. E al 1968 e dintorni, con contorno di cattivi maestri. E dire che lui, Adornato, di quei dintorni fu davvero un piccolo e cattivo maestro entusiasta. Banditore ostinato della «teoria dei bisogni» di Agnes Heller, quella comunista e lukacciana. Poi alfiere progressista del «nuovismo», dalle trincee della società civile. Restando apogeta della «modernità del '68», anche da post-comu-

nista, soltanto fino a poco fa. E adesso? Passato per la cruna del centrismo illuminato - né di qua né di là - Adornato è finito nettamente di là. E ormai biascia rosari, sui «peccati di pensiero», che farebbero la gioia di Pio IX. Potenza del Signore! Di Arcore La nave dei Folli. «Mussi calca i toni, quando parla addirittura di rischio per l'unità nazionale. Ed esagera Bassanini, nel pronunciare la parola eversione. La sinistra non potrà dire di no per tutta la legislatura». Spruzza gocce di camomilla, Stefano Folli sul *Corriere*, a proposito di federalismo bossiano. Ma il suo zelo emolliente da Conte Zio - «sopire, troncare...» - si infrange sugli scogli dei fatti. Quali? Innanzitutto l'impossibilità di accettare l'elezione regionale della Consulta. E poi l'eversione manifesta di un disegno - quello leghista - che abolisce il controllo di costituzionalità sulle leggi regionali. Significherebbe una post-Yugoslavia strisciante. No, su questo a sinistra non si media e non si molla. Garantito.



La lezione di Dahl. «Se declinano i partiti, vincono le fazioni, le lobbies e i demagoghi». Chi lo dice? Qualche inguaribile nostalgico della prima repubblica? No, la tesi è di Robert Dahl, decano Usa dei politologi «liberals». Leggere per credere: *Politica e virtù. La teoria democratica nel nuovo secolo*, Laterza, pp. 191, L. 34.000. Se ne consiglia in particolare la lettura ai teorici di Cose, Cartelli arcobaleno, Costituenti e partiti come «network di opinioni». E se ne raccomanda l'inserzione nella cartella dei Congressisti Ds. Il Murat di Veneziani. Pittorese ritratto di Giocchino Murat su Sette, a firma di Marcello Veneziani, *maitre-à-penser* della destra: una specie di fante col pennacchio spericolato e sfortunato. Non una parola sulle sue riforme: dai codici, alla liquidazione dei beni ecclesiastici, alla burocrazia. Veneziani avrà letto almeno Croce? Macché. Scrive solo: «Murat ripeté in scala ridotta le opere di Napoleone e le sue malefatte». Bravo, un ottimo Bignami clericale!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alessandro Leogrande

Un sud che non c'è più: è quello che affiora dalla raccolta di racconti *Le olive verdi* di Giovanni Russo. Scritti negli anni Cinquanta e pubblicati solo ora dalla casa editrice Scheiwiller, i racconti di Russo fanno emergere atmosfere, luoghi, dolori e miserie di un sud vivo, arcaico e piagato, ma non certo edulcorato: «un Mezzogiorno non ancora colpito dall'emigrazione di massa di quasi cinque milioni di contadini, evento che ha scosso le sue strutture sociali dalle fondamenta, sradicando per sempre la cultura contadina dei Levi e dei Silone». Delle trasformazioni del Mezzogiorno Giovanni Russo, collaboratore de *Il Mondo* di Mario Pannunzio e inviato speciale del *Corriere della Sera*, è stato osservatore critico e acuto. Da *Baroni e contadini* (Premio Viareggio 1955 e libro chiave del meridionalismo degli anni Cinquanta insieme a *L'uva puttanello* di Scotellaro e a *Le parrocchie di Regalpetra* di Sciascia) a *Sud specchio d'Italia* (raccolta di saggi e interventi sui bui anni Ottanta) fino all'intensa *Lettera a Carlo Levi*, si dipana un quadro critico che, spesso implacabilmente, ha evidenziato i nodi ancora irrisolti del Mezzogiorno, gli errori dell'intervento straordinario, il ritardo della cultura politica.

Già alla fine degli anni Settanta lei sosteneva che il meridionalismo come cultura di opposizione non esisteva più. Da una parte era stato ucciso dal «meridionalismo di Stato» tecnici e dei burocrati dell'intervento straordinario, dall'altra non aveva saputo rinnovarsi. Oggi, finiti gli anni Novanta, cosa rimane di quell'esperienza culturale?

Non è esatto pensare che il meridionalismo abbia riguardato soltanto il Mezzogiorno. Il meridionalismo è stato il frutto di un'interpretazione della storia di Italia e dello sviluppo italiano: élites acute e combattive hanno elaborato una critica e una analisi degli interventi che servivano nelle aree depresse del paese.

Si deve riconoscere che in una precisa stagione lo Stato si è assunto con grande rigore il problema della trasformazione del sud e lo ha fatto con uomini in possesso di un forte senso della cosa pubblica. Sono stati commessi anche molti errori, ma ora questo spirito non c'è più: sembra che nessuno ne voglia più sentire parlare. Forse bisognerebbe cambiare il nome: fare del «pugliesismo» o del «lucanismo»... regionalizzare i problemi. Lo Stato non ha più una dimensione culturale del Mezzogiorno: questo, d'altra parte, non è più una componente determinante della cultura e della proposta politica nel paese. La questione meridionale è ormai considerata un residuo dell'Ottocento. Ecco perché oggi si avverte una crisi, forse irreversibile, del meridionalismo. A occuparsi di Mezzogiorno si rischia di assomigliare a quelli che si occupano di dagherrotipi.

Il «blocco agrario» non esiste più da molto tempo. Probabilmente non esiste più neanche il blocco sociale e politico espresso nella Prima Repubblica, dal momento che era legato alla Cassa, definitivamente liquidata nel '93. Chi comanda oggi nel sud? Esiste ancora un blocco di interessi unitario?

C'è una condizione contraddittoria. Sono venuti sicuramente meno i blocchi tradizionali: come quello della grande impresa del nord legata allo sviluppo controllato degli investimenti straordinari. Dall'altra parte, per la prima volta, è stato creato del potere dal basso, con i sindacati e le

“ Prevale un panorama di disgregazione senza la presenza di una classe dirigente

IL DIBATTITO

Prosegue il dibattito aperto da l'Unità sulla Questione meridionale, sulla sua attualità e sui termini in cui è mutata a partire da questo dopoguerra. Una discussione in cui si intrecciano la valutazione dell'eredità storiografica classica sul Mezzogiorno, quella sul ruolo della nuova storiografia meridionalista, assieme al giudizio sulle politiche da adottare per colmare il divario, sociale, culturale ed economico fra le «due Italie» che permangono ancora. Finora sono intervenuti Bruno Gravagnuolo e lo storico Salvatore Lupo, sul numero del 18/6. Interviene ora Giovanni Russo, già collaboratore del «Mondo» di Pannunzio, inviato speciale del «Corriere della Sera», autore di «Baroni e Contadini», un classico della letteratura meridionalista.

Gli stabilimenti dell'Iva a Taranto



Un mezzogiorno senza qualità

Giovanni Russo

Intervista con il saggista: «Il vecchio meridionalismo non esiste più. Ma il potere pubblico non ha una dimensione culturale e progettuale»

iniziative locali, e c'è stata poi la possibilità di avere finanziamenti secondo nuovi canali. Dopo la fine della Cassa, il sud ha avuto, tramite i progetti europei, molti più soldi di quanto non si affermi. Questi soldi sono stati utilizzati da una nuova classe dirigente locale la quale spesso li ha utilizzati male: molte possibilità sono andate sprecate.

Un blocco di potere coeso vero e proprio oggi non c'è. C'è invece un costante processo di disgregazione dei vecchi poteri dal quale potrebbero nascere fermenti nuovi, ma che, per il momento, non si coagulano. I vecchi poteri resistono

passivamente alle innovazioni, non vogliono perdere i propri privilegi e posizioni e quindi sono estremamente avversi a ogni smottamento. Questo discorso riguarda sia le imprese che non rendono, sia la borghesia di stato, sia gli enti regionali. All'interno di questi si annida una resistenza fortissima alle innovazioni, alle proposte politiche dal basso. Il regionalismo dell'Italia meridionale non funziona come una propulsione di progresso.

Lei pensa che il regionalismo ultimo, quello dei governatori, abbia negato le spinte

positive provenienti dalla stagione dei sindacati?

Si, senza dubbio. Il regionalismo così realizzato è un sottoprodotto dell'abuso di potere dello Stato. Si è pensato in buona sostanza che l'azione dei sindacati e l'autonomia reale avrebbero sottratto potere. I sindacati, soprattutto nei piccoli e medi paesi, sono stati spesso espressione di effettive esigenze economiche e sociali innovative. Molti avevano la possibilità di concretizzare questa spinta, però la Regione si è trasformata in quello Stato autoritario e lontano che prima era lo Stato. Questo può capitare anche al nord, ma con la differenza che lì quello della struttura burocratica della Regione è un problema «secondario», perché il potere è altrove e le strutture politiche sono funzionali alle necessità economiche. Al sud, invece, le grandi istituzioni politico-amministrative esprimono ancora un potere molto condizionante.

Il meridionalismo classico ha spesso espresso una feroce critica contro i «luigiani», contro cioè la piccola borghesia ignava e spesso parassitaria, ma proprio negli ultimi decenni la piccola borghesia è diventata la componente maggioritaria della società meridionale. Il sud è oggi più conformista delle altre aree del paese? O ci sono ancora minoranze che reagiscono?

Il fatto che al sud la piccola borghesia si sia estesa dal punto di vista economico e del benessere non è di per sé negativo. Negativo è che invece si sono conservati i difetti «storici» della piccola

borghesia: familismo e mancanza di senso civico. A questi difetti «storici» un tempo si contrapponevano con maggior veemenza élites interne alla media e alta borghesia delle professioni e degli studi. All'interno di questi ceti vi erano studiosi che reagivano; reagivano anche i giovani, in parte, sia che provenissero dal mondo contadino sia che venissero dal mondo borghese.

Ora invece assistiamo a fenomeni di appiattimento, al dilagare di una pericolosa forma di addormentamento delle coscienze. E questa è anche una delle ragioni per cui prevale un certo rapporto con la criminalità organizzata. Un tempo la borghesia non voleva avere rapporto con i criminali. Ora invece la commistione è in alcuni casi evidente, come in certe zone della Puglia, ad esempio. La Sacra corona è il prodotto di una criminalità piccolo borghese. Si pensi alle vicende paradossali del contrabbando di sigarette sulle coste adriatiche: non sono pochi gli imprenditori e gli avvocati che hanno investito nei traffici o che hanno permesso il riciclaggio sistematico del denaro sporco.

Su tutt'altro versante è del tutto carente il rapporto fra i centri universitari e la società meridionale. Questi sono isolati oppure non hanno più quel ruolo che avevano un tempo. Non c'è legame tra il mondo accademico e lo sviluppo della città come c'è invece in molte città del Centro-nord.

Già negli anni Settanta lei ha denunciato il fallimento dell'intervento straordinario industriale nel Mezzogiorno. Gli anni Novanta hanno confermato le sue tesi di allora.

Il fatto è che già nel '70 non c'erano più margini di investimento in questi settori. Nessun paese europeo voleva più puntare sul siderurgico e sul petrolchimico. A mantenere in vita un'idea antiquata di sviluppo furono la pervicacia e il provincialismo della classe politica nazionale uniti al trionfo della cultura dell'Iri: una cultura che nasceva da Nitti e dall'intento di modernizzare il sud, ma che non si era evoluta riducendosi a idea schematica. Negli anni Novanta, con la privatizzazione e le dimissioni delle grandi aree industriali, si è compiuta la conseguenza naturale: la

liquidazione di Bagnoli, la gestione-choc di Riva a Taranto, i morti del petrolchimico. La subalternità nei confronti del «partito dell'industria» è stato uno dei mali politici più gravi nel Mezzogiorno. Ancora oggi, la mancanza di un'altra precisa idea di sviluppo, di un'alternativa, è uno dei motivi per cui la destra ha vinto in maniera forse inattesa, in tutte le regioni meridionali.

Secondo lei, quindi, occorre chiudere definitivamente con le illusioni e i ricatti della grande industria

Ad esempio, bisognerebbe porre Riva davanti a un aut aut: dirgli che, se non è in grado di rispettare eque condizioni di lavoro e di impatto ambientale, gli si sequestra tutto.

Che senso ha continuare a tutti i costi per una strada autolesionista? Liberare di questi «cadaveri eccellenti» il Mezzogiorno è fondamentale, anche perché hanno occupato e hanno stravolto le parti migliori, le pianure, nelle quali avrebbe potuto svilupparsi un'agricoltura moderna. Ma negli anni Cinquanta e Sessanta l'agricoltura era sinonimo di povertà. L'optare per l'industria, va ricordato, è stato un fatto psicologico prima ancora che economico.

A partire da dove, allora, si dovrebbe pensare allo sviluppo di quelle aree del sud ancora depresse?

Bisogna guardare ai fattori reali del cambiamento. Per esempio, prendiamo il caso delle infrastrutture su cui Berlusconi ha basato parte del suo programma elettorale. Nel Mezzogiorno ci sono una quantità enorme di infrastrutture inutilizzate, basta guardare il paesaggio. È fatto di ponti lasciati a metà, di autostrade che si impennano e si fermano, di ferrovie che funzionano male. Molte strade, è vero, sono state fatte in Calabria e in Basilicata; manca però ancora la connessione fra Tirreno e Adriatico. Bisogna imparare dal passato e non ripetere gli stessi errori di spreco e di assenza di progettazione. Forse persino il Ponte sullo Stretto può essere difeso se inserito all'interno di un chiaro progetto di sviluppo.

Io sono convinto che gli investimenti che oggi sono fatti nel sud non tengono conto di un'analisi attenta della realtà. Uno dei problemi maggiori, poi, è quello dei crediti. Devono essere assolutamente agevolati per le piccole e medie imprese: per quale ragione un'impresa nel sud deve avere un credito a condizioni molto più dure? Né la sinistra, né la destra hanno saputo abbassare i tassi di interesse, perché le banche hanno dei loro meccanismi quasi inviolabili.

Ma soprattutto bisogna ripartire dalla produzione di cultura e da una classe politica meno provinciale e stretta. I meridionali devono riconquistarsi autonomamente un ruolo centrale nella cultura del paese. Non basta che altri costruiscano delle strade.

Il Mezzogiorno non guarda più solo a Roma. Cominciano ad affermarsi legami con le aree climatiche extrazonali: i Balcani da una parte, il nord Africa dall'altro, il Mediterraneo in generale.

Oggi accade un fenomeno nuovo. Un tempo c'era chi diceva: il ruolo del Mezzogiorno è nel Mediterraneo. Ma così facendo si voleva dare al Mezzogiorno un ruolo propulsivo che non poteva avere. Il Mezzogiorno era nelle stesse condizioni delle altre aree: i contadini della Calabria non erano poi tanto diversi dai contadini maghrebini. In questo momento, però, effettivamente il Mezzogiorno può avere un ruolo nel Mediterraneo. Manca la classe dirigente, è vero, ma quali sono le imprese che sono andate in Albania? Sono in gran parte meridionali, e così quelle che sono andate in Tunisia. Questa occasione andrebbe sfruttata. Occorre pensare non solo alle infrastrutture materiali, ma anche a quelle tecnologiche: l'obiettivo deve essere quello di creare, grazie alla tecnologia avanzata, una grande rete di rapporti e di mercato con i centri dei Balcani e del Nordafrica a partire da Napoli, Palermo, Bari. Altrimenti si finisce un'altra volta per lasciare fuori il Mezzogiorno.

L'intervento straordinario è fallito ma la subalternità al partito dell'industria esiste ancora. Un male che non ha trovato una valida alternativa

PIERO E RAFFAELLO
TORNANO A CASA

Tornano a Urbino la Fornarina di Raffaello, recentemente restaurata ed in prestito dalla Galleria nazionale di Palazzo Barberini a Roma ed il *Dittico* di Piero della Francesca che raffigura il duca Federico da Montefeltro e la moglie, in prestito alla Galleria degli Uffizi di Firenze. I due artisti, infatti, sono due tra i maggiori artisti rinascimentali che fecero grande la cittadina marchigiana. Da giovedì, nel cortile d'onore della reggia di Federico da Montefeltro, che ospita la Galleria nazionale delle Marche, si potranno ammirare le due opere. Ma solo fino al 25 settembre.

COME UN CRISTO, COSÌ SI GIOISCE E SI MUORE AI TEMPI DELL'AIDS

Roberto Carnero

Il particolare della «Pietà» Donà dalle Rose di Giovanni Bellini riprodotto in copertina suggerisce una chiave di lettura cristologica per il libro di poesia di Paolo Ruffilli *La gioia e il lutto*. Passione e morte per Aids. E in effetti dalle prime pagine di questo poemetto o romanzo in versi su un ragazzo che muore per Aids, emerge uno straziante Stabat Mater, in cui colui che gli ha dato la vita non può non piangere sul corpo di un figlio sempre più segnato dalla consunzione della malattia: «Sangue del suo / ventre, carne della carne, / mentre siede china / sul fagotto muto, gli giace presso / tesa a farne oggetto /finalmente della pace». Al centro chi sta per morire, che spesso interviene a parlare in prima persona con la sua voce sempre più flebile man mano che la carne si consuma. Intorno il coro dei genitori e di

coloro che hanno deciso di non abbandonarlo nei giorni estremi. Sgomento e inadeguatezza sono le sensazioni del poeta che assiste dall'esterno a questo dramma assurdo e incomprensibile: «Mi sono spaventato / a contatto / con il suo dolore, / temendo di non essere / capace affatto / a reggere il confronto / con lui disfatto e spento / in giovinezza, / e aggiungendo angoscia / al mio violento stato / di sgomento». Non resta allora che un'accorata preghiera al Dio della misericordia e del soccorso, a un Dio «nascosto / ma forse non lontano». E poi, oltre la «lurida» morte, forse, una speranza trascendente. Di certo la volontà titanica, quasi leopardiana, di voler mantenere salda la propria dignità di uomo: «Rimossa e vinta / la paura forte / della sepoltura, / lo spettro della fossa / dove

il sé non viva, / guardare in faccia / e non più considerare / una minaccia / o una vergogna / la lama / che recide il filo». Diversamente da quanto accaduto in altri Paesi (pensiamo agli Stati Uniti), non è capitato spesso che la nostra letteratura si sia cimentata con la tematica dell'Aids, più che malattia vera e propria tragedia collettiva dai valori simbolici così forti. Ricordo un racconto stragante di Filippo Betto, intitolato *Certi giorni sono migliori di altri giorni* (nell'omonima raccolta uscita presso Marcos y Marcos nel '96). Lì il giovane scrittore friulano raccontava le settimane d'ospedale di un amico morente, forse quel Pier Vittorio Tondelli che in *Carnere separate* (Bompiani 1990) aveva parlato con straordinaria intensità di Aids, pur senza mai farne il nome.

Ma se è difficile per un narratore, dovrebbe esserlo ancor di più per un poeta. Non sembra così per Ruffilli, che sceglie un lessico piano e dei versi brevi, in uno scioccante ma produttivo contrasto – come nota Pier Vincenzo Mengaldo nella prefazione – fra «gravità del tema e semplicità, appena innalzata dalla luce intellettuale, della lingua». Poesia come meditazione, riflessione, colloquio. *La gioia e il lutto* è nella cinquina del premio Viareggio sezione poesia. Meriterebbe di vincere, perché è una delle cose più vere e più intense che ci sia capitato di leggere negli ultimi tempi.

La gioia e il lutto. Passione e morte per Aids
di Paolo Ruffilli
Marsilio
pagine 88, lire 20.000

Folco Portinari

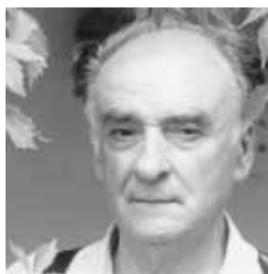
Leggo l'ultimo volume di poesie di Andrea Zanzotto, *Sovrimpressioni* (Mondadori, pagg. 134, L. 18.000) e mi viene naturale, Zanzotto avendo ottant'anni giusti, riandare ai grandi ottantenni di ieri, Saba, Ungaretti, Montale, Bertolucci, e alla loro voce ultima. Che aveva percorso una traiettoria ed era approdata a un esito lontano dalle prime. Sembravano diventati «saggi», quieti, per una poesia «saggia», per alcuni gnomici, spesso semplificata. Nulla di tutto questo par di avvertire nelle *Sovrimpressioni* e gli ottant'anni di Zanzotto sono un errore anagrafico.

In una nota esplicitiva in coda l'autore scrive:

«Continua, in questa raccolta, la linea avviata con *Meteo*. Più che di lavori in corso si tratta di "lavori alla deriva" (...). Il titolo *Sovrimpressioni* va letto in relazione al ritorno di ricordi e tracce scritturali e, insieme, a sensi di soffocamento, di minaccia e forse di invasività da tatuaggio». Dunque, sappiamo che l'oggetto del «libro alla deriva» (come, del resto, il mondo in cui vive, e perciò la sua operazione, il suo stile, risulta mimetico) va cercato e posto nei «sensi di soffocamento», nella «minaccia» e nella «invasività da tatuaggio», in cui sono indicate alcune delle più evidenti, conosciute, patite fonti di inquinamento intellettuale, di contagio, di nevrosi da civiltà *new*.

Sono convinto che sia importante conoscere l'argomento, ciò di cui si parla, soprattutto in un libro di poesia, genere per il quale gli *escamotages* li hanno inventati già i lirici greci. È importante, prima di accingersi alla lettura (se dopo, potremmo aver perso del tempo prezioso), sapere se si parla delle turbe viscerali o esistenzial-sentimentali del libro, oppure della storia e dell'uomo che ci sta dentro. Dico questo in particolare per Zanzotto che sovente, troppo, la critica riduce, salve le eccezioni, che ci sono, a una sorta di cavia per acrobatici esercizi di lettura, quasi che il suo problema si esaurisse in una questione puramente linguistica (la quale ha un suo posto, d'accordo, ma non è la sua ragion d'essere) e se a volte lui risulta oscuro, certi suoi esegesti sono oscuri e mezzo. Per la facoltà transitiva? Concludendo questa breve digressione, alla fine il più chiaro e decifrabile è lui.

Torno in tema. Confesso che ormai, da vecchio quale sono, quando leggo un poeta è per sapere se c'è ancora speranza in questo mondo ridotto a economia, a finanza e a dominio dei profitti e dei profittatori. E se c'è un senso. O se ci hanno scippato speranza e senso. Lo faccio automaticamente, per istinto di sopravvivenza (non dico di conservazione), pure in questo caso. Può darsi che non ci sia, speranza e senso. E allora mi si pone il dubbio se valga la pena di dirlo oppure no. Poi ricordo che lo disse già Eliot, che era ora di chiudere, di tirar giù le saracinesche: «Hurry up please, it's time» (a Eliot ci tornerò più avanti). Forse è il segno del secolo, della sua paradossale vitalità, sempre in



Un canto per la Natura desolata

«Sovrimpressioni», la poesia degli ottant'anni di Andrea Zanzotto

bilico però. Di tempo intanto ne è passato da quell'«hurry up» e se mi ripongo la domanda con Zanzotto significa che c'è ancora un margine di resistenza. Zanzotto significa che c'è ancora un margine di resistenza. Perché? Perché Zanzotto è uno dei pochi che oggi sanno ancora indignarsi e lo fa in un modo tutto suo, implosivo, non enfatico e oratorio. Scoppia all'interno e la deflagrazione, per questo motivo, coinvolge necessariamente la struttura stilistica, parola e sintassi. Per cui senza implosione non si comprendono le ripercussioni, gli effetti, e lo scompiglio, quando

mostre virtuali

Vecchie e americane
Omaggio in foto
ai frontali delle auto

Un sito d'arte (www.artefutura.com) offre in questi giorni una singolare mostra-omaggio dedicata alle vecchie auto americane, per la precisione ai frontali delle macchine prodotte dagli anni '40 ai '50. Si intitola «American Grilles» e propone fotografie scattate da Rinaldo Frattolillo e Steve Salmieri. Un numero smisurato di foto (101) documenta l'evoluzione dei «volti» delle auto che, dall'introduzione dei frontali effettuata dalla Chrysler nel '34, comincia a diventare oggetti di design.



c'è, della scrittura. Riproduzione di ben altro scompiglio. Leggo in una lunga nota: «Nel nostro tempo la poesia subisce un processo che rasenta l'emarginazione (anche se non sparirà mai del tutto). Essa viene da una figura di reietto, necessitato ad assorbire e a saturarsi delle velenose forze che tendono a ottenere la fisiologia stessa del sussistere (...). Eppure (...) forse qualche luce *shocking* può apparire». Quell'apparente precipitare di locuzioni, di parole a volte incomprensibili al primo contatto (tecnicismi, neologismi, dialettismi...), che è un connotato zanzottiano e che ha fatto anche pensare a una forma di balbuziente afasia, «lingua che chiami mamma o babbo», è invece l'effetto di quel precipitare. La poesia si dispone per lo più su due piani o su due linee, che si intersecano e si confondono. Ma la disgregazione è del mondo. Vittima visibile la natura e il paesaggio, assunti come documento e testimonianza («che grande fu/ poterti chiamare Natura/ ultima ultime letture/ in chiave di natura/ su ciò che fu detto natura/ e di cui spari il nome... su sbagliata lettura/ ora travolta in visura di loschi affari/ fatta da bulbi oculari/ incendiati/ dai re denari»).

E una volta distinti i piani il messaggio è chiaro. Subito sulla soglia: «tu restio all'ultima umana/ cupidità di disgregazione e torsione/ tu forse ormai scheletro con pochi brandelli/ ma che un raggio di sole basta a far rinvenire/ continui e a darmi famiglia». (Allegria di naufragi?)

Oppure: «tutto a briglia sciolta verso il fondo/ del megadisplay del mondo». E ancora: «Non esiste botanica, né bisogno di botanica/ è essa atona a questi fieni/ e a tutto il vegetabile ogni idea di botanica/ essa allontana la vostra - per così dire -/ quidditas». Non senza motivazioni: «sui vaneggiamenti semivisibili di dossi e brughiere/ in cui vaneggiavi le storie infinite dei sanguini/ che di là stilarono fino ai rivi/ più infimi delle mie menti dolenti/ in un qui, futile orrido qui», com'è nei *Postremi luoghi del Galateo in bosco*. Tutto s'accumula in queste pagine, le macerie della storia-natura, «dentro». Bisogna, ripeto, saper dividere la proposizione logica dalla logica d'una singola parola che può farsi allegoria o brano di mondo che c'è (o è andato distrutto), frammento, scheggia che resiste, in questa «nostra miseranda proloco italiana».

Poesia difficile, com'è difficile la poesia di Dante. Ed eccoci al punto: il modello, direi esplicito di Zanzotto è Dante, come l'archetipo ormai riconosciuto. Ma è un Dante mediato da Pound e da Eliot, l'insegnamento di una sublime desublimazione (l'Eliot, per spiegarmi, che non disdegna, dantescamente, il blablabla, e che in Zanzotto è il «lungo blablabli, donde «blablivavamo», «bladiscettavamo»).

Qui giunto, a questo incontro, mi riservo una riflessione conclusiva suggeritami da queste *Sovrimpressioni*. Il libro mi pare importante nell'attuale momento particolare di svolta politica o ideologica, di bilanci di fine secolo, per capire dove andrà la «nuova» cultura e, in essa, la «nuova» poesia. Quello di Zanzotto, infatti, in questa data, mi sembra assumere una veste di documento diagnostico, con prognosi riservata. La «nuova», si fa per dire, poesia della destra credo che non potrà che essere neopetrarchista. Poesia dell'«assenza», assenza dalla storia. Niente di strano, è un «nuovo» già accaduto. Come i fascisti sono tornati al potere, anche la poesia ermetica tornerà al potere.

Giuliano Urbani presenta il restauro della celebre statua di Michelangelo: l'intervento di tutela sarà visibile dall'alto tramite un ponteggio e anche in internet

Il ministro e il Progetto Mosè, lavori in corso con vista

Silvia Siciliano

Nel segno della valorizzazione del patrimonio artistico, nel tentativo di ridistribuire e ridimensionare i ruoli istituzionali, il ministro dei Beni Culturali Giuliano Urbani è intervenuto alla conferenza stampa di oggi, nella chiesa di S. Pietro in Vincoli. L'occasione era la presentazione al grande pubblico dell'operazione multimediale-culturale chiamata Progetto Mosè. Un ponteggio a vista per il mausoleo di Michelangelo permetterà di ammirare l'opera d'arte e contemporaneamente di seguire giorno per giorno gli interventi di tutela, tre webcam trasmetteranno già su internet e collegandosi al sito [\[mose.it\]\(http://www.progetto-mose.it\) si possono vedere i lavori in corso, alcune webcam potranno essere controllate dai navigatori che sceglieranno le inquadrature e regoleranno lo zoom a loro piacimento, una limitata interattività, di breve durata.](http://www.progetto-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Il restauro prevederà «la pulitura fisica dell'opera e la rivisitazione formale dell'impianto architettonico della tomba, secondo gli indirizzi progettuali originari» ideati e messi in opera dallo stesso autore. Ad ottobre, poi, l'opera dovrà essere spostata in avanti, di 2 metri, per eseguire una copia digitale e tridimensionale attraverso un «pennello elettronico», strumento di rilevazione digitale, che non altera la superficie della materia e potrà ricreare un'impronta digitale della grande statua di Mosè, e quin-



di verrà prodotta una copia identica che preserverà per sempre la memoria della perfezione scultorea di questo capolavoro, come è giunto a noi.

Il ministro, nella sua seconda uscita pubblica dopo l'esilio forzato dall'ingombrante presenza del Sottosegretario, ha sottolineato il lavoro significativo dei nostri «meravigliosi» restauratori che svolgono i loro interventi a monumenti purtroppo chiusi, non visibili, ai quali si deve tributare gratitudine e ammirazione, che andrebbero valorizzati al fine di far crescere ulteriormente la scuola di restauro italiana. Su questa linea ha ribadito l'intento del Ministero di moltiplicare ed ampliare tali iniziative.

L'intreccio tra cultura e comunicazione sembra essere favorito in una simile iniziati-

va, nella quale tecnici, governo, artisti, studiosi e investitori si coalizzano nello sfruttamento strategico delle potenzialità del patrimonio artistico italiano, in questo caso la monumentale tomba di Giulio II di Michelangelo. La partecipazione di grandi nomi come Nyman e Newton rappresenta un modo per far avvicinare anche il pubblico più distratto, per interessarlo al mondo della cultura, cercando di creare eventi imperdibili e di grande risonanza, con la promessa di nuove e più entusiasmanti avventure nel prossimo futuro, a quanto afferma il mass-medialogo Abbruzzese. La Lottomatica, paga delle ottime entrate favorite dall'iniziativa governativa partita nel '94 (che ha portato la società ad essere quotata in borsa e ad estendersi capillar-

mente su tutto il territorio italiano), come il ministero del resto, ha entusiasmanti progetti in cantiere, grandi opere di intervento «totale», niente a che vedere con il mecenatismo di un tempo, una cosa nuova, un lavoro di gruppo che ha precisi interessi economici e turistici. Insomma un'arte che dà spettacolo, o meglio una spettacolarizzazione dell'arte. Questa sembra l'unica via praticabile in questi tempi tecnologizzati, l'importante è essere «visibili», farsi conoscere. Il neoministro spera di risolvere i problemi annosi che avvelenano le nostre risorse culturali, abbandonano, ritardano, mancanza di fondi, errori clamorosi, interventi alteranti, trascendendo da qualsiasi polemica di carattere politico, un gravoso e difficile compito lo aspetta.

mercoledì 11 luglio 2001

orizzonti

rUnità 25

campagne

PUBBLICITÀ
PER CORTESIA

Essere scortesi è maleducato e porta anche sfiga. La morale è l'asse portante di una serie di spot pensati dalla Rai e che andranno in onda sulle sue reti: dieci appuntamenti di un minuto con la famiglia Scortesi, rigorosamente muti e a metà tra un carosello e una comica finale. La campagna si intitola «La civiltà del vivere» e cerca di insegnare che essere maleducati non paga. Certo la scortesia non è punita dalla legge ma ci aiuterebbe a vivere molto meglio.

arte e solidarietà

BOSCIMANI, PRIMITIVI O GRANDI ARTISTI?

Dal deserto del Kalahari alle ville palladiane del vicentino, i Boscimani arrivano in Italia per ritrovare un'identità perduta e inserirsi nel mondo contemporaneo attraverso l'arte. Nasce con questo intento la rassegna *Boscimani: immagini di un popolo tra oblio e identità*, presentata ieri mattina a Milano. Dal 6 ottobre e per tre settimane, su iniziativa delle associazioni «Heritage, oltre i confini» e «Outis, la mente del viaggiatore», saranno esposte a Villa Caldogno (Caldogno) 40 opere di Boscimani sudafricani, che fanno parte di un progetto che ha già riscosso notevole successo in Europa e negli Stati Uniti. Contemporaneamente a Villa Monza (Dueville) le immagini del sudafricano Paul Weinberg

racconteranno la vita quotidiana di questo popolo dalla storia millenaria. Accanto alle due esposizioni, anche la presentazione del libro *Kalahari* e del premiato film-documentario *The great dance*: documenti che testimoniano il particolare legame dei Boscimani con la natura e le difficoltà connesse alla loro mescolanza con altre etnie, alla colonizzazione e alla segregazione in riserve. Il nomadismo e lo stile di vita primitivo ha portato i Boscimani a un rapporto privilegiato con la natura. «Occuparsi di questi cacciatori-raccoglitori e mostrarsi attenti alla loro cultura vuol dire interessarsi, anche se in maniera indiretta, della natura stessa», dice Silvana Olivo, fondatrice di «Heritage» e autrice del libro *Kalahari*. «Se i Boscimani

scompariranno, mancherà un anello inconsapevole ma fondamentale nel rapporto uomo-natura». I Boscimani nel mondo sono oggi circa 10 mila, uniti dalla comune sorte di una quotidianità fatta di stenti e di scarsa considerazione. Si interessa a loro solo un turismo provinciale che vede in queste tribù il simbolo vivente dell'Africa primigenia. Le iniziative presentate a Milano vogliono contribuire a dare un'immagine nuova di questo popolo. Le opere esposte sono lontane dall'arte rupestre che l'immaginario collettivo riconduce ai popoli primitivi. «Si tratta di incisioni sul linoleum, di olii su tela e litografie che si propongono l'obiettivo di dare ai Boscimani una nuova dignità, anche culturale», ha precisato Hella Shiller, proprietaria di

molte delle opere esposte. La mostra è dominata dai colori vivaci, che testimoniano come i Boscimani siano persone felici, nonostante la propria condizione di emarginati. Per quanto riguarda i soggetti, invece, la fanno da padrone i simboli classici della cultura shamanica, reinterpretati in chiave moderna. «Le opere realizzate da questi artisti autodidatti - ha sottolineato Shiller - non guardano al passato. La mostra, infatti, è un tentativo di aiutare i Boscimani nella transizione verso l'età moderna». Al più antico popolo africano sarà dato anche un aiuto economico: i proventi di questa iniziativa saranno devoluti in buona parte alla loro organizzazione rappresentativa con sede a Namibia.

Lello Voce

La biblioteca di Seattle

I libri per capire la globalizzazione e le ragioni di chi la contesta

Genova e il suo vertice G8 si avvicinano e intorno alla città ligure si stringono sempre più le file di migliaia e migliaia di assediati anti-globalizzazione, in un caleidoscopio di sigle, nazionalità, ideologie, atteggiamenti politici, tanto vasto e cangiante quale probabilmente mai si era visto prima della nascita «ufficiale» del Popolo di Seattle. La globalizzazione ha partorito, com'era in fondo ovvio, la contestazione globale. Ecologisti e Tute Bianche, giovani dei Centri Sociali e contadini di Via Campesina, hacker no-copy e anarchici, cattolici della tempra di Alex Zanotelli, o di Don Vitaliano Della Sala, sacerdote zapatista, capace di portare fin dentro le reti di un aeroporto militare il no netto e chiaro di ogni cristiano contro qualsiasi violenza, post-comunisti e neo-terzomondisti, zapatisti e attivisti anti-OGM, operai, studenti, casalinghe, consumatori «critici»: tutti uniti nella lotta. Che nell'epoca della morte della Classe Operaia sia nata un'altra «classe» (la classe di Seattle?) capace di unificare in uno i bisogni, le utopie, le rabbie, i sogni di un'enorme congerie di strati sociali, individui, associazioni? Chi scrive spera di sì, come spera che il liberismo selvaggio, che vuole comprare e privatizzare anche la vita stessa, non partorisca una repressione altrettanto selvaggia dei movimenti popolari che chiedono semplicemente di rimettere in discussione un modello di realtà che sta provocando danni sociali e «biologici» di enorme portata e si augura, altresì, che nel paese delle bombe nessuno voglia tentare di nuovo di risolvere tutto con scorciatoie anonime ed esplosive, che chi governa questo paese, e chi dall'opposizione ne controlla l'operato, comprenda che l'unico modo di affrontare un dissenso tanto vasto e diffuso è il dialogo, la tolleranza, l'attenzione, prima ancora di convergenze preoccupanti e più o meno mascherate, nutrite col veleno delle ragioni dell'unità nazionale, come se a Genova l'Italia dovesse affrontare una guerra e non la lecita manifestazione di un dissenso, per quanto radicale. A memoria d'uomo la capacità delle idee e dei sogni di diffondersi e crescere è sempre stata direttamente proporzionale al numero di uomini delle Forze dell'Ordine impiegato per reprimerli, invece che per garantirne l'ordinato e pacifico svolgimento.

D'altra parte, che il ventaglio di problemi gettati sul tappeto del popolo di Seattle sia davvero vasto e, neanche a dirlo, globale risulta chiaro a dare un'occhiata, per quanto parziale, alla produzione libraria dedicata all'argomento. I titoli sono tanti, numerosissimi i temi affrontati. Proverò, di seguito, a darne una cartografia, almeno indicativa. Feltrinelli, ad esempio, rimanda in libreria, nei tascabili dell'Universale Economica, tre titoli che sono diventati dei veri classici. Prima di tutto il libro-intervista di José Bové e François Dufour, *Il mondo non è in vendita*, testo di riferimento di quell'ala della globalizzazione attenta prima di tutto ai problemi alimentari, al rifiuto di un'agricoltura intensiva che distrugge terreni e culture, colture e saperi locali. Veloce e spesso graffiante, il libro offre un primo panorama dei maggiori problemi legati all'inserimento della Pac, la politica agricola comunitaria, all'interno dei meccanismi del Gatt, prima, e del Wto, dopo, oltre a fornire una ricostruzione abbastanza attenta degli avvenimenti di Seattle. Più politico il secondo dei titoli feltrinelliani, *Contro il capitale globale*, di Jeremy Brecher e



gli indirizzi

La contestazione globale di Seattle è nata prima di tutto sulla Rete. È grazie alla Rete che è stato possibile coordinare e far convergere gruppi e individui che provenivano da nazioni ed esperienze tanto diversi. Per Genova sta accadendo lo stesso. Non poteva quindi mancare una rassegna, certamente incompleta degli indirizzi Web più noti ed utili dedicati alla globalizzazione e all'appuntamento G8 che si terrà nei prossimi giorni nel capoluogo ligure. www.sherwood.it: è il sito della radio di movimento più duratura in Italia, offre servizio di agenzia quotidiana sui movimenti delle tute bianche, e momenti di approfondimento teorico. www.tutebianche.org: il sito delle tute bianche, presenta la consultazione on-line sulla disobbedienza civile e due forum di discussione molto frequentati. www.indymedia.org: è il sito della sezione italiana della più nota associazione di media indipendenti. www.luxa.it: il sito di una televisione online del triestino, che ha seguito tutte le manifestazioni delle tute bianche in vista del G8, disponibili in video. www.genoa-g8.org: il portale del Genoa Social Forum. www.attac.org: neonata branca italiana dell'associazione di origine francese, dedicata all'attuazione della Tobin tax. www.donvitaliano.it: il sito della parrocchia di don Vitaliano della sala che ospita numerosi interventi di cattolici schierati dalla parte del Popolo di Seattle. www.mst.org.br: il sito dei Sem Terra brasiliani. www.citizen.org: il sito dei Public Citizen americani. www.confederationpaysanne.fr: il sito dell'organizzazione di Bové e Dufour. www.virtualsask.com/via: il sito di Via Campesina. E inoltre: www.ecn.org, www.unimondo.org, www.vita.it, www.peacelink.org, www.reteilliput.org, www.cartag.org, www.contrag8.org, www.leoncalvo.org, www.altremappe.org.

la rivista

Domani sera a «Libri in campo», la rassegna in corso a Roma a Santa Maria in Trastevere, il portavoce del «Genoa Social Forum» Vittorio Agnoletto, con Pietro Folena coordinatore dei reggenti dei Ds e il presidente del Ccd Marco Follini, il presidente della comunità di Sant'Egidio Mario Giro, il generale Carlo Jean, il vicario dei missionari Comboniani padre Venanzio Milani e l'economista Riccardo Moro, parteciperanno a un dibattito coordinato da Lucio Caracciolo, in occasione dell'uscita dell'ultimo numero di «Limes» dedicato ai «popoli di Seattle». Nella rivista, tra l'altro, articoli sul rapporto tra Chiesa, movimenti cattolici di base e movimenti di contestazione, sulla rete Lilliput, sul ruolo dei centri sociali e sul protagonismo delle donne, sulla battaglia degli Ogm e sul caso della Monsanto, sulla campagna per l'annullamento del debito pubblico dei paesi più poveri e sulla mappa planetaria del lavoro minorile, sul «terzo settore» e la rivolta on line, sulla lotta di una parte del cinema contro il monopolio hollywoodiano, sulle nuove strategie delle multinazionali e sul rischio che l'Italia diventi un obiettivo per il nuovo terrorismo. Greenpeace, inoltre, propone una strategia volta a isolare i nuclei violenti dei contestatori, mentre sotto il titolo «Pesto globale» la rivista pubblica un intervento di Beppe Grillo.



Manifestanti in attesa del G8. Sopra una foto di Tano D'Amico

Tim Costello, un teorico e un sindacalista, nel quale, a partire dall'analisi delle macroconseguenze della politica di deregolamentazione voluta da organismi quali la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, si giunge fino alla proposta di una serie di «strategie di resistenza» coordinate a livello internazionale, quella «globalizzazione dal basso», insomma, a cui si ispirano moltissime delle reti e dei coordinamenti anti-globalizzazione che saranno presenti a Genova. Wto, di Lori Wallach e Michelle Sforza è, invece, un'analisi acuta, ampiamente fondata su una documentazione inoppugnabile, delle caratteristiche del Wto e delle sue strategie di commercio globale. Le due attiviste di Public Citizen, organizzazione Usa di difesa dei diritti dei consumatori, dimostrano, dati alla mano, quali disastrose conseguenze possa avere sul-

l'ambiente, la salute dei consumatori e i livelli di vita delle popolazioni più povere un commercio globalizzato in cui sia assente il controllo democratico. Se a ciò si aggiunge che alla fine di ciascuno dei testi citati c'è una pagina pubblicitaria che rimanda agli altri due libri con lo slogan «per una strategia di lettura che è anche una strategia di lotta» potrebbe quasi venire il dubbio che la Feltrinelli post-moderna voglia ripercorrere le strade editoriali dei tempi di Giangiacomo, quando il nome della casa editrice milanese era sinonimo di editoria di lotta e contro-informazione. Ma non voglio alimentare aspettative destinate ad essere deluse: forse si tratta solo di strategie di marketing editoriale. Anche una casa editrice piccola, ma vivacissima, come DeriveApprodi ha in catalogo una lunga serie di titoli dedicati alle problematiche sostenute dal Popolo di Seattle, com'è ovvio che sia per un'impresa editoriale che, sin dalla sua nascita, si è chiaramente schierata, a volta addirittura anticipando, magari sull'omonima rivista, temi e problemi globali poi divenuti di grande diffusione. Da DeriveApprodi esce, ad esempio, sempre di Brecher e Costello, coadiuvati da Brendan Smith, *Come farsi un movimento globale*, dedicato ai problemi della prassi per la costruzione di un movimento globale dal basso, insieme vademecum di tattiche e, a citare il titolo di uno dei capitoli, di appunti per un programma d'azione comune dei movimenti di contestazione. Sempre agli scaffali dell'editrice

romana dovrà rivolgersi chi cerca notizie sul movimento delle Tute Bianche. *Tute bianche*, a cura di Andrea Fumagalli e Maurizio Lazzarato, riunisce scritti tutti incentrati sul problema del «reddito di cittadinanza», di autori italiani e francesi, tra cui una bellissima intervista al teorico André Gorz. *Camminare domandando* a cura di Alessandro Marucci è, invece, una colletanea di scritti teorici di autori italiani, messicani, americani, francesi sulla proposta politica zapatista e sulla situazione politico economica messicana, unico approfondimento teorico-politico che ci sia in Italia sulle tematiche portate avanti dal Sub-comandante e dal popolo del Chiapas. Più recenti sono poi numerosi altri titoli: il bellissimo *La fabbrica dell'infelicità* di Franco Berardi (Bifo), dedicato all'analisi della situazione dei lavoratori del cognitarato, di coloro cioè che pur essendo integralmente inseriti nei cicli ad alta tecnologia propri della globalizzazione, scontano infelicità, sfruttamento e insoddisfazioni, il tutto intrecciato con un'analisi acuta e stringente delle ragioni e delle cause del movimento internazionale di contestazione nato a Seattle; *Zona rossa*, libro bianco sugli scontri avvenuti a Napoli in occasione del precedente G8 italiano; *Ingegneria genetica* di Mae Wan Ho, in cui la biologa inglese di origine malse affronta con piglio divulgativo l'affaire degli Ogm e delle liaison non sempre chiare tra ricerca scientifica e capitali multinazionali; *Comunicazione e guerriglia*, raccolta di interventi dedi-

cati alle «tattiche di agitazione gioiosa e resistenza ludica»; il numero 20 della rivista DA dedicata ad un altro dei temi principali della protesta anti G8, quello del no-copy (Metamorfosi della proprietà privata: brevetti, diritto d'autore, management della conoscenza); per finire con l'ultima fatica di Vandana Shiva, una delle voci più ascoltate dal Popolo di Seattle, *Vacche sacre e mucche pazze*. Insomma, un impegno editoriale globale a favore di un dissenso altrettanto globale. Della studiosa indiana Vandana Shiva un'altra piccola casa editrice, la napoletana Cuen, ha invece edito *Biopirateria*, mentre presso Borin-gieri era apparso, già tempo fa, il suo testo forse più noto, *Monocolture della mente*. È diventato un vero e proprio best seller un altro dei libri sacri dei militanti anti-globalizza-

analisi e documenti, tutte le giustificazioni di una politica estera sempre più aggressiva e al di fuori di ogni regola di diritto internazionale. Si tratta di un testo molto importante, che avrebbe meritato una traduzione meno superficiale e più attenta di quella proposta nell'edizione italiana curata dalle Edizioni Dedalo. Di taglio più sociologico è il saggio di Luciano Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, edito da Laterza, in cui lo studioso torinese contesta la tesi che fa del mercato globale una sorta di incontenibile forza della natura, col suo inevitabile portato di darwinismo sociale e di Pensiero Unico, per riaffermare la necessità di governarne le dinamiche, per orientarle al raggiungimento di obiettivi non solo economici. Sorta di istant book dedicato alla rassegna delle diverse posizioni assunte da teorici e attori sociali nei confronti della globalizzazione è, poi, *Globalismo e antiglobalismo*, di David Held e Anthony McGrew, pubblicato da Il Mulino. Il testo è una rassegna breve e abbastanza chiara, che pur scontando qualche inevitabile schematicità e superficialità, si propone come utile introduzione per coloro che, a digiuno dei termini della discussione, volessero iniziare ad affrontare il tema. Una citazione a parte merita *Geofollia*, di Aldo Di Lello, che è il responsabile delle pagine culturali del Secolo d'Italia, edito dalla romana Sovera Multimedia. Testimonianza di come la globalizzazione metta in molti processi capaci di destabilizzare anche settori certamente più conservatori del Popolo di Seattle, il testo dimostra, a contrario, con la sua reazionaria difesa del concetto di Stato e di Nazione, come il vero problema non sia tanto quello di accettare o meno la globalizzazione, quanto pretendere che alla globalizzazione delle merci sia affiancata la globalizzazione dei diritti e delle libertà.

Per approfondire: i saggi di Chomsky, Gallino e Rawls. Per i digiuni della materia: il manuale di Held e McGrew

Guida minima alle bugie in politica

Pensavo l'altro giorno, nel leggere i resoconti sulla riunione della Direzione DS e le discussioni successive, che è dal 1953 che scrivo programmi per una qualche forza di sinistra o per qualche coalizione di centrosinistra, per non parlare di correnti, di gruppi, di movimenti. Che si trattasse di programmi elettorali, politici di breve periodo, politici di lungo periodo, non si è mai trattato di un lavoro professionale, anche se conosco persone che su questa letteratura hanno costruito una carriera. Ne ho derivato una discreta abilità nel riconoscere le parti vere e quelle finte dei programmi, dei discorsi e dei proclami. Vorrei qui costruire una brevissima guida, che può essere utile per tutti coloro che sono interessati alla politica e pensano che valga ancora la pena impegnarsi.

Le allocuzioni che contengono la parola "vero" hanno sempre una dose di falsità: davvero, veramente, vero è, invero, sono tutti segnali di una bugia. Naturalmente c'è chi è più furbo o più bravo ad ingannare se stesso e gli altri, e usa perifrasi o analoghi di "vero": credo che, è stato detto, alcuni sostengono, ecc. Anch'io sono colpevole di queste cadute, ed è perciò che me ne accorgo rapidamente. Le mistificazioni sociali, economiche e culturali sono più facili da scoprire. Ne fanno parte parole come "modernizzazione", in uso ormai dal 1492, postfordismo (dal 1932), rivoluzione informatica (dal 1950), innovazione (da Galileo o da Schumpeter); anche il semplice "nuovo" (a partire dal Nuovo Testamento, ma prima c'era il Nuovo Regno in Egitto e chissà quanti altri richiami al nuovo sono presenti in tutte le più diverse culture) è termine decisa-

Avete ancora voglia di impegnarvi? Allora prestate attenzione alle parole che vengono utilizzate... e a quel che vogliono dire

PAOLO LEON

mente ingannevole, mentre quello di rivoluzione, un po' meno di moda, è però usato sempre di più quanto più piccolo e insignificante è il cambiamento che si propone o che si subisce. Più recentemente, si è sviluppato un nuovo modo per evitare di essere contestati: si tratta di quelli che chiameremo i falsi "trade off": si tratta di tutte quelle volte nelle quali occorre coniugare una cosa con un'altra totalmente opposta - Stato e mercato, concorrenza e solidarietà, uguaglianza e diversità (che è sempre una ricchezza),

Nord e Sud, tradizione e innovazione, identità e modernizzazione, ecc. Queste contrapposizioni sono spesso giuste, ma il problema è che vengono usate come se rappresentassero già in se stesse la soluzione; sembra di sentire un qualche facondo politico che si giustifica mentre recita una di quelle coppie, perché "già ricordarle, e riconoscerne l'esistenza è un modo per risolvere il conflitto che rappresentano". Una delle più grandi falsità è nascosta nella parola "solidarietà". Una volta, la solidarietà era tra

eguali - occorre unirsi, riconoscendo la comunanza di interessi, di sentimenti o di idee, per essere più forti nel far valere quella comunanza. Oggi significa, invece, carità: siamo di fronte ad un rapporto tra ricco e povero, dove la solidarietà è quella manifestata dal primo verso il secondo, ma mai dal secondo verso il primo. Chi tratta dei paesi in via di sviluppo e parla di solidarietà non pensa certamente che gli interessi dei paesi poveri e quelli degli italiani siano uguali. Anche la Chiesa usa il termine solidarietà, ma per significare la beneficenza: forse è conscia dell'aspetto paternalistico che ha assunto questa parola, e vuole nascondere. Negli anni scorsi, la parola solidarietà si è talmente consumata che oggi è usata dalla destra con la stessa noncuranza con cui ne parla la sinistra. La parola "equità" ha esattamente lo stesso segno della solidarietà:

viene usata in ogni occasione - in genere quando occorre fare qualcosa che realizza un'iniquità - e ha perso la sua caratteristica impersonale, diventando di nuovo un esercizio di paternalismo, usato indifferentemente a destra e a sinistra. E allora? Allora non basta dire che servono i programmi, o che i programmi vengono prima dei candidati, o che ci manca un buon programma - anche questa è una mistificazione. Fatelo, un programma che non dica bugie, e fatecelo leggere e criticare, ignorate i sicofanti che ve lo elogiano, mandate al diavolo i clienti e i cinici per i quali qualsiasi programma è inutile, e diteci quali programmi del passato erano falsi, quali banali, quali strumentali alle carriere. Un esercizio di ingenuità e di candore è spesso il modo migliore per ricominciare.

Sagome di Fulvio Abbate

CHIEDO: CANCELLATE MARZULLO

Il bersaglio è facile, troppo facile, lo so, non tutto però merita d'essere sdoganato nella vita. Passi il fascismo, ma non Marzullo. Questo è troppo. La cosa, almeno ai miei occhi, rappresenterebbe un cedimento definitivo, senza possibilità di riscatto. Mi dirai, a questo punto: ti fa antipatia? No, non mi fa antipatia, mi è semplicemente indifferente. Tuttavia trovo nociva, un vero danno per l'intelligenza, la sua onnipresenza mediatica. Mi direte ancora: troppo facile, troppo semplice dire così, ci sono obiettivi ben più problematici, molto più nevralgici. Sarà pure come sostenete voi, ma il problema resta. Non dimentichiamo, infatti, che Marzullo, e lo dico fuori d'ogni ironia, in questi anni, forte una qualità anfibia, è riuscito a sopravvivere, lì dentro lo schermo, ad ogni mutazione culturale e, s'intende, di governo.

Nasce con De Mita (sarà vero che all'ex leader DC ha dedicato la tesi di laurea?) e va

avanti come una corazzata. Inaffondabile. E neppure il centrosinistra si pone il problema di stopparlo! Tutto il contrario.

All'inizio qualcuno fa notare che con Marzullo sfioriamo l'oscenità, che non si può accettare un così basso grado di banalità. Intendiamo, c'è pure chi, subito dopo, citando l'analisi di Umberto Eco su Mike Bongiorno, fa notare che è proprio la banalità la sua arma, l'essere così inconsistente gli darebbe, appunto, la forza di resistere a tutto.

Fatto sta che poco per volta tutti, dico tutti, cominciano a cedere alle sue insistenze. Una notte, parlo di una decina di anni fa, accendo la tele, e sai chi ci trovo? Marzullo a colloquio con Giulio Einaudi. E così via. Poi arriva Fazio con "Quelli che il calcio" e se lo trascina dietro, ma quella di Fazio è un'altra storia, una storia di malinteso buonismo.

Ma ora, ora che arrivato il momento del crudelismo, nulla può impedirci più di urlare

la nostra verità: Marzullo non lo vogliamo vedere più neppure in cartolina. A Genova, dunque, fra qualche giorno, insieme alla cancellazione del debito dei paesi poveri, chiediamo, anzi, pretendiamo la cancellazione di Marzullo da ogni possibile palinsesto.

In fondo, le rivoluzioni culturali, almeno nel nostro paese, sono sempre iniziate così, indicando un obiettivo apparentemente irrilevante, tipo il bidello e poi il preside e poi ancora il ministro della pubblica istruzione, ecc. ecc.

Sono sicuro che se, malauguratamente, le Brigate Rosse o, che so, i NAR avessero preso il potere, lui, Marzullo, oggi starebbe ugualmente lì in televisione. Intervisterebbe questo o quell'altro postino del partito armato rosso o nero poco importa. Farebbe domande del tipo: durante la clandestinità pensava mai all'amore, e così via. Perfino se Pol Pot fosse sbarcato qui da noi, Marzullo ce l'avrebbe fatta a ficcarsi dentro uno schermo a dire ovvietà.

Italiani, è venuto il momento, stringiamoci a coorte per cacciarlo via!

Maramotti



Dove stare l'abbiamo deciso da tempo Ora discutiamo la funzione sociale dei Ds

ANDREA STROSCIO *

L'intervento di Livia Turco del 2 luglio rappresenta un significativo passo avanti nel dibattito pre-congressuale, poiché fornisce un importante contributo di merito al tema innovazione-diritti, che qualifica in modo altamente condivisibile il nostro dibattito sulla modernizzazione sociale del Paese. In effetti, agli occhi della base, che in questi giorni di ripetuti incontri dimostra una rassicurante vitalità, il proseguimento di una contrapposizione sterile e nominalistica tra spezzoni del gruppo dirigente del partito, e ancor più del partito e del sindacato, risulterebbe del tutto incomprensibile. D'altronde, se è vero che oggi tutti noi condividiamo la collocazione del partito dei Democratici di Sinistra nell'Internazionale socialista, nel Partito del Socialismo europeo e nella coalizione dell'Ulivo o se, per lo meno, questo risultato della linea politica che ha chiarito nel tempo questa collocazione è oggi da tutti accettato, non si riesce a capire per quale ragione non si guardi avanti entrando costruttivamente nel merito delle questioni aperte. Questioni che non

riguardano la collocazione del nostro partito, ma la funzione che questo svolge nella società. Sono convinto che, a partire dalle passate esperienze di governo e sindacali, siano più i punti di merito che ci uniscono di quelli che ci dividono, specie per ciò che riguarda la ricostruzione di un rapporto vitale tra l'organizzazione del partito e la società, a partire dal mondo del lavoro.

Un dibattito di merito ha soprattutto il pregio di evitare alla Sinistra italiana il male storico del trasformismo (da cui spesso non è stata esente, specie nei momenti di più acuta divisione) che un congresso basato solo sulla trasversale contrapposizione correntizia inevitabilmente comporterebbe.

Non dobbiamo mai dimenticare che una parte significativa del Paese, compresi molti lavoratori e molti giovani che magari non ci hanno votato, guarda a noi chiedendoci serietà ed una comune assunzione di responsabilità, tanto più in un momento difficile per l'avvenire degli Italiani come questo.

* Segretario cittadino Ds, Biella

Sarà l'effetto della sconfitta del 13 maggio, ma vedo ancora troppo incerto l'inizio della opposizione di centro-sinistra al governo Berlusconi.

Troppo balbettati i commenti al pacchetto economico dei primi cento giorni: non si è avuto il coraggio di dire a chiare lettere che si tratta di provvedimenti pericolosi e da respingere.

Facciamo un esempio. Le misure presentate da Tremonti sull'emersione dal lavoro nero altro non sono che un grandissimo condono che farà entrare qualche miliardo nelle casse dello Stato senza minimamente intaccare un fenomeno perverso dalle dimensioni enormi. Per non parlare dei provvedimenti a favore delle imprese, le quali giustamente (per bocca del loro presidente D'Amato) gridano al miracolo e promuovono il Governo prima ancora che cominci ad operare. È, visto che tutto ciò non bastava, ci ha pensato il Ministro leghista Maroni a proporre un taglio ai contributi previdenziali delle imprese. Non mi soffermo sul resto dei provvedimenti solo per problemi di spazio, anche se mi pare chiaro il tratto liberista e

Primi giorni del governo Berlusconi, l'opposizione bisogna farla cominciare subito. E che sia netta e chiara

LUCIANO DE GASPARI

anti-regole che questi contengono. Anche le recenti vicende sindacali vanno comprese solo se inquadrare nel disegno restauratore che il Governo e i poteri forti che lo sostengono vogliono avviare e compiere nel nostro Paese. Altro che isolamento della Cgil! Così mi pare chiaro che l'intreccio tra le scelte del Governo e le grandi operazioni finanziarie che risistemano il potere economico del Paese sono intimamente legate. Cosa diranno ora tutti quegli elettori del Polo e della Lega che descrivevano Agnelli come pericoloso attivista di sinistra, di fronte all'evidenza che l'Avvocato e il Cavaliere fanno affari insieme e per giunta usando spudoratamente il Governo del Paese? Chiedere coerenza di questi tempi non

è di moda, oggi è molto più importante salire sul carro del vincitore. Ma non per tutti è così! Ripeto. Occorre rendere più forte e visibile la scelta di opposizione a questo Governo senza consegnare al sindacato un ruolo esclusivo che deve essere invece tutto "politico". I Democratici di Sinistra non possono vivere con fastidio il protagonismo di Cofferati e contemporaneamente rinunciare al proprio ruolo di forza netta e chiara di opposizione. Questa incertezza di linea si è dimostrata anche nella vicenda G8 di Genova. Com'è possibile non capire che le istanze relative agli effetti della globalizzazione e in particolare alle ricadute sui diritti e tutele internazionali dei Paesi più poveri di fronte allo strapotere di quelli

più ricchi si sono spostate tutte sul terreno sociale e li vanno affrontate e risolte? Arrivare a compromessi, per quanto importanti(?), solo nelle aule parlamentari serve solo a separare la nostra forza politica e il centro sinistra in generale da ogni spazio di dialogo e interlocuzione con quel mondo variegato e composito che vuole protestare civilmente su obiettivi concreti e condivisibili e che è formato solo in minoranza da violenti e irresponsabili. La sinistra che non dialoga con la società, anche con le sue tante contraddizioni e che pensa di fare opposizione solo in Parlamento attraverso tattiche istituzionali troppe volte incomprensibili all'esterno, assomiglia troppo alla stessa sinistra che ha governato cinque anni illudendosi di trasmettere un riformismo dall'alto fatto di scelte talvolta poco chiare e quasi sempre poco comprese. Occorre discontinuità politica e organizzativa. Vanno cercate qui le ragioni della sconfitta del 13 maggio; serve di più iniziativa politica, rapporto più diretto con la società e un partito meno impegnato sui propri equilibri interni e più propenso all'ascolto e all'azione quotidiana.

cara unità...

Trent'anni di dita scottate sulla griglia della polenta

Melisi Stanco - Limena (Pd)

Cara Unità, sei il giornale che per vent'anni ho diffuso nelle case del mio paese, per te da trent'anni ogni anno mi scotto le dita sulla griglia della polenta alla locale festa de l'Unità, durante la tua assenza mi sei mancata molto, chiedevo sempre all'edicolante quando saresti ritornata. Abbiamo perso le elezioni, il gruppo dirigente si è sfaldato, la campagna elettorale è stata gestita da un giovanotto che non sorride mai, che in passato ha criticato Enrico Berlinguer, l'unico segretario che faceva politica facendo cultura, qualcuno dovrebbe rileggere i suoi discorsi, imparare e farne tesoro. Berlinguer lavorava per obiettivi, occorre una nuova rotativa per l'Unità? Lanciava la sottoscrizione di quattro miliardi tra i compagni e simpatizzanti, ogni anno la percentuale degli utili delle feste de l'Unità erano fissati per tempo 40, 42 miliardi ecc., gli eletti nelle cariche elettive contribuivano per statuto alle spese della macchina politica, oggi di tutto questo resta poco, qualcuno dice che è roba vecchia, io dico invece che con quei metodi siamo arrivati al 34% dei consensi e oggi

il «nuovo» ci ha fatto dimezzare, al lavoro compagni.

Globalizzare i diritti umani

Sergio Paronetto - Verona

Cara Unità, la prima domenica di luglio ho partecipato a un emozionante incontro con Rigoberta Menchú, giovane donna maya, premio Nobel per la Pace 1992, da anni impegnata nella lotta nonviolenta per la difesa e lo sviluppo dei diritti umani in Guatemala, in Messico e in tutta l'America Latina. La sua azione sviluppa con paziente tenacia l'opera del vescovo Juan Gerardi, assassinato nel 1998 a causa dell'impegno per il «recupero della memoria» sulle migliaia di persone scomparse, uccise soprattutto dagli squadroni della morte e dall'esercito tra il 1960 e il 1996 in Guatemala. Negli anni scorsi molte cartoline sono partite dall'Italia nell'operazione «Riconciliazione con verità per stabilire uno stato di diritto. Pace con giustizia per costruire il futuro», idealmente collegata a un'analoga iniziativa presieduta da un altro premio Nobel, Desmond Tutu, in Sud Africa. Ascoltando l'omelia calma e vibrante di Rigoberta nella chiesa gremita di S.Zeno di Colognola ai Colli, la cui parrocchia da anni sta attivando varie forme di solidarietà con alcune località del Guatemala, ho passato mentalmente e visceralmente in rasse-

gna il dramma dei «desaparecidos» nel Centro America, in Argentina, in Cile e in tanti altri paesi del mondo. Ho meditato. Ho contemplato la globalizzazione della giustizia, dei diritti e della solidarietà. Mi si è accesa in petto una frase di Bonhoeffer, martire antinazista, riguardo la testimonianza del cristiano oggi nel mondo: «Pregare e lottare per la giustizia». Così sto vivendo questo tormentato luglio dei G8 partecipando in vario modo alle iniziative «lillipuziane» contro la violenza della fame, della povertà, dell'ingiustizia e delle guerre. Un'altra globalizzazione mi tormenta. Lo sviluppo dei diritti umani. La gestione nonviolenta dei conflitti. Un'esistenza conviviale.

Genova la blindano ma per fortuna non è solo loro

Mauro Mazzocco - Napoli

Ormai manca veramente poco al vertice di Genova. Il processo comunemente chiamato Globalizzazione, ovvero l'eliminazione dei confini, in questo modo tutto il mondo diventerà un cosmo e il tessuto connettivo di questo evento ha le sue piene radici nell'imperialismo. Tra pochi giorni gli «otto grandi» si arrogheranno del diritto di blindare una città, delimitarla con le cosiddette «zone di prevenzione» assediandola quasi come se fosse di loro proprietà. Bisognerebbe far capire

a questi signori che rappresentano solo degli stati, e per fortuna il diritto di manifestare nessuno ce lo toglierà.

Al Governo e all'opposizione

Francesco Maviglia

Uno dei modi migliori per sminuire l'opposizione ad un governo, è farsi opposizione da soli. Riuscire a fare governo ed opposizione al tempo stesso, non è una cosa semplice, ma diventa un gioco da ragazzi quando si hanno a disposizione i mezzi e gli strumenti capaci a modulare le opinioni di massa. Buttiglione dice una cosa oggi che sarà contrastata domani da un altro del suo governo, Maroni al congresso della Cisl dice cose che saranno smentite domani da un altro dello stesso esecutivo. Con questo atteggiamento fanno man bassa di opinioni a tutto campo.

Tutto sulle nostre Feste

Fabrizio - Roma

Se volete un consiglio, pubblicate gli eventi delle feste dell'Unità. Se sul nostro giornale non c'è lo spazio sufficiente fatelo allora su internet, e se su internet c'è già rendetelo più evidente perché io non me ne sono accorto. Per esempio vorrei conoscere date e orari degli incontri politici alla Festa dell'Unità di Roma a Ponte Milvio.

mercoledì 11 luglio 2001

commenti

l'Unità 27

Non è nuovo, da noi come altrove, che la composizione della Corte costituzionale sia terreno di contesa interessata tra le forze politiche. Il motivo si comprende, ma non si giustifica.

Compito della giustizia costituzionale è quello di moderare i conflitti politici, in nome e per mezzo della costituzione, cioè delle regole fondamentali del vivere comune.

È nell'essenza di questo tipo di giustizia moderatrice, tipica della democrazia liberale, di essere di contrappeso e freno a quello che altrimenti sarebbe lo strapotere della maggioranza, ovunque si possa manifestare (parlamento, governo, regioni ecc.).

C'è oggi, in una misura mai raggiunta in passato, un'insoddisfazione nei confronti di questa funzione, cresciuta in proporzione diretta ai caratteri plebiscitari e demagogici che la nostra democrazia manifesta: sul piano teorico, se ne contesta la legittimità e, sul piano pratico, si cerca di addomesticarla. Il modo più semplice è mettere le mani sulla composizione della Corte, allinearla politicamente.

La Costituzione ha finora arginato questi tentativi.

La soluzione dei costituenti si basa su un delicatissimo equilibrio. Essa unisce competenza tecnica e sensibilità politica e svincola la Corte dal controllo della maggioranza governativa: 15 giudici, scelti tra esperti di diritto (professori universitari, avvocati con consolidata esperienza e magistrati più elevati), designati pro quota dal parlamento in seduta comune (con maggioranza che supera quella di governo), dal Presidente della Repubblica e dalle supreme magistrature (Corte di cassazione, Consiglio di stato, Corte dei conti).

Fino a oggi, questa composizione ha garantito un grado di autonomia della Corte dalle interferenze politiche che, nell'insieme, le ha permesso di svolgere la funzione di garanzia della Costituzione che costituisce la ragione della sua esistenza.

Questo equilibrio è sconvolto dal progetto di revisione costituzionale sulla "devolution" proposto dal ministro Bossi: i giudici nominati dal Presidente della Repubblica e quelli scelti dalle supreme magistrature scenderebbero a tre; quelli eletti dal parlamento, a quattro; i cinque posti residui sarebbero coperti da giudici eletti "dai presidenti delle giunte e dei consigli regionali riuniti in assemblea comune".

Questa modifica della composizione della Corte costituzionale viene messa in relazione dai suoi promotori con la trasformazione federale dello stato (trasformazione che, nel progetto, si concreta solo nell'ampliamento della competenza regionale in alcune materie, esse stesse, peraltro, discutibili): per rendere la Corte sensibile alle esigenze delle regioni - si dice - ovvio sarebbe far eleggere a queste alcuni "loro" giudici.

Ma la concezione che sostiene quest'idea è un'assurdità costituzionale: si ragiona come se la Corte costituzionale fosse un organo rappresentativo, come se i giudici potessero avere un vincolo di mandato per rappresentare gli interessi politici delle regioni, e non dovessero invece ispirarsi soltanto alla Costituzione!

Inoltre, la Corte non è solo il garante dei rapporti stato-regioni: essa è la custode di tutta la Costituzione e di tutti i diritti che questa proclama: perché allora non pensare di allargarne la

Il progetto di revisione proposto da Bossi ne sconvolge la funzione di garanzia

L'obiettivo non è dare spazio al federalismo ma il controllo politico su quell'Organismo

Corte Costituzionale beffe e rischi della devolution

TANIA GROPPI

composizione a giudici che "rappresentino" direttamente i partiti, i sindacati, le associazioni e gli ordini professionali, le confessioni religiose, i comuni, le provincie?

E che faranno i poveri giudici "regionali" quando la Corte si tro-

verà a decidere, per esempio, di procreazione assistita, di famiglia di fatto, di fideiussioni o di processo penale?

Non esiste un solo caso di stato federale in cui l'elezione dei giudici costituzionali sia attribuita agli stati membri: le funzioni del

le Corti costituzionali sono funzioni di unità e chiunque capirebbe l'incongruenza della presenza, al loro interno, di frazioni che rappresentano interessi locali. I giudici costituzionali, coerentemente, sono sempre scelti da organi nazionali.

Gli stati membri fanno in vario modo sentire la propria voce, ma solo attraverso una seconda camera - quale che ne sia il nome: Senato, Bundesrat, ecc. - eletta su base federale.

Non la volontà di federalismo, ma il tentativo di accrescere il

controllo politico sulla Corte costituzionale spiega la proposta di riforma: la logica che l'ispira è la stessa che, nel medesimo progetto, rende insindacabili parlamentari e consiglieri regionali per diffamazioni e ingiurie nei confronti dei cittadini comuni, anche se

esprese al di fuori dell'esercizio delle funzioni.

I giudici designati da soggetti politici passerebbero infatti da cinque a nove, se ai quattro giudici eletti dal parlamento si sommano quelli delle regioni.

In più, tutti e nove sarebbero eletti "con la maggioranza dei voti degli aventi diritto".

In un sistema bipolare, ciò vuol dire consegnare alla maggioranza di governo il controllo della Corte costituzionale.

Una Corte così "normalizzata" sarebbe un vuoto simulacro, anzi una presa in giro.

Non solo: una presa in giro che, col volgere del tempo, potrebbe rivelarsi un'insidia pericolosa.

Poiché la durata del mandato dei giudici costituzionali supera di gran lunga quella degli organi politici che li hanno designati, una corte politica, originariamente allineata a un "polo", potrebbe diventare ostile all'altro polo che abbia eventualmente vinto le successive elezioni. Si determinerebbe un "pendolo" tra posizioni estreme - allineamento e contrapposizione pregiudiziali - che i delicati equilibri della democrazia potrebbero non tollerare.

Cofferati, le ragioni di un Onore

JACQUES BLOT, ambasciatore di Francia

Consegna delle insegne di Ufficiale della Legione d'Onore

Al signor Sergio Cofferati Segretario Generale della Confederazione Italiana del Lavoro CGIL. Lunedì 9 luglio - ore 19.00 Palazzo Farnese

Signor Segretario Generale, Signori, Signore,

1. È con grande piacere che l'Ambasciatore di Francia si appresta ad accogliere oggi, nel primo ordine nazionale francese, una delle personalità sindacali più eminenti d'Italia e d'Europa che ha sempre saputo allacciare con i suoi omologhi francesi delle relazioni estremamente strette e calorose tali da rafforzare i legami secolari che uniscono i nostri due paesi. La presenza di sindacalisti francesi, quella dei suoi colleghi ed amici che la circondano dimostrano la qualità delle sue relazioni e la dimensione esemplare della sua personalità.

2. È mio dovere, Signor Segretario Generale, evocare le grandi linee della sua carriera, come è d'uso in una cerimonia come quella di oggi.

Lei entra nel mondo del lavoro molto presto, più esattamente nel 1969, quando lei inizia in qualità di tecnico presso la Pirelli Bicocca a Milano.

Nel 1974, lei assume per la prima volta le responsabilità di delegato sindacale presso il Consiglio di fabbrica della società Pirelli.

Nel 1975, lei diventa membro del Segretario milanese del settore chimico della Cgil, senza per questo porre fine alle sue attività di tecnico presso la Pirelli, che lei abbandona solo l'anno successivo al fine di dedicarsi a tempi pieno alle sue attività sindacali.

Nel 1978, i suoi incarichi la portano a stabilirsi a Roma.

Nel 1983, lei diventa «il numero 2» del Sindacato della Chimica e nel 1978 Segretario Generale della Federazione della Chimica.

Nel 1990, lei fa parte della direzione della Cgil in qualità di Segretario Confederale, di tale organismo.

Infine, nel 1994, subentrando a Bruno Trentin, lei è eletto Segre-

rio Generale della Cgil, carica che lei ricopre da allora, con molto brio, alla direzione del sindacato più importante d'Italia, ma anche d'Europa con i suoi 5.354.472 aderenti, esattamente nel 2000.

Lei è alla direzione di un sindacato:

- in pieno ringiovanimento, con un aumento significativo del numero di aderenti di età inferiore ai 30 anni, i quali sono passati dal 23% nel 1999 al 28% nel 2000;

- in pieno mutamento sociale anche, nella misura in cui le donne rappresentano il 49% degli effettivi e gli aderenti «extracomunitari» sono 93.000, con un aumento del

15% rispetto all'anno precedente. 3. Sono quindi 7 anni, Signor Segretario Generale, che lei si assume le alte responsabilità che le appartengono presso la Cgil.

Sette anni che lei costituisce una delle parti sociali più importanti della politica italiana. Sette anni in cui lei ha «concertato e negoziato con vari governi». Sette più precisamente, se si conta il nuovo mandato del signor Berlusconi. Lei è forse, in questo paese, diventato un modello di continuità?

Una permanenza nelle sue funzioni che lei ha sempre esercitato con fermezza per quanto attiene ai diritti dei lavoratori che lei rappre-

senta, pur non esitando a fare sostenere a questi ultimi dei notevoli sacrifici quando l'interesse generale dell'Italia lo richiedeva, come fu il caso per l'entrata del suo paese nel gruppo leader dell'Unione Monetaria Europea.

4. Era mio dovere, Signor Segretario Generale, evocare, in modo certamente troppo superficiale, la sua azione nell'ambito della politica sociale italiana prima di mettere in evidenza il suo ruolo sul piano delle nostre relazioni bilaterali e dell'Europa in seno alla quale siamo partner imprescindibili.

Pertanto, è questo ruolo essenziale che lei ha svolto che ha portato le

autorità francesi a riceverla nell'Ordine della Legione d'Onore.

Sul piano bilaterale, i suoi legami e la sua collaborazione con i suoi omologhi francesi risalgono all'epoca in cui lo svolgeva le funzioni di tecnico presso la società Pirelli e quelle di Segretario Generale del settore chimico della Cgil.

Sempre in uno spirito di cooperazione e di franca amicizia, questi legami non hanno smesso di consolidarsi quando lei è diventato Segretario Generale di tale sindacato ed ha saputo inoltre estendere i suoi contatti ed il suo spirito di concertazione presso i rappresentanti del padronato francese nel campo sociale e nel campo del lavoro.

Una volta acquisite tali relazioni, lei è andato oltre, operando presso la Confederazione Europea del Lavoro nell'ambito della ricerca «di un modello sociale europeo».

«Un modello sociale» forte di un principio di stabilità e di difesa dei diritti inviolabili dei lavoratori, dei pensionati e dei diseredati. Un modello per il quale lei è stato portato a raccomandare la creazione «di istituzioni e di associazioni» sia economiche sia sociali, le sole capaci di attuare una dinamica europea di formazione professionale per tutti e di condurre alla creazione di un vero e proprio «contratto di lavoro europeo».

Mi permetta di insistere su tale punto. L'Europa che noi costruiamo non può essere solo l'Europa dei trattati, delle istituzioni o della moneta. Essa deve divenire l'espressione di vere e proprie solidarietà che permeano la vita quotidiana, sociale, umana dei popoli europei. La dimensione sociale della costruzione europea deve essere considerata essenziale. Certo conosciamo la diversità delle situazioni, delle storie, se non delle priorità di ogni paese. Ma va detto con forza che l'Europa non sarà forte e perenne senza una profonda adesione delle sue componenti sociali.

Lei è stato al centro di tale lotta ed anche di questo lo siamo debitori. 5. Signor Segretario Generale, tengo inoltre a rendere omaggio ad alcuni aspetti della sua azione che

rientrano anch'essi nel settore umanitario, in particolare all'azione da lei svolta a favore della «scomparsa del lavoro minorile» che lei ha lanciato in India, a Nuova Delhi, nel gennaio 1998.

«Un grido d'allarme» accompagnato da proposte concrete al fine di sradicare questo fenomeno frequente nei paesi emergenti ma indigente dei paesi europei. Misure quali in particolare:

- imposizione di norme concernenti i diritti dei minori alle aziende nazionali che si insediano nei paesi in cui l'impiego della mano d'opera minorile è corrente;

- intervento di ogni paese europeo, sul proprio territorio, mediante controlli severi sulle aziende sospettate di reclutare minori;

- definizione di regole da parte di organismi internazionali quali l'Unicef o il Bit per fissare nuove norme contro il lavoro minorile.

Vorrei infine evocare in poche parole l'uomo di cultura che lei è. Nonostante i suoi pesanti impegni, lei trova il tempo di assistere a concerti, opere, spettacoli di danza, e non è raro ritrovarla in occasione degli spettacoli di RomaEuropa. Questa presenza non è solo il segno della sua ricca personalità, ma dimostra anche che la cultura non deve essere riservata ai privilegiati, ma poiché facilita la comprensione del mondo e delle società, poiché è fonte di arricchimento e di realizzazione per gli uomini, poiché è, come il lavoro, essenziale alla dignità di ogni persona e deve essere concepita, non solo come un divertimento, ma come un fattore essenziale di trasformazione sociale, la cultura deve essere accessibile a quante più persone possibili.

Signor Segretario Generale, per i legami di amicizia e di franca cooperazione che lei intrattiene da molti anni, sia con le autorità sia con le parti sociali francesi, per l'azione europea che lei svolge con questi ultimi, nell'ambito della Carta Europea del Lavoro, in concertazione con i diversi governi interessati, per la sua azione umanitaria, in particolare in favore di un controllo severo del lavoro minorile o della sua cessazione pura e semplice, la Francia ha tenuto ad onorarla.

Sergio Cofferati, «A nome del Presidente della Repubblica ed in virtù dei poteri a noi conferiti, la nominiamo Ufficiale della Legione d'Onore».

la foto del giorno



Le conseguenze del monson che come ogni anno ha colpito molte regioni dell'India.

Il G8 salverà l'Africa? Povero illuso chi ci crede

Franco Lucato, Torino

E il G8 salverà l'Africa. Una volta per tutte, dopo "tante" iniziative dai risultati ben visibili. Povero illuso chi ancora ci crede. Da tutti arriva l'appello di coinvolgere i più deboli, di ascoltare la loro voce. È sempre andata così. Sempre tutti d'accordo, con risultati nuovamente ben visibili. Reportages esemplari come "C'era una volta", trasmessi alla domenica sera su Rai tre, ci lasciano in bocca l'amaro sapore della sconfitta. Purtroppo i "possibili" buoni propositi che potrebbero venire attuati dal vertice del G8 finiranno col solito aiuto a base di tarallucci. In caso di grande successo forse, ai tarallucci si aggiungerà anche un po' di vino.

Un presidente ... tappezziere

Franco Turrina, Loano

Cara Unità, Se un presidente del consiglio, del periodo governi di s. - Ulivo, poniamo Amato, Prodi o D'Alema, si fosse recato in una città a dare indicazioni e suggerimenti che hanno più a che fare con il mestiere di imbianchino, tappezziere, arredatore, cosa

avrebbero scritto i giornali di Berlusconi? E se giornalisti RAI, per quella "visita" si fossero genuflessi in maniera stucchevole ed imbarazzante anche per chi riceve, Cosa avrebbero detto Fini e Casini? Colgo l'occasione per fare tanti, tanti auguri al giornale senza del quale sarebbe più grigia la giornata.

Automobili di sinistra

Gianfranco Fragomeni

Ho trovato deliziosa la vignetta di Staino sulle automobili di sinistra, pubblicata nel numero di domenica 8/7. È possibile acquistarne una stampa su supporto cartaceo tipo poster? Grazie e complimenti a voi tutti per l'ottimo giornale che fate ogni giorno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

<p>DIRETTORE RESPONSABILE: Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE: Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI: Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO: Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicante</p> <p>ART DIRECTOR: Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO: Mara Scanavino</p> <p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE: Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO: Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI: Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Conferenza stampa del 10/7/01</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - Fulvio. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Stampa: Sabo s.r.l., Via Caraccioli 26 - Milano Fax: 02 50996111 - Fax: 02 50996102 Seron S.p.A., Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: AGF Marco Spa Via Firenze, 27 - 00196 Milano</p> <p>CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.p.A., Via Mecenate, 89 20138 Milano - Tel. 02 50996111 - Fax 02 50996101</p> <p>AREE:</p> <p>• LOMBARDIA - ESTERNO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02 50996111 - Fax 02 50996102</p> <p>• FRIULONTE e VALLE D'AGOSTA: Studiokappell 33138 Torviscaje Via Valleggio, 26 - Tel. 0432 881700 - Fax 0432 881700</p> <p>• LIIGURIA: Più Spazi 16121 Genova Galleria Mazzini, 516 - Tel. 010 596502 - Fax 010 5385337</p> <p>• VENETO FRIULI TREVISO A.A. e MARITTIMO: Ad Em Pubblicità 35121 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049 652189 - Fax 049 650980</p> <p>33100 Udine Via Ermete di Colombedo, 7 - Tel. 0432 486422 - Fax 0432 487343</p> <p>• EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Em Pubblicità 40139 Bologna Via D'Azeglio, 51 - Tel. 051 2961030 - Fax 051 2962219 40139 Bologna Via D'Azeglio, 51 - Tel. 051 2961030 - Fax 051 2962219</p> <p>• MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl 47031 Dogana Rep. S. Marino Via L. Ammirati, 8 Tel. 0549 408161 - Fax 0549 402994</p> <p>33100 Pinerolo Via Don G. Manzoni, 48 - Tel. 015 581277 - Fax 015 578650 Pubblicità Locale 30100 Firenze Via C. Montanelli, 9 Tel. 055 2638635 - Fax 055 2638661</p> <p>• LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Est 00198 Roma Via Salaria, 236 - Tel. 06 852151 - Fax 06 85356309 80121 Napoli Via dei Mille, 45 scala A piano 3 int. 8 Tel. 081 4107711 - Fax 081 482096</p> <p>08100 Cagliari Viale Firenze, 40/42/44 - Tel. 070 80991 - Fax 070 872895</p>	
--	--	---	--	--	--

La tiratura dell'Unità del 10 luglio è stata di 140.775 copie

**La rinuncia al migliore dei mondi
non è la rinuncia ad un mondo migliore.
(Edgar Morin)**



**ALTRI
MONDI**

**la nuova
solidarietà
internazionale
nell'era della
globalizzazione**

Altrimondi, autonomia tematica dei Democratici di Sinistra, è impegnata a portare nel dibattito congressuale dei DS i temi della globalizzazione, dei diritti umani e civili su scala planetaria, del rapporto tra il Nord e il Sud del pianeta, della nuova solidarietà internazionale.

Altrimondi è una esperienza "di frontiera" dove iscritti ai DS e non iscritti (questi ultimi sono circa la metà dei nostri oltre 1.600 aderenti, organizzati in una cinquantina di nuclei territoriali) cercano, con tenacia e passione, di portare la riflessione

politica su questi problemi globali, all'interno del partito dei Democratici di Sinistra.

Nel corso dei suoi tre anni di esistenza **Altrimondi** ha sviluppato una miriade di iniziative pubbliche e di attività politiche che hanno avuto il loro apice nella approvazione alla unanimità, all'ultimo Congresso nazionale di Torino dei DS, dell'ordine del giorno *Una Carta della solidarietà globale per un nuovo internazionalismo*. In particolare i temi sui quali **Altrimondi** si è particolarmente impegnata sono stati:

- sostegno e promozione del Progetto di legge dei

DS per la riforma della legge che disciplina la cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo, ed organizzazione di un grande Convegno nazionale su questo problema;

- svariate attività a sostegno della cancellazione del debito estero dei paesi poveri, e sostegno a campagne quali Giubileo 2000-Sdebitarsi; - seminari e dibattiti su cosa deve essere la nuova solidarietà internazionale nell'era della globalizzazione; - due Feste nazionali tematiche de l'Unità, a Livorno nel 1999 e a Roma nel 2000, e una miriade di iniziative in decine di Feste

de L'Unità provinciali e locali, nelle quali particolarmente presenti sono state le realtà del commercio equo e solidale; - partecipazione e promozione di campagne di solidarietà con popoli in lotta per l'affermazione dei propri diritti: dai Sahrawi ai Kosovari e ai Kurdi, dal Tibet alla Birmania, dal Nicaragua colpito dal devastante uragano Mitch, alle realtà africane che cercano di uscire dalla morsa della fame e del sottosviluppo, ai movimenti di contadini e indigeni che vanno moltiplicandosi in tutta l'America latina; - sostegno attivo alla istituzione del Tribunale

Penale internazionale ed ai tentativi di riforma e democratizzazione delle istituzioni internazionali, dalle Nazioni Unite all'Organizzazione Mondiale del Commercio, dal Fondo Monetario Internazionale alla Banca Mondiale; - adesione al Genoa Social Forum, dalla sua nascita nel gennaio scorso; - gestione di una homepage **Altrimondi** in: www.dsonline.it

Questo è il nostro "biglietto da visita" e su questi contenuti vogliamo rilanciare la nostra azione politica, a partire dal prossimo Congresso nazionale dei Ds.

Per discutere di questi temi appuntamento a settembre a Reggio Emilia Consiglio nazionale di Altrimondi, aperto a tutti gli iscritti ed i simpatizzanti

Sabato 15 settembre 2001 alle ore 14.00 a Reggio Emilia, presso la Festa nazionale de l'Unità